

IL ROTA

11/554/1
OVERO

II 2, - b

DELL'IMPRESE

DIALOGO

345

DEL S. SCIPIONE AMMIRATO



NEL QVAL SI RAGIONA

DI MOLTE IMPRESE DI

DIVERSI ECCELLENTI

autori, & di alcune regole &
auertimenti intorno questa
materia, scritto

AL S. VINCENZO CARRARA



CON PRIVILEGIO.

IN NAPOLI

M D LXII.

A 103
O. N. E. R. O.
E. S. T. M. I. L. L.
D. I. A. S. A. I. A.
O. T. N. A. I. M. I. S. A. I. L. O.
A. M. O. I. C. A. S. I. D. I. A. M. O. I. C. A.



3

IL ROTÀ OVER DELL'IMPRESE
Dialogo del S. Scipione Ammirato

All' Ill. & molto Reueren. S. Vincenzo Carrafa
fiò dell' Illustriß. S. Conte di Ruuo

Gli Interlocutori sono

M. Nino de Nini Vescouo di Potenza, il S. Be-
rardino Rota, il S. Alfonso Cambi,
& M. Bartolomeo Maranta.



C O S A ragioneuole ; che
hauendo io da V. S. &
dall' Illustriß. S. Duca
suo fratello, infin da quel
tempo , che le conobbi ,
riceuuto continue corte-
sie, m' ingegnassi ancor' io
per ogni via à me possi-
bile di far loro qualche dimostrazione della gra-
titudine dell' animo mio. Et trouandomi già
condotto à fine vn ragionamento , che passò tra
alcuni gentiluomini vostri & miei amici in ma-
teria d' imprese così militari , come amoroſe da di-
uersi gentiliß. spiriti composte ; & particolarmēte
fatto mentione di molte del S. Berardino Rota in
suggetto di morte , che vn di color fù , che à ragionar
si trouarono , & quelli da cui questo discorſo , prēde
il ſuo titolo ; ho ſtimato per queſto mezzo douer po

ter o almeno in qualche piccola parte sodisfare al debito, di che io mi sento à voi tenuto; se sotto il vostro nome facesse questo mio trattato uscir nella luce degli huomini, qual egli si sia. Il che fo hora: sperando assai presto poter somigliantemente così fare col S. Duca; per mezzo d'alcuna altra mia fatica; à cui non sono meno obligato. Hebbe dunque l'occasione di questo dialogo origine in questo modo; che essendo ito il Vescouo di Potenza i sieme col S. Alfonso Cambi, & M. Bartolomeo Maranta à visitar il S. Berardino Rota; come costumauano assai spesso, & dimorati per buono spatio in dolci ragionamenti; essendo il di bellissimo, ch'erano i dieci dì di Aprile, deliberarono alla fine di andar à di porto à cocchio tutto quel giorno: quendo postisi per entrar d'etro; Monsignor s'accorse, che dietro al cocchio, oue erano l'armi, c'erano anco in un cartiglio scritte quelle parole, che altra volta hara V.S. veduto. Mors una duobus. Talche preso quindi à dir dell' imprese, & però fatto nuovo proponimento di gir alla Ruota, che così è detto il gardino del S. Berardino, oue egli hauea quaranta sei imprese sue fatto dipingere; accadde, che tutto quel di intero cōuenne in questo discorso occupare: il quale à me poi da un ditor riferito, ho qui nella maniera, che renderete trascritto. Que per non dir così disse, & così rispose; che la metà senz' porta del ragionamento; ho senza più in ipacciarmici, i nomi di ciascuno segnato; come già Monsig. vdirete: il quale non prima le

lettere vidde in quel luogo scritte, che io ho detto, che in questa guisa, quasi tutto ridente, al S. Berardino riunito, a parlar cominciò.

VESCOVO. Se questa anima M O R S V N A D V O B V S. che hauete posta qui nel vostro cocchio S. Berardino, hauesse vn corpo proportionato alla bellezza sua; io crederei; ch'ella fusse una delle più belle imprese; & delle più vaghe; che hauessi veduto a miei di; ma così nuda, com'ella si sta, perdonatemi; mi par, ch'ella sia una fantasma più tosto o pur vn di questi spiriti folletti, che n'udiamo le parole, ma nō ne vediamo i corpi. *MARANTA.*

Perche dite fantasma & folletto, & non più tosto vn angiolo Mons. che pur gli angeli nō han corpi: & il non hauerli non apporta loro isconuenevolezza niuna: si come non ne reca à me il terzo piè, che io non hò; che anzi brutto sarei; se io l'hauessi.

CAMBI. Forse Monsignor dice questo hauendo riguardo alla regola del Giouio; che non vuol che si possano dir imprese quelle, che non habbino il corpo; & l'anima. *ROTÀ.* Io veggio qui attacata una disputa; che non è forse per fornir così presto.

Entriamo in cocchio; che iui à bell'agio ne potremo gir ragionando, senza che alcuno ci porga noia

VES. Volontieri. In ogni modo il S. Cambi; & il S. Maranta non hanno molto che fare boggi; & ne potranno, com'han già detto, venir con noi di compagnia; se ben l'amore, che l'un fa con la signora, & quel, che l'altro fa con i suoi semplici

non s'habbia à credere, che gli lasci mai stare isfaccendati. CAM. La Signora mia Monsignore io l'ho sempre negliocchi, & nell'animo, di modo ch'ouunque io ne vada, la porto con meco. MA. Et io conuengo forzato vscir in campagna per ritrouarla; poiche s'è conuertita in fiori, in fronde, in herbe, in radici & in piante di diuerse sorti, & d' infinite maniere; ma doue vi par che andiamo.

VES. Al giardino del S. Berardino, che son molti di, che ha promesso menarmici, & non ci è venuto mai fatto d' andarui. Hora non è da perder l' occasione con così bella compagnia. MA. Di gratia S. Alfonso non ci perdiamo questa giornata. Et tāto più, che ho inteso, che il S. Berardino ha fatto dipigner la loggia & la sala, & le camere d' una quantità d' imprese bellissime; che non so in che luogo ci potrēmo così di leggieri procacciar vn utile, & diletteuole passatēpo, come si è questo. CAM.

Di gratia. RO. Io mi riferbo à renderui le gracie al ritorno. Horsù Monsignore prendete il luogo, oue vi piace. VES. Anderò dentro col Maranta & lo vò dirimpetto, che intendo di questionar con lui. Voi stando alle porte, vedendoci alle mani, più facilmente vi potrete porre per mezzo. MA. Io accettarò lonuito volontieri Monsignore; pur che voi non mi facciate come quel vescouo; che diceua occider gli huomini con le ferite, & poi gli manda na à casa del diauolo con le scomuniche. VES. S. Maranta va & va. Noi altri siamo à poco meno

piggior partito con voi medici: che ci cauata l'anima dal corpo con le vostre ricette; & in vn istesso tempo ci alleggerite la borsa di danari. Et donec gli altri vccidendo gli huomini sono puniti, voi mercede della vostra industria ne sete pagati. R.O. State saldo S. Maranta, che hauete à fare cō vn cortigian Romano, & con vn prete, che la vuol con esso voi infino al finocchio. Ma tu Cocchiere tratanto ti-
ra verso il giardino. C.A.M. Per non perder tem-
po; poi che s' hanno à veder imprese, & habbiamo
già cominciato à ragionar de fatti loro; vorrei, che
si seguisse oltre; che par ch' era differenza tra quel,
che diceua il Vescouo, & le parole di M. Bartolo-
meo. V.E.S. Io diceua, che quelle parole, M O R S
V N A D V O B V S, per essere senza il corpo,
mi pareuano vno spirito aereo. M.A. Et io diceua
che mi pareuano vn' angiolo. C.A.D.I. Pur, che nā
sia come l' angiolo venuto di Venetia, ch' al dispetto
del mondo volete, che paia bello à gliocchi di tutti;
et il Marchese di Santo Lucido ha ragiō di dire, che
in questo voi peccate di giuditio, la cosa va bene.
M.A. Signor Cambi lasciamo star la pittura da ca-
to, che ne parleremo vn' altro dì. Et così il S. Mar-
chesse come voi non mi darete tanto torto: quanto
voi forse v' imagineate. Et al proposito nostro tor-
nando dico; che sì come si trouano anime, che non
han bisogno di corpo, & son belle; così si trouano
di molti detti senza corpo, che sono bellissimi. Co-
tali furo i detti de i sette faui; & tali quelli de qua-

li famentione Platone nel primo suo dialogo ; che
furo d' Hipparco figliuolo di Pisistrato, quel galate
huomo, che prima introdusse Homero in Attene; &
bonorò tanto Anacreonte, & amò sommamente Si-
monide, che in vna colonna in mezz'ola Città hauea
posto quella sentenza ΣΤΙΧΕ ΣΙ ΝΑΥΑ ΦΕΟΒΑ. Et
in vn'altra ΜΗ ΦΙΛΟΙ ΕΞΑΠΔ ΤΓ. Similmente come
si trouano di molte cose nel mondo, che sono corpo,
& non hanno anima, & quel non hauer anima non
toglie però che nel grado loro non siano buone; così
saranno di molte imprese senza anima, & non per
questo auerrà, ch'elle non siano buone, non dando
lor noia il mancamento di essa anima. Tal fù la sco-
pa & la taglia, che portò il Duca di Calauria, quā
do tornò di Toscana, senza parole; che volea dino-
tar ch'egli haueua à conto chi gli era stato contra-
rio, & che per ciò gli volea scopar tutti, ciò è far-
gli morire come già fece. VES. Quando io dice-
ua; che quelle parole così sole mi pareuano vno spi-
rito aereo; io il diceua hauēdo riguardo all'impresa.
Perche chi nō sa; che vn detto, vna sentenza, vn
motto possa star solo senza appoggio, o sostentamēto
d'altro compagno? & così stanno gli angeli, che nō
han bisogno di corpo. Ma l'anima dell'huomo sem-
pre ha l'inchinazione al suo cōgiunto, come voi sape-
te; se ben ella è nel cielo: perche aspetta di ripigliar
il cōpagnocorpo al suo tempo. Et però chi vuol far
vn detto, che habbia virtù & afficcia d'impresa, io
dico; cb'egli è di mestieri, che vada cōgiunto col cor-

po. Mache è quel, che voi dite, che si truouano molte imprese senza anima; come molti corpi, i quali d'anima sono priuati? Percioche seguēdo il vostro simo lacio, & imagine data dell' angelo, ch'è spirito da se stante; & dell' huomo, che è vn misto di anima & di corpo; & del corpo da se solo, che anima nō ha; dico; che vā bene; che sia il detto, o il motto simile all' anima senza corpo; come gli angeli; & così saranno le sentenze d'Hipparco. Et appresso, che sia il misto di anima, & di corpo, et queste si chiamarāno imprese. Ma quel corpo, che essendo senza anima, voi chiamate impresa, mi par che nō proceda: Percioche l' impresa sta in vece dell' huomo; & tanto noi diciamo alcuno esser huomo, quanto ha in se anima & corpo; che dopò morte sapete secōdo voi altri Aristotelici; che quel corpo, che rimane si chiam a cadavere & nō huomo. Et però quella pittura, o imagine, o disegno di qual si voglia cosa, che sia, la qual è senza motto, si chiamara pittura, et nō impresa. Percioche dicendo impresa, di necessità par, ch'ella richieggia al mio giudicio hauer l' anima et il corpo. Eccetto se noi nō vogliamo dire, che sia come l' huomo dipinto, ch'è posto dialogici à differēza dell' huomo vero. M.A. Mons. se va à correggere i suoi detti, io dirò à cora; che quādo dissi; che il corpo senza anima era impresa, fui elai i propriamente; che per cōfessar il uero, la vera impresa è qlla, che ha la sua pittura di erba, sasso, animale, sole, stella, luna, et simili in uece del corpo; et il detto, o sētēza, o motto, o prouerbio in uece dell' aīa.

CAM. Hor poscia che voi vi sete così pacificamente acquetati ; se noi volessimo far vna diffinitione dell'impresa ; che cosa diremmo , ch'ella si fosse. S. Maranta à voi dico , che sete filosofo. N emicu ro , ch'ella non sia così appuntata , come voi fate delle diffinitioni. M A. Impresa per hora non direi ch'ella fosse altro , che vna signification della mente nostra sotto vn nodo di parole & di cose. Et però quando vna impresa fosse di modo oscura , ch'ella non si potesse intendere , io la chiamarei enigma ; più tosto , che impresa.

CAM. Io credo , che questi signori si contenteranno della vostra diffinitione senza gırla molto di sputando. Ma impero che voi dite ; sotto vn nodo di parole , & di cose ; vorrei intender da voi ; queste parole di che lingua debbono esse essere. perche mi par , che il Giouio non le voglia di quella lingua di colui , che fal l'impresa. M A. Io vi rispondero ; & se vi parra , che io vada vn poco vagando , habbia te pacienza , ch'alla fine vedrete non esser niente detto fuor di proposito. CAM. Dite. M A. Sape temi voi in prima dire ; perche vn'epigramma per mediocre ch'egli si sia , soglia parer meglio d'un sonetto per più ch'egli habbia del mezzano , & dell'ordinario ? CAM. Forse perchel'epigramma è latino , & il sonetto volgare ? & ogni huomo più volontieri si compiace nel mediocre , che ha virtù di nuouo , & di forestiere , il qual non è così auerzzo à star con noi ; che con l'ottimo , il quale vediamo

tutto dì, & concui habbiamo familiaritade, & domestichezza? M.A. Questo à punto; & però dice Critia; ch'egli è più malageuole cosa parlar de gli huomini, che degli Dei. percioche l'ignoranza de gli vditori porge à coloro, che dicono, grā comodità di finger le bugie. Ma è vna manifattura assai più che nō pare S. Cambi parlar bene di q̄lle cose delle quali ciascuno può render giuditio. C.A.M. Se nō dichiarate meglio quel, che voi hauete in animo di dire; io nō v'intendo; che come mi vedete grāde & grosso di corpo, così sono grosso & materiale d'ingegno. M.A. Secon queste esche voi attendete d'esser lo dato dame; veramente voi vi prendete vn'errore assai più grosso, che voi non sete. Dico, dichiarandomi meglio; che se coloro, che affermano non esser buona impresa quella: di cui l'anima è del paese di colui, che la fa; dicessero esser difficile, ci accordaremmo assai presto; perche io v'aggiungerei vn superlativo di più. Ma dir ch'ella non sia buona, io non ci sto forte; che si come è maggior laude nel parlar ordinario volgare, parlar i modo, che si commuoua la merauiglia; & per questo conto è più malageuole à fare; così è maggior laude ad vn corpo attaccar vn'anima paesana, pur ch'ella stia bene, & paia riguardeuole; che non dargli vn'anima Tedesca, o Spagnuola, o Francese, o pur Greca, o Latina. E dunque vna gran faccenda hauer à cauar istupore dalle cose ordinarie; & però ciascuno cerca di esser vn'altro, & si va trasformando di

abito, & di lingua. Non vedete voi à punto Mon sig. colui, che va in la; che per parer Tedesco ha vn par di calze in gamba, che paiono due bisaccie; o come suol dire il S. Berardino, due campane. VES.

A me sembrano due valigioni da cardinale; sì fatamente son grossi que cosciali. CAM. Alla fe di Dio; ch' à me paiono due barilotti di trebbiano, se non volete dir vn par di bigoncie, o due palloni à vento, o come disse Dioneo delle poppe della Nuta due ceston da letame. MA. Dico dunque in questo non esser del parere del Giouio. Ma colui, à chi nò bastala vista, attacchisi, doue può; et facciala Latina, o Greca pur ch' ella stia aggarbata, o Schiauona, o Pollaccu, che non importera molto facendosi tra color del paese, & hauendo à seruir per loro.

Ben lodarei io sopratutto la Latina, essendo la lingua, ch' è comune à tutti. CAN. Benissimo.

Ma io vorrei saper vn'altra cosa S. Maranta.

MA. Io non voglio esser tauola alle vostre saette, che sò bene, che non finirete d' interrogazioni per vn pezzo. Qui ci è Monsignore & il S. Berardino.

Dimandate loro, che ben vi risolueranno di ciò, che vi accade. RO. Io dirò la mia parte al giardino.

Domàdate pur Mōsignore; Ma ch' è meglio di voi tutte le cose S. Alfonso? VES. Eccomi à quel che sapro.

CAM. Disse M. Bartolomeo scotto vn nodo di parole, & di cose. A queste parole oltre il linguaggio in quanto alla quantità ecci niuna limitatione?

VES. Grandissima, perche chi ci volesse far vn prefatio sopra, parrebbe che fosse vna di quelle scomuniche, che si attaccano in Roma à banchi, oue ro alla zecca. *CAM.* Contentaresteui d'vn verso? *VES.* Mal volontieri. Se à me istesse di far la legge; io non vorrei, che passassero tre parole, o quattro al più. Et vorrei, se fosse possibile, che le parole si cauassero d'alcun autor conosciuto. Percioche si come ci rallegriamo, quando da alcune sentenze ad altro senso dette, come ne pasquini si vede, se ne caua fuori vn altro sentimento, percioche quella nouità ci rallegra, & ci par di veder i mascherati, che sembrano altri di que', che sono; così è dolcissima, & piaceuolissima cosa: con tre, o quattro parole di Virgilio, o pur d'Oratio, o di Tibullo, & simili; le quali eglino à le lor materie propionate composero; noi palesarne il nostro intendimento, & pensiero.

Et se midate licenza, vn'altro riguardo vorrei che si hauesse nell'impresa forse di non picciola importanza da chi ben vi riguarda. *CAM.* Dite pur Monsignore, ch' à tutti noi ne farete piacere. *VES.* Non mi accusate per troppo rigido & stretto legislatore; ne che io vi voglia indur cose nuoue: percioche delle arti niuna fu perfetta in sul principio; ma pian piano si sono gite poi migliorando & acconciando. *Disse.* M. Bartolomeo, & è veramente così; che l'impresa consta di anima, & di corpo; & che l'anima sono le pa-

role; il corpo quella cotal cosa, che si prende come pittura o disegno. Molti con l'anima dichiarano il sentimento del corpo, ciò è con le parole esprimono che voglia dire quella cotal cosa, che iui si vede dipinta. Il che à me non piace; che in questo modo par che l'anima non vaglia ad altro, se non per vn dimostramento, o signification della pittura. Et è stato, come se in vn quadro, oue fosse la Città di Venetia dipinta, altri scriuesse sopra, come si suol già fare, Vinegia. Vorrei dunque signori; Ne sò, se io mel saprò dire; che l'anima fosse come vna proposition maggiore, & il corpo come vna minore. Dal le quali accoppiate insieme si facesse vna conclusione, in modo, che colui, che vedesse la pittura con quelle parole iui accoppiate, dicesse. Costui veramente vuol dir così. Et in questa guisa nel'anima viene ad esser interprete del corpo, ne il corpo dell'anima. Ma dall'anima & dal corpo insieme giunti si interpreta da colui, che vede, & che legge l'oc culto pēsiero dell'autore quasi per hieroglifici sotto il nodo di quelle due cose spiegato.

CAM. Vorrei sapere onde hebbero origine queste imprese. VES. L'impresa è vna filosofia del caualiere, come la poesia è vna filosofia del filosofo. CAM. Queste mi paiono parole dell'oracolo, tanto oscuramente mi fauellite. VES. Mi dichiararò S. Alfonso in modo, che voi m'intendiate; benche' io so, che voi mi richiedete più per far proua dell'ingegno mio, che per incapacità del vostro. Fù anti-

ca osseruanza di tutti i saui guardarsi con ogni studio & ingegno di non palesar le belle dottrine & scienze à tutte le persone in guisa, ch'elle si venisse rada profanare dal volgo. Et questa fù la cagione, che si ritrouassero i fingimenti delle fauole: sotto le cui scorse si ricopriuano da quelli antichi saui tutti i segreti delle scienze speculatiue, & delle cose della natura, & tutte le utili & necessarie cognizioni, che appartengono all'huomo. Di modo che all'ignorante restaua la piaceuolezza della fauola, & il sauio ne raccoglieua, penetrando più à dentro, il frutto di essa. Et perche la poesia & la pittura sono sorelle tutte nate in vn parto; si come la poesia con le parole cominciò à spiegare queste fintioni; così cominciò susseguentemente la pittura à pigner di molte cose, che pareuano mostruose: le quali però sotto esse rinchiudeuano molti belli segreti. Et ciò fù cagione fra l'altre cose di dipigner due teste à Giano, essendo quel Re stato sapientiss. & per ciò come quelli, che facilmente consideraua le cose passate, & le future, merito, che segli faceffero due volti, l'un d'auanti, & l'altro di dietro. Il medesmo fù causa, che alla statua di Gioue Patrio: la quale era nel palagio di Priamo (che venuta poi nella rouina di Troia in mano di Sthenelo figliuolo di Capaneo fù condotta à Corinto) si vedessero tre occhi: due nel luogo ordinario, & vn nella fronte. Percioche Gioue per comune openione si diceua regnare nel cielo. & Homero il chiamò Gioue

inferno. Et da Eschilo figliuolo di Euphorione fù appellato Re del mare. Questo ancora diede argomento à Tindareo, che mettesse i ceppi alla statua di Venere armata, volendo con questa somiglianza dimostrare, con quanta ferma fede douessero esser le donne legate à i loro mariti. Leggesi ancora, che Idomeneo nipote di Minos per parte di Pasife figliuola del Sole hauesse nel suo scudo portato per impresa vn gallo, essendo il gallo uccello sacrato al Sole, & così d'infiniti altri. Quando dissi io dunque; che l'impresa era vna filosofia del caualiere, se come la poesia fù vna filosofia del filosofo; fù per dimostrare, che si come il filosofo sotto le fauole cominciò à spiegare i segreti suoi merauigliosi, & diuini per farsi intendere da alcuni, & non da tutti; Così il caualiere per ispiegare ad alcuni, & non à tutti il suo intendimento ricorse alle fintioni dell'impresa. Et l'uno adoperò le parole, & l'altro le cose. Et come la poesia in processo di tempo riceuette molti miglioramenti; così l'impresa ne riceuette ro anco molti altri. Et si sono ite stringendo fra alcune regole: le quali non è lecito trasgredere. che si come tra la commedia antica & la nuova è infinita differenza; così tra l'impresa antica et la nuova ve n'è infinitissima; veggendo oggi esserui necessarie le parole, oue prima non v'erano. CAM. A pieno Monsignor m'hauete sodisfatto di ciò, che io richiedeua.

RO. Horache voi S. Cambi vi sete sodisfatto;
credo

credo, che mi darete licenza, che dica ancor io quel che mi occorre dintorno à quel, che ha detto Monsignore. C. A. M. Volontieri. R. O. Quanto alla breuità delle parole io sono con voi Monsignore. Et di vero parmi, che in questa materia gran laude sene porti con seco la breuità, & istimo, che vi habrebbono assai ben fatto i Laconici, i quali con poche parole si sbrigauano da grādi facēde. N e meno mi dispiace in tutto quel, che voi dite, che le parole si cauino da alcun autor conosciuto; pur che non si attribuisca à maggior laude, che il farlo da se, perciò che à me pare anzi il contrario. Che si come l'ingegno merita maggior laude della fatica: & l'ingegno si vede in colui; che fa da se, & la fatica ī colui, che caua da altri; così par che segua di necessità; che maggior gloria debbia meritar colui, che fa da se; che non quelli; che caua da altri. Che se bene M. Lelio Capilupi fù diuino; & veramente miracoloso ne i centoni; & in guisa si seruì de i versi di Virgilio, che parea, che quel poeta hauesse à sommo studio trattato della materia; che il Capilupi tenea per le mani; N iuno però dirà, ch'egli sia stato miglior poeta del Sanazaro, ouer del Bēbo, o del Naugerio, che co i lor propri versi, & non cō quelli d'altrui le lor materie spiegarono. Et mi ricordo, che quella felice, et buona, et santa memoria del S. Antonio Epicuro maestro, & prencipe dell' i prese, & precettor mio si solea spesso ridere di questa opinione: ch'era pur sua, perciò che egli mi solea dire.

Berardino; quando à me vien riuscito di far vn'impresa, à cui stieno ben aggarbate le parole d'alcun autor antico ; io dico ; che la vera regola è, che le parole dell' imprese si cauino da gli autori antichi. Ma quando all' impressa mia stanno ben le parole mie ; per dirui il vero, à me pare hauer meritato doppia laude ; & ch'ogni cosa sia mio ; non partecipando nella mia fatica altri di me medesmo . Di modo, che io non biasmerei, quando ci mette conto, prender le parole degli antichi autori ; pur che voi mi concediate, che molto maggior laude meriti colui : che da se le ritruoua. M A. Parmi Monsig. che il S. Ber. habbia detto la verità. Ne voi medesmo stimo io : che terrete il contrario ; se ben andrete discorrendo questa questione. Oltre che noi ristringeremmo questa materia dell' imprese dentro troppo angusti termini ; & fra certe sollennità molto scrupulose, & sottili ; le quali sollennità , si come da i moderni legislatori sono state tolte via dalle leggi ; le quali gli antichi par che si trastullassero rinchiusi in formule, & in certi cerchi di parole prefissi, & limitati ; come contra loro sgrida Cicerone. Così à me pare che debba fare il legislatore dell' imprese ; che non curando di certe superstitioni risguardi al neruo, & alla vera, & natural sustanza della cosa. Senza che di ciò nascerrebbe vn' inconueniente ; che lo Spagnuolo, il Tedesco, il Francese, l'Alemāno, il Polacco, & simili non hauendo autori nelle lor lingue antichi, non potrebbono far

imprese. Et di necessità bisognarebbe, che quelle, che s'hauessero à fare, fossero tutte Latine, o Greche, o Ebree: percioche queste lingue son quelle, che hanno autori. Et se voi dite, che quando l'imprese si fanno Latine, o Greche; albor solamente sarebbe di mestiere tener quest'origuardo: In questo modo dico, che la legge non farebbe generale; et il legislatore verrebbe ad esser tenuto per partiale; altro disponendo in vna lingua, che in altra. Tal ch'io cō chiudo col S. Berardino, che si possan fare et dell'vn modo, et dell'altro l'imprese. CAM. Qui veramente si potrebbe dir assai, non mancando ragioni per l'vna parte, et per l'altra, in quanto alla miglioranza, che di poterlo fare, et dell'un modo, et dell'altro non mi persuado, che ci si debba far dubbio veruno. Ma per mozzarla, dirò col Pet.

Piacemi hauer vostre questioni vdite;
Ma più tempo bisogna à tanta lita.

Et perche l'vna cosa m'ha cauata l'altra dalla mente prima che più oltre si passi, disidererei saper da voi S. Ber. accioche io habbia à tutti tre oblige d'hauermi parimente insegnato la scienza dell'imprese; che differenza era anticamente tra le arme delle famiglie, et l'imprese. Percioche à me pare che le imprese, et le armi habbiano vna grande somiglianza tra loro; et dall'esser in fuori l'vna comune à molti, et l'altra particolar ad uno, non credo, che c' sia altra differenza. RO. Voi sapete S. Cambi, quanti romori si fanno tra moderni dell'ar-

me degli antichi; ciò è se essi hauessero arme, et se l'hebbero, à che tempo s'incominciaro à costumare, & molte altre cose à questa materia appartenenti. Io la soglio conchiudere in questo modo, che le arme degli antichi erano come l'imprese d'hoggi dì; che si come non tutti hoggi vediamo, che facciano imprese; ma alcuni buomini segnalati, & illustri; & quelle imprese, o armi non sono però comuni alla famiglia, ma di quel solo, che se l'ha già prese à fare così pochissimi leggiamo degli antichi, che queste armi costumassero; come di Pompeo, & d'Ottavia no si legge, & d'alcuni altri; & quelle non alle lor famiglie si comunicauano, ma à se soli. Et lecito era dopo l'hauerle vsate alcun tempo cambiarle, come Ottaviano fece; il quale hauendo per buono spatio di tempo soggettato cō la sphinge incominciò poscia da indi inanzi à sogellar con l'immagine di Alessandro Magno, & finalmente con la sua. Di modo, che se ben si legge d'alcuni, che hauessero hauuto arme; non per questo sene cauera quelle armi essere state come hoggi noi facciamo dell'arme; ma ben come costumiamo dell'imprese. Et che ciò sia vero; possiamo vederne infin hoggi dì l'isperiēza; che se ben l'arroganza entrando per ogni buco: ha posto l'arme infin nelle case de facchini, non è però, che quelle degli antichi loro ritengano; che uili, & bassi & poueri essendo stati, questo pensiero non hebbero, ma se le son gite inuestigando da loro, & così l'hanno poste in uso. Et molti, et quasi infiniti veg-

giamo, che non prima si hāno accoccio i panni adosso che hanno poste l'armi allo scudo. Di che io ne posso render buona testimonianza; che molti giorni nō sono, che io fui richiesto, che facesse alcun' arme.

CAM. Quanto fa à questo proposito, quel che disse la suocera contra Arriguccio. Col malanno possa egli essere hoggi mai, se tu debbi stare al fracidume delle parole d' uno mercatantuzzo di feccia d' asino; che venutoci hieri di contado, èr vscito delle troiate, vestito di romagnuolo con le calze à campanelle; & con la penna in culo, come egli hā no tre soldi, vogliono le figliuole de gētilhuomini, & delle buone donne per moglie, & fanno arme, & dicono io sono de cotali, et quegli della casa mia feciono così. RO. Hauete notato S. Cambi quella parola, & fanno arme. CAM. Molto bene. Et quindi è che io credo di fermo, che le armi anticamente erano di poche famiglie, come hoggi dì son l' imprese. Ma che poi pian piano ognuno habbia voluto correr questo aringo; come presto vedremo dell' imprese, che ne vorran beccare in fino à gli scriuani, à sollecitatori, à procuratori, à notai, & à pedanti. Ma sia ringratiatò Iddio, che molti sene portano la penitenza facendo imprese, & armi da ridere; come non so in che città mi ricorda hauer veduto per arme vn' Angelo, che teneua uno scudo nel petto, schietto, et senza inseagna niuna; et parendomi l' arme nuova, dimandato, chi quelle arme facesse, trouai, che era vn villano ric-

co il cui nome fu Angelo Pettico: il quale venuto in qualche ricchezza volle nell'arme dimostrare qual si fosse il suo nome. Simil cosa vidì fare al fratello di M. Donato Rollo huomo assai conosciuto in Italia, & fra persone di valore per la sua singolar dottrina, & bontà molto stimato; il quale hauendo nome Lupo, fè due Lupi, che teneuano abbracciata vna gran palla di pietra ritonda: che secondo la lingua del lor paese è chiamata rollo. Vn' altro; il cui nome fu Leonardo Lucio: fece il Luccio pesce, & se mal non mi souiene, vn Leone, che ardeua dentro le fiamme, & d' infiniti altri si potrebbono addurre gli esempi, che riferire sarebbe souerchio. M.A. Hauete fatto torto sig. Alfonso à vostri vicini; ricordandoui dell' armi di Terra d' Otranto, & non delle loro. C.A.M. In che modo sig. Maranta? M.A. Non racontando quelle due che sono entrando in san Gio. Maggiore dalla porta del fianco, che risponde sulla piazza di casa vostra; l' vna à man ritta, & l' altra à man manca, di Pietro Cauallo, & di Paolo Borghetto, la prima delle quali è vn cauallo, la seconda vn borgo di case. C.A.M. Voi dite il vero. VES. Volete ch' io dia il mio giudizio? Poi che tutte le cose hanno ad hauer principio; io non biasmo coloro, che conforme al lor nome prendono l' imprese, poi che in quella famiglia è vna spetie d' immortalità, & noi vediamo, che gli huomini chiari fanno chiare l' insegne, & non per lo contrario. La famiglia de Pignatelli nō è hoggi vna delle

piùchiare, & illustri famiglie di questa città, oue
sono vn Duca, & due Marchesi? & pure non fanno
altr' arme, che tre pignatti? Et la famiglia Sforze
sca in memoria del suo grāde Sforza che fù da Co-
tognola nō fa vn Leone, che tiene vn ramo in ma-
no ou' è la mela cotogna? I Gambari fanno il gam-
baro. Et gli Orsini poiché non ebbero ventura
di portar l' Orso per insegna, come i Colōnesi la Co-
tonna, sel presero per impresa, & gli posero ī ma-
no vn' horuolo. Quei della Rouora, i Frāgipani, i
Karani, et quei di Cardona hāno l' armi simili al
noīme; I primi fanno la quercia ouer rouora, sopra
che il Bembo compose quel bellissimo Sonetto a
Monsignor Galeotto della Rouora; I secondi de
quali è openione, che fosse stato san Gregorio, on-
de molti di loro sono chiamati Gregory per que-
sto; fanno due Leoni, che si rompono ouer frango-
no vn pane. I Terzi la pelle de i Varij; arme come
quelle de Loffredi, et gli altri i Cardi. Gli Spinelli
poi già illustri per due Duchi, & per vn Marche-
se nō fanno altro, che tre Spine. Non vo parlar
de Brancacci, de Dentici, & della casa qui del S.
Berardino, che ciascuno il vede manifestamente,
come l' arme facciano parentado col nome. R.O.
Per portar il tenore à Monsig. Quei della Gatta,
& i Ricci, amendue famiglie di Nido, fanno al-
tro, che vn Riccio, & vna Gatta? Dōnursi, & Cor-
reali famiglie nobili Sorrentine; da gli vni de qua-
li vna porta di questa città ebbe nome infino a

l'altr'hieri; & deglialtri fu già il contado di Terra Nuova; non hanno già altro per arme; che gli Orsi, & le Correggie. M.A. Sono di questa gente la Signora Lauinia, & la S. Camilla Correale? R.O. Di questa credo, & di fermo vi dico S. Maranta; che non tanto si puo vantar questa casa de i titoli; quanto di queste due valorose, gentili, & honorate signore: & per honestà; & per lettere & per ogni rara, & ottima qualita degne da non esser postpose à donna niuna; Ma che dich' io? Pap pacodi, Costanzi, Grisoni, & Saracini non fanno vn Leone, che si mangia la coda, non so che coste, certi Grisi, & vna testa di Saracino? I Maremon ti di Lecce non fanno altro che il mare, & vn mōte; I Buondelmonti S. Alfonso dequali è la Signora Gostanza vostra madre; come voi sapete meglio di me; fanno i monti; gli Spinoli non meno grandi, & nobili in Genoua, che gli vltimi da me detti in Firenze, fanno vna picciola spina. Quei della Vigna da Capua; onde fu Pietro della Vigna di cui fa mentione Dante, vna vite con non so che grappolo d'vua. Troppo andremmo in infinito; i Luni di spagna, la Luna; i Pinelli venutici da Genoua le pine, si come fāno anche ma in vn' altro modo i nostri Pignoni. La famiglia Coscia: della quale fu quel buon Papa Ianni; che di Papa diuentò cardinale; & dalqual venne la grandezza de Medici per le ricchezze lasciate loro; fa vna coscia, & i Volcani famiglia antichissima, da quali il Vi

co; che è boggi detto de Sanguini; fu già detto de Volcani, & i quali edificarono la gran torre d' Arco; non fanno eglino, che è pur vna gran cosa, la rete di Volcano, come nella torre infin hoggi si vede? Il Re nostro non fa il Leone, il Castello, & la Mela granata, per li regni di Leone, di Castiglia, & di Granata? Talche sono più tosto da lodare, che da biasmare questi S. Alfonso. M.A. Benissimo dice Monsig. certo, & così il S. Berardino, il qual mi pare hauer fatto il contrapunto, più tosto, che il tenore. C.A.M. Io non starò più à disputar questa materia, ma à voi S. Berardino tornando; dunque conchiuderemo gli antichi non hauer hauuto arme come arme, ma come imprese. R.O.

Così à punto, come voi dite io giudico. E ben vero, che erano alcune prefisse & statuite arme delle città, de popoli, & de gli esserciti, che stauan ferme, come le arme delle famiglie. Et oltre à quel, che ne dice Plinio, che C. Mario nel secondo suo consolato fermò & consacrò alle Romane legioni l'Aquila; perche prima nelle bandiere si portauano anco i Lupi, i Minotauri, i Caualli, et i Cinghiali, mi ricordo, quando io era fanciullo; vn gentilhuomo da Tiano, assai gran cortigiano, & antiquario; il cui nome fil M. Antonio della Valle hauer portato à veder all'Epicuro vn trattato di queste cose; & mi ricordo particolarmente d'alcune armi di popoli, che mi rimasero nella memoria, che mai più poi non mele dimettono; come de Marchegiani, che faceuano il Pi-

co; Gli Ammoni vn' Ariete; i Pbrigiū vna Scrofa
 Gli Sciti vn Fulmine; I Persiani vn' Arco, & vna
 faretra; I Cilici vna testa armata; I Thraci vn
 Marte; I Phenici vn' Hercole; Gli Egittij vn bue
 chiamato Api; o Serapide. Ma chi di noi non sa,
 che Roma faceua la Lupalattante que due bambi-
 ni Romulo, & Remolo? Taranto Tarante figliuo-
 lo di Nettuno à cauallo à vn delfino con vna fusci-
 na in mano, come in infinite medaglie si vede; per
 essere stato l'edificatore di quella città? La Cicala
 di Reggio, & la Nottola di Attene sono notissime.
 Talche io ben credo S. Alfonso, che queste stessero
 ferme & inuiolabili; come ancora dello Scarafone
 si legge, segno de Romani soldati in dimostrar la
 lor maschia, & viril natura; niente molli, & effe-
 minati. Et bassi da credere, & è così senza dubbio,
 che molte di queste insegne fossero anco tra gli vffi-
 ciali de gli esserciti Romani, percioche emi souiene
 hauer letto in Tacito; che Claudio Ces. ad vn Nar-
 ciso concedette l'insegne questorie, & ad vn Crispi-
 no le pretorie. & Salustio dice, che Catilina se ne
 passò da Manlio con le fasci, & con l'insegne dell'om-
 perio; & Corebo quando conforta i cōpagni à pren-
 der in quella estrema fortuna ogni possibile indu-
 stria, dice.

*Mutemus clypeos. Danaumq; insignia nobis
 Aptemus.*

Le quali cose si può dir, che durino anco hoggidì
 differentissime però dall'armi; vedendosi, che i sol-

dati portano le bande, & d' altro colore i Francesi,
& d' altro gli Spagnuoli. I caualieri poi Romani, et
que grandi huomini quando vsauano qualche se-
gno, erano come ho detto più tosto à somiglianza del
l' imprese nostre, che dell' armi. Et così crederete
della rana, che Mecenate portaua nell' anello, &
della quadriga di Plinio Nepote senza più andar
ci lambicando il ceruello. Ma già siamo à Palaz-
zo. Volete, che andiamo di sopra, o da basso.

CAM. Se non vi fosse noia; vorrei, che ce n' an-
dassimo vn poco infin à Piè di Grotta discorrendo
sù l' incominciata materia; perche quando tornassi
mo poi al giardino, non hauessimo à far altro, che à
veder l' imprese. RO. Di gratia, se così piace à
Monsig. VES. Volontieri; sapete, che io sono
buon compagno; ma dite S. Maranta che hauete fra
denti, che già vi veggio tutto prenno di non so che.

M.A. Ancora che il ragionar di questo si do-
urebbe lasciar al S. Berardino, come colui, che &
per quel, ch' egli apparò dal suo maestro, & per quel
che ha con lungo studio trouato da se, n' è praticissi-
mo; & l' isperienza mostra poi, ch' egli l' intenda
come qualsiuoglia altr' huomo di questa città. Nō
dimeno perche già si è riserbato à esplicarci le sue
al giardino, io vorrò con Monsig. con cui s' inco-
minciò la contesa gir considerando alcune cose din-
torno à questa materia, & in prima desiderarei sa-
per Monsig. poi che queste imprese degli esserciti, et
delle citta, & de popoli sono differenti da quelle de

caualieri; perche cagione furono introdotte?

VE. Di quelle de caualieri già hauete vđito, ch'era per qualche lor capriccio; & così vi confermo che fù della sfinge di Ottaviano, che volea dinotar la segretezza. & così anco della rana di Mecenate, percioche oſſeruarono gli antichi Magi, che ſe ella ſi portaua oue era gente, che queſtioneua, ſubito cefſaua il romore; ſe pur come giudicano alcuni altri, Mecenate non volle applaudere ad Auguſto, il quale eſſēdo fanciullo nella villa dell'a uolo fece acquetar le rane. Onde nacque quella certa openione fra gli antichi, che in quel luogo per ciò non ſi ſentirono più ſtridere i ranocchi. Dell'infegne degli eſſerciti erane cagione, accioche i ſoldati riconoſcettero i capi, appreſſo a quale ſ'haueſſero ne biſogni a ragunare. Come vediāmo hoggi di, che oue è la persona del generale, iui è quella picciola banderuola chiamata il guidōcello. Delle cittadi erane cauſa alcun accidente come del campidoglio fù la testa del cauallo, & d'Alba longa l'animal ritrouato in quel luogo, & ſimili, et coſt' ſi puo dire de popoli; ouero il conditore vi laſciaua per ſegno alcuna ſua attione, come di Tarante ſi vede in ſu'l delfino per Tarentini; & la lupa co due bambini a Romani, & la nottola per cagion di Minerua a gli Atteniesi.

CAM. Ma perche gli eſſerciti uſauano verbi gratia più toſto un'animale, che un'altro? MA. A punto di queſto volea io dimandare Mons.

VES. Questo è vn gran capo; & ragionarne a lungo, sarebbe alquanto allontanarci dal nostro pēsiero, però io mene sbrigarò in due parole. Il Capitano, vinta che hauea la guerra, sacrificaua un' animale in gloria di quel Dio, per cui stimaua hauerla vinta. Il qual animale hauea alcun simbolo, & conformita con quel Dio, come il Becco, verbi gratia con Bacco; i Pauoni con Giunone; le Colombe; con Venere, & il Coruo con Apolline, perciò che è openione del grande Iamblico, et di molti altri Platonici, che nelle cose inferiori si troua alcuna conformita & conuenientia con le superiori; & perciò molto gioua questa cognitione alla forza de sagrisicij, ma queste son troppo alte materie & bene sarebbe, che noi tornassimo all' imprese:

M.A. Di gratia. Et poi che s'è parlato dell'anima dell' imprese, ragioniamo vn poco de corpi; desiderando io saper Mons. se egli han da esser di cose recōdite, o pur di cose ordinarie, & come si dice prese dal mezzo dell' uso delle cose comuni.

VES. Volontieri risponderò alla vostra richiesta S. Maranta. Ma siami prima lecito domādar alcune cose da voi; perche forse senza ch'io vi dica poi altro, voi da voi medesmo verrete a rispondervi. Et in prima vi dimando; perche s'è parlato di poesia, se voi sete d' openione, che si habbia nell' imprese a ricercar la merauiglia, come nel poema?

M.A. Io stimo, che la merauiglia vi si habbia ad eccitar in ogni modo. VES. Merauiglia, che cosa

IL ROT A OV E R O
 chiamano i philosophi? *MA.* Quella che di rado accade, & è fuor della natura dell' altre cose ordinarie. *V E S.* Avertite, che io nou fauello del miraculum, o monstrum, o pertentum, che è quello, che vien contra l' ordine della natura; ma dell' admiratione, che nasce talhora della perfezione delle cose naturali, come di alcuna singolar bellezza, o di gran valore, o di sottile ingegno, o di somma velocità, & simili. *MA.* Merauiglia pure in questo modo non sarà altro, se non quella astrattione, che fanno gli huomini per la reduta eccellenza di cosa, che inanzi segli opponga. come dice il poeta

Et far per merauiglia

Stringer le labra, & inarcar le ciglia.

V E S. Di gratia *S. Maranta*, poi che par che siano più sorti di merauiglie, vediamo nel poema come si consideri la merauiglia; accioche poi vegniamo a vedere, se simile è quella, che si ha da considerare nell' impresa. *MA.* La merauiglia nel poeta si troua & nelle cose: perciocche fa gli huomini o buoni, o cattiuoi in maggior uirtù, o vitio, che non son gli ordinarij; e nelle parole; perciocche usa il traslato, il nuovo, il vecchio, lo straniero, l' proprio, l' accorciato, l' allungato, & l' altre figure in maggior numero, che non fa l' oratione pedestre.

V E S. Se l' impresa, & il poema vanno di pari; & nel poema & dalla cosa, & dalle parole si richiede la merauiglia; io mi do à credere; che nel

l'impresa, & dalle parole, che sono l'anima, & dal la cosa, ch'è da noi chiamata corpo si debba cauar somigliantemente merauiglia & istupore. *M.A.*
Voi volete dun que Monsig. conchiudere, secon-
do par che dinotano le vostre parole, che i corpi deb-
bano esser di cose lontane & recondite per far mag-
giore la merauiglia. Et però forse il medesmo vo-
leuate poco inanzi conchiudere nelle parole. *VES.*
Voi non istimate il medesmo signor Maranta ?
M.A. Non io. *VES.* Questo par che segua di
necessità. *M.A.* Tutte le cose Monsig. come sape-
te, hanno i loro eccessi. Chi molto dona è prodigo.
Chi strigne & ritiene assai auaro. Chi molto ardi-
sce è profuntuoso & temerario. Così nella poesia.
Chi molto si vuol far intendere: è rimesso & abiet-
to. Chi la vuol molto gir assottigliando è oscuro, &
bisogna portar gli interpreti à cintola per penetra-
re ne i suoi intendimenti. Il simile auiene nell'im-
prese. Et pero diffi, quando parlai della diffinitione;
che bisogna auertire nel far dell'impresa, che non si
facesse vn'enigma; come dice Aristotele, che chi
volesse accoppiare i vna medesma oratiōe ogni for-
te di figura, egli farebbe vn nodo inestricabile. Et
per risoluere questa cosa, sì ch'io mi lasci intendere,
dico; che la marauiglia nell'impresa non si caua dal
la cosa recondita, o dalla parola oscura; che in que-
sto modo con accoppiar due cose oscure, o lontane
vn poco, si incorrerebbe nell'Enigma. Ma la mera
uiglia consiste nell'accoppiamento di due cose intelli-

gibili, le quali per cagion, che costituiscono vn terzo, che non è ne l'uno, ne l'altro delle due cose; ma vn misto, quindi è, che si generi la meraviglia.

RO. Per questo io credo, che da Mercurio Trismegisto, & poscia da Platone fu chiamato l'huomo grande miracolo; non in quanto era anima; per cioche gli angeli erano anime & ispiriti & intelletti senza corpo; ne perche era corpo, che le pietre, la terra, l'acqua & simili cose erano corpo senza anima; ne perche si moueua, et cresceua, et sceaua; perche l'herbe, le piante, & gli arbori faceuano il medesmo; ne perche era corpo animato per che i caualli, i buoi, & gli asini erano di questa maniera composti; ma perche in questo nodo humano vi si vedea la natura angelica, & quella degli animali irrationali con tanto mirabile artificio; che quel nodo non era più ne pietra, ne herba, ne cauallo, ne angelo, ma huomo. MA. Così veramente io giudico dell'impresa; perciocche ella non è più quel motto, o prouerbio, o sentenza, che si prede; ne più quel corpo, che si adopera; ma quel misto, o terzo, che risulta, & nasce dalla sentenza, et dalla cosa, o imagine riceuuta. Et però ancor ch'io m'intenda vn poco dell'herbe, et truoui molte nature di herbe bellissime atte a riceuer vn soggetto d'impresa; nondimeno se elle fussino in guisa fuor della cognition comune degli huomini, che senza Dioscoride, non si potebbero intendere, iole lascierei stare. Et così dico degli animali; perciocche se essi

se essi non si intendessero senza l'aiuto d'Aristotele, o d'Alberto Magno, io me ne farei leggiermente passaggio; & così sia detto de pesci, & d'ogn'altra cosa. Et chi non sa, che in cercar queste fiere, & queste herbe tanto remote & astratte, si eccita meraviglia nelle persone dotte? Ma perche l'impresa è come la commedia, che ha da pascer gli orecchi d'ogni-buomo; come quella ciba gli orecchi & del volgo, & di coloro che fanno, è necessario, ch'ella sia di cose intelligibili, & comuni, & ordinarie. Et pur che non incorriamo, come si è detto, nell'altro vitio delle cose plebee & abiette, & non prendiamo la caldaia, la tegghia, la mestola, lo schidone, & gli altri fornimenti della cucina, o della bottiglieria, o della dispensa, io crederei, che non si potesse errare con questo auertimento. R.O. Così à me pare di fermo, che sia, & così ho sempre tenuto esser vero senza alcun dubbio. Anzi io ci soleua aggiunger di più: che il medesmo mi pareua hauer fatto il Pet. nel nominar la donna sua, chiamandola Orsa, Ceruna, Tigre, Fenice, Colomba, & di simili nomi senza gir cercando animali, o cose altre molto esquisite; se non in quella canzone: one per dimostrar la grandezza dell'amor suo, à sommo studio, volendo un poco uscir dell'ordinario, l'andò assomigliando à cose strane, & meravigliose. C.A.M. Et però tal hora io grido con un mio grande amico: il cui diano, & alto ingegno non potendo in niun modo appagarci di cose ordinarie & comuni, & sudando con

ogni diligenza, & fatica di trouar le sublimi, & le nuoue, & grandi, & magnifiche; sì mi par, che alcuna volta incorra nell'estremo dell'oscuretto, & del duro. M.A. Tutti dunque par, che concorriamo in vna medesma cosa. Et perciò sia stabilita, & conchiusa questa legge senza parlarne più oltre. VES. Poi che voi l'hauete conchiusa, io non intendo guastarla, ma forse ne parleremo vn'altra volta prima, che andiamo à casa; che la bisogno procedera così di piano, come altri si crede. pure seguasi cio, che s'ha à dire. CAM. Parmi, che si sia detto del corpo semplicemente, & dell'anima semplicemente con somma diligenza.

Ma à me forge vn'altra difficulta circa l'accoppiargli insieme; perciocche accade molte volte, che ci si da vna ricetta da far vna cōpositione; et noi sappremo i semplici, et la quātità, & qualità con ogni altra circostanza, ch' à questo componimento, o me scolamēto si conuiene. Et non però ci riuscirà quella cōpositione così ben fatta, come altri fara, le medesme, & istesse cose osservando; il quale con un certo non so che di più, in guisa l'acconcia, & ordina; che niuno mancamento, niuno difetto segli può imputare; & à gli occhi de riguardanti, & al gusto porge diletto, & piacere inestimabile. RO. Ma ebbi poria tacer quando altri il chiama? Ancora ch' io m'abbia serbato di dir la mia parte al giardino; pur non credo, che mi accuserete d'hauerui indebitamente vsuperato le vostre ragioni; se dirò

ancor io quel, che sento dintorno à ciò. Il che è però di quella chiara, & felice memoria del mio buono & santo Epicuro; che tanto più volontieri credo ui piacerà d' vdirlo. *VES.* Dite di gratia *S. Berardino.* *RO.* Diceual' Epicuro dannando la dichiaratione, come disse Monsignore del quadro; oue fosse dipinta *Vinegia*; che l' accoppiamento riusciva bellissimo con la comparatione. *CAM.* In che modo? *RO.* O dal simile, o dal più, o dal meno, o dal contrario. *CAM.* Dichiaret di gratia queste parti; che à punto con finir questo ragionamento, ci troueremo poter ritornar al giardino. *RO.* Di gratias; auertendo molto bene, che simile non solo chiamo io quello, che si fa con quella particella, che fa la comparatione; come quell' impresa dell' Epicuro d' un mazzo di diuerse piume, tra le quali è una penna d' aquila con queste parole.

SIC ALIAS DEVORAT VNA MEAS
 Ma ancor quella, che senza essa particella da se medesma tacitamente se l' assomiglia; come quell' altra della Papera, che suelleua una radice co' queste altre parole. *DEFICIAM AVTEFFICIAM.* *VES.* *S. Berardino* noi non vogliamo, che voi così seccamente vi passiate di raccontarci queste imprese; anzi spiegandole à noi tutte, più agevolmente ui farete intender nel resto; & i precetti si riteneranno da noi con maggiore, & più efficace, & viva memoria. *RO.* Volontieri.
 Amendue queste imprese foro fatte al *S. Mar-*

IL ROT A O V E R O
 chese del Vasto; et nell' una volea egli dar ad inten-
 dere, che la sola cura, & sollecitudine amorosa, o
 militare ch' egli hauea, vinceua, & superava in se
 tutti gli altri pensieri. Nell' altra; ch' egli era ri-
 soluto o metter ad effeuctione il suo intendimento,
 o morire. Dice Plinio natura esser delle penne del
 l'aquila; che poste in fascio con altre piume, elle so-
 le, consumandosi tutte l' altre; rimangono salde,
 & intatte. A punto le parole di Plinio, che as-
 sai ben mi souengono, sono queste. Aquilarum
 pennæ mixtas reliquarum alitum pennas deuo-
 rant. Et la papera dice esser in guisa estimata, che
 o suelle la radice, ch' ella ha preso a tirare, o vi si
 spezza il collo. C A M. Bellissime due impre-
 se certo. R O. Basla dir, che siano dell'Epicuro.

Ma in quelle parole. Deficiam, aut efficiam; un'al-
 tra cosa si dee notare, ch' e bellissima nell' imprese.
 Ma forse mi prenderò più di quel, che mi tocca.

V E S. Di gratia non più ceremonie; che in ogni
 modo con noi altri, de quali chi è cortegiano, &
 chi filosofo, non bisognano. Diteci dunque ciò,
 che vi occorre. A M A I O I F E A . V I O T Q A V I L A
 scherzo.

R O. Parmi nell' imprese esser bellissimo so-
 prattutte le cose quello scherzo, che si fa delle vo-
 ci simili in suono, ma dissimili in significato. De-
 ficiam aut efficiam. Come fu quell' altra imprese.
 E F F E B R A R A V T R E F E R A M . M A . Non
 vi scordate così presto della promessa. R O. Queste parole se l'Epicuro per lo S. Conte di Cen-

rito alle quali era congiunto per corpo il tempio dell' Honore posto in uno stendardo, quando egli fù fatto capitano di gen d' arme. Volendo significare, che overamente egli sarebbe andato a sepelirsi in quel tempio: ciò è, ch' egli sarebbe morto combattendo; o veramente ch' egli barebbe fatto in guisa, che barebbe riportato lo stendardo in quel luogo; come fanno i vincitori, quando attaccano le bandiere ne tempi. Non vi ricordate Monsignore di quel, che dice Simone di Chriside? *Effertur.* *V.E.S.* Si bene, ch' io me ne ricordo, & parmi à punto, che sia quel, che noi diciamo. Si porta à sepelire. *R.O.* à punto. *Hora de i simili*, che tacitamente si fanno, sono infiniti esempi, che riferire sarebbe forse souerchio. *M.A.* Voi *S.* Berardino ci hauete in guisa mosso l' appetito con queste tre, che parrebbe che fossimo di troppo delicato stomaco; se ci acquetassimo à così picciola vivanda. Proseguite pur oltre con alcun altra. Già questo è giorno d' imprese. *Et chi sa*, se alcuno di noi raccontando questa giornata all' *Ammirato*, à lui venisse poi voglia di farui sopra un dialogo, da che egli con la lettion *Platonicae* è tutto dato ne dialoghi. *R.O.* Alla fe, che di leggeri potrebbe essere, & però io ne dirò alcun altra.

Sopra il simile si gira l' impresa fatta à Don Francesco Càtelmo della Vipera con quelle parole. *ME VIPERA TUTVM Leggesi appresso Cebete,*

che colui, ch' una volta è morso dal dente della viperà, non ha da temer poi nessun' altro veneno'.

C A M. Sì; perche morendo, di che ha da dubitare?

R O. Perche so, che burlate non vi rispondo; Et però dico, che il Cantelmo à quella somiglianza volea egli dinotare, che tocco dalle punctione dell' amor della donna sua, niun' altro ne veniua à sentire per graue, & pungente, che egli si fosse. M A. Bellissima impresa certo per quante io n' habbia vedute. R O. Vdite pure questa altra, che non vi piacerà meno, pur dell' Epicuro diligatissimo nell' imprese.

Il S. Gio. Francesco mio fratello volendo in una barrera mostrare, che niuna cosa era atta à suolgerlo dal suo pensiero, portò per impresa il tempio di Giunone Lacinia con queste parole.

F L A T V S I R R I T V S O M N I S. Sapete che le cene ri poste nell' ara di questa Dea; per molto, che soffrirono i venti; erano immobili. In Lacinia Iunonis ara (dice Plinio) sub dio sita, cinerem immobilem esse per flatibus vndique procellis. C A M. Veramente che io non saprei discernere miglioranza in queste due S. Ber. & à gran ragione gli faceste quel bello secondo quaternario nel sonetto à lui scritto.

Tu con illustre, & con felice stile

Hor fera, hor angue, hor sasso, hor piata, hor fiore

Festi parlar leggiadramente Amore

Nouo di poesia fiorito aprile.

Che certo non è altro, che vn nouo aprile di poesia
lo scriuer l' imprese. R.O. Così valessi io tanto,
quanto quella buona anima ha meritato da me.

C.A.M. Ma di che mi era io dimenticato? questo
tempio non dice il Gouio essere stata impresa del
S. Marchese del Vasto con quelle parole? Iunoni
Lacinia& dicatum. R.O. Perdonimi il Gouio; egli
scambio talmente i termini in raccontar questa co-
sa; che se egli fè così nell' istorie; sia detto con ho-
nor suo, le fauole d' Isopo, & le trasformazioni d' O
uidio non l' andranno molto inanzi. In prima la
coltre di mio fratello à San Domenico, che morì nel
xxviii. ne fa fede, che con l' arme della casa è ancor
posta questa impresa. Appresso che cosa dice egli di
fuoco, se gli scrittori fauellano di cenere? & poi
quando fuoco fosse, vediamo, che l' vento l' accende
piu tosto, che lo spegne. Simile error prese delle cor-
na, & de i versi posti nel palazzo del Prencipe di
Salerno; percioche iui non furono mai i versi, che
egli dice. Et le corna; come egli potea molto ben sa-
pere; furono à molto diuerso fine, che altri per
auentura non crede, prese per cimiero dalla casa
Sanseuerina; essendo piu tosto segno di dignità, di
potenza, di fortezza, d' autorità, & d' imperio, che
di vergogna, o d' infamia. Onde infin nella sagra
scrittura si legge di Mose, esser comparito inanzi
al popolo Ebreo con le corna. V.E.S. Credo, che l'
Gouio non prendea molto pensiero di queste cose,
che à lui non mancaua ingegno, & dottrina. Ma

IL ROT A OVERO
seguitiamo il nostro ragionamento. RO. Voi
hauete vditio in che guisa procede il simile.

Hor prima ch'io vada più inanzi, non lascierò
di dire; che si fanno ancor dell' imprese, che parte
stanno in sul simile, & parte sopra il dissimile; che
hanno del bello assai. Mi ricordo, ch' egli fece anco-
ra; dico l'Epicuro; vn' impresa bellissima al S.
Marchese del Vasto dell' Asbesto; & le parole era-
no. PAR IGNIS ACCENSIO DI-
SPAR. Dice Solino, che l' asbesto è vna pietra;
la qual vna volta acceso non si spegne mai più.
Volendo egli inferire, che in quanto allo spegnersi
giua di pari; che in amendue il fuoco era eterno;
ma l' accendimento era dispari; perche non così
egli con quella fatica penaua ad accendersi, come
faceua l' asbesto. Et tutto ciò, che si è detto, basti
in quanto al simile. VES. à gli altri.

RO. Il contrario è quando nelle parole dicia-
mo il contrario di quel, che si vede nell' impresa.
Et non tanto chiamo io contrario qui quel, che di-
rittamente alla natura d' alcuna cosa s' oppone; co-
me al dolce l' amaro, o al bianco il nero; ma etiam
dio il diuerso, se ben non è contrario. Non haue-
te vditio far le merauiglie di quella impresa del
tempio di Diana d' Efeso, che ardeua, con quelle
parole? NOS ALIAM EX ALIIS.

VES. A chi fù fatta questa impresa Signor Be-
rardino. RO. Al Signor Ferrante mio fra-

tello. Et voleua inferire, ch'egli speraua altra fama da altre fiamme. C.A.M. Et questa non fu pur impresa, o per dir meglio corpo d'impresa del Signor Luigi Gonzaga con quelle parole. Alterutra clarescere fama? R.O. di questa io non so che dire; so bene, che hauendola mio fratello fatta far in oro da Geronimo Santa Croce parecchi anni inanzi ch'egli morisse, & già son più di trenta ch'egli morì, & poi data in dono dal S. Alfonso pur mio fratello al Signor Marchese del Vasto, fù alla fine già sono molti anni da sua Eccellenza donata à Carlo Quinto Imperatore. Sò ancor questo, che il S. Vespasiano figliuolo del S. Luigi dice star meglio con le prime parole. Siue bonum, siue malum fama est; che con l' altre già dette trovate dal Giovio. Ma non è gran merauglia; che i corpi si possano accozzar insieme, essendo luochi comuni. Ben in questo si può dire. Beati primi. l' Ammirato nostro volendo fare vn' impresa per lo già detto Signor Vespasiano; come suo gran seruidore, & beneficato da lui, & hauendo in animo di mostrare; che la gloria, che viene per mezzo delle fatiche, & degli affanni; & delle torbidezze reca maggior sodisfatione; alludendo all' archibusciata, che ebbe quel signore ad Ostia, hauea preso il Camel. Il qual dice Plinio, che non ha gusto di bere, se prima non intorbida l' acqua: & le parole diceuano. IVVAT

EMPTA LABORE GLORIA. *Imitation d'Oratio*, che dice. *Nocet empta dolore voluptas;* quando trouò poi il corpo essere prima stato di *Vir ginio Orsino*, benche con parole *Francesi*. Il me plait la trouble, & ad altro significato. Et con tutto ciò conuenne lasciarla. Talche se à cosa niuna val la primogenitura; parmi, che vaglia in questa materia. *CAM.* Così mi par certo.

R.O. Sul diuerso sta l'impresa fatta à don Pietro di Toledo; quando egli comparito soura Castro fe ritirar i Turchi; che già con molto danno del capo d'Otranto erano scesi in quel paese, & rubato, & arso molte castella. Questa fù vn Basilisco con tali parole. *T V N O M I N E T A N T V M.* Percioche il Basilisco col fischio discaccia tutti gli altri animali. Et però dico diuerso; percioche oue il basilisco discaccia i serpenti col fischio; tu discacci i nemici col nome. *Sibilo* (dice Plinio) *omnes fugat serpentes.* & *Eliano* riferisce adducendone l'autorità d'Archelao; che essendo molti serpenti intorno una bestia, che si era morta nelle solitudini dell'Africa, subito vido il fischio del Basilisco, s'andarono o dentro l'arena, o in cauerne à nascondere. Et che il Basilisco mangiato, che hebbe in pace quanto hebbe voglia, di quel corpo, si partì un'altra volta fischiando; quasi facendo segno; che i nascosti serpenti ritornassero; poi che egli già si partia dalla preda satollo senza hauer più bisogno di quell'esca, Del più à me non souengono esempi dell'

Epicuro. *M.A.* Ditene alcuno dei vostri, & non sia meno lecito à voi quel, che non parue disdiceuole a Cicerone; il quale spesso nell' arte sua ricor reua a i proprij suoi esempi. *R.O.* Dironne vna mezza del S. Marchese di Torre Maggiore, & mezza mia. *V.E.S.* Come mezza del S. Marchese & mezza vostra? *R.O.* Il S. Marchese volendo dimostrare l' eternità del suo fuoco amorofo, ricorse al fuoco della Dea Vesta come sapete inestinguibile, & fatto ardere vna lampada sopra vn' altare, mi richiese; che io vi facesse le parole; le quali son queste.

N O S T R A L A T E N S

E T E R N A M A G I S. *M.A.* A questo esempio dunque per lo medesmo S. Marchese l' Ammirato trouò la lucerna di Callimaco; che ardeua vn' anno intero per lo lucignolo del lino carpasio; che rac conta Pausania? *R.O.* A questo.

Fecine io vna del più al S. Conte d i Potenza: il quale, douendo egli andar nella guerra contra il Papa insieme con gli altri baroni del Regno; desideraua di mostrare, ch' era per patire ogni pericolo in seruigio del suo Re. La onde io feci il Citiso erba; la qual dice Plinio non temer gli oltraggi del caldo, non del freddo, non delle grandini, non della neve, con questo motto.

LAETAMVR GRA

V I O R A P A T I .

Del meno fù quella, che feci ancor io al Duca d' Alua per la città di Nap. che fù vn Pegaso in atto da volare; il quale appresso gli antichi era in

Segno della fama, & notato per la fama; il quale carco di trofei hauea queste parole attorno.

MAGNARVM PONDERE RERVM DEFICIT
MV S. C A M. Perche per la fama S. Berardino, & non più tosto per la velocitas R.O. Dirouui. Diceſi Pegaso eſſer nato dall'occision di Medusa; ciò e', che la virtù ſpegnendo il terrore, genera la fama. La fama non prima e' nata, che incomincia a volar per le bocche degli huomini, & commoue, & fa nascere il fonte delle Muse in Parnaso; percioche gli illustri, & honorati fatti degli huomini porgono materia, & argomento a Poeti da ſcriuere.

Ragionarouui hora d'alcun' impreſe, ch' escono dall'ordine di queſti capi, & ſi potrebbono riporre ſotto l'alluſione; che il nome alluda alla coſa, ouer la coſa al nome: C A M. Molto preſto vi ſpedite da queſti eſſempi S. Ber. & noi volontieri vorremmo, che in ciò foſte più toſto Asia tico, che Laconico. Ma hor ſu pacienza; dichiarate almeno ben queſto capo, che io non l'intendo. R.O. Dice Aristotele nella ſua Rettorica; che talbor ſi cauano gli argomenti da i nomi propri; come moſtra con l'eſempio di Conone; il quale chiamo Traſibulo huomo di audace conſiglio. Et d'Herodico, che a Thrasimacho diſſe; Tu ſempre combatti temerariamente, & a Polo, ch'era figliuol dell'afino. Di Dracone; il qual pareua affai dure leggi hauer dato a gli Atteniesi, diſſe an-

cora. Queste non sono leggi di huomo, ma di Dragone. Hecuba il medesmo accennò appresso Euripide, dicendo ragioneuolmente Venere esser nominata Afrodite, cioè, che Afrosine fosse Dea della pazzia. Et Platone scherzando col nome di Pausania disse; Poi che Pausania fe' pausa alla sua oratione. Et in somma vediamo il Petrarca dal nome di M. Laura hauer preso infiniti suggetti. In prima spezzando il nome, & facendone tre parti; poi scherzando con Lattro arbore, con Daphne mutata in esso lauro, con l'Aurà ciò è vento, con l'Auro metallo, con l'Aurora. & si fatte cose. Dico dunque, che à questa somiglianza, dal nome di colui, o di colori; per cagion de quali si fa l'impresa, molte volte si formano l'imprese. Ma oh quanta fatica si ricerca in questo luogo, che non s'inciampi nel goffo, & non si facciano di quelle sciochezze che racconta Monsignor Giouio. Percioche quanto più par colpo da maestro trouar queste argutie; tanto più ageuolmente vi si van gli huomini à traboceare. Et vedesi chiaramente, molti hauerui errato solo pensando d'hauer trouato una bella inuentione. CAM. Dhe S. Ber. raccontatene alcuna sene sapete; poi che non meno talhora vediamo dilettar le comedie di Zanni, che le grandi, & magnifice del Piccolomini, & vostre; & non meno le lettere del

Calmo, che quelle del Bembo, & del Tolomei. R.Q.
 Chi potrebbe credere, che vna signora di questa cit-
 tà di casa illustrissima bauesse fatto l'impresa, ch'-
 io vi dirò. Ma à chi non gusta la lingua plebea Na-
 poletana parrà, ch'io parli Tedesco. C.A.M.

Se ben io fauello Fiorentino, son pure nato in Na-
 poli, come sapete. V.E.S. Et io son già fatto mez-
 zo regnicolo. M.A. Et se Oratio col suo candore
 non fè diuentar la mia patria le contrade del Latij
 ouer Roma; io son pure de i vostri; sì che dite. R.O.
 Questo è troppo apparato per così fatta sciocchez-
 za. Voleua questa signora forse all'amante suo
 parlando dargli ad intendere, che egli si barebbe
 perduto il tempo in amarla. Et però le dicea queste
 parole. Botta quanto puoi, ch'io mai farò quel
 che buoi. Le quali parole per occultare con belli hi-
 eroglifici la valorosa & scaltrita signora fe in pri-
 ma pignere vna botte, e poi scrisse Q.V.A.N.T.O
 Appresso fece vn poggio, chiamato volgarmente
 in Napoli come sapete puoio. Veniuu poi scritto.
 C.H.I.O. In luoco del mai faro, ci era vn mafaro di
 botte, che è quello, che Toscani chiamano cocchiume.
 Seguiua appresso Q.V.E.L.CHE, Et nella fine
 vn par di buoi. Et con questa bella & honorata im-
 presa fè intendere il suo pensiero. V.E.S. Guada-
 gno, che si trabe dall'allusioni; non minor di quel
 che si trasse dall' Annadino, & dalla Malua, &
 dalla sola del brauaccio Bastian del Mancino con
 la perla nella barretta. C.A.M. Anzi maggiore

di quel della candela bianca di M. Agostin Porco da Pavia. M.A. Ma non sò, se simile à quell'altro della Pentecoste del Caualier Cast poeta Bolognese. R.O. Se i Cardinali Romani ci dan dentro con gli otto celatoni, & con l'otto galee; che meraviglia; se talhora le donne Napoletane ancora come meno ammaestrate v'inciampano con vna botte, & con vn paio di buoi?

Ma niuna impresa fù più bella, se ben esce dall'allusione, che quella di quello Spagnuolo, che fatto far in vna patena vn san Francesco con le stigmate; (mentre stava dubbio che parole vi s'hauesse ro à fare) à consigli dell'orafo si risolse di farui attorno questa bella sentenza. ORA PRO NOBIS SANTO GERONIMO. Non sapendo per me, che parentela fosse tra san Geronomo, & san Francesco.

Ne quell'altra è da sprezzare del medico, che tocca il polso ad vn pouero innamorato, & poi vi è scritto. STAMVYMAL. In somma possiam dire. Stultorum plena sunt omnia. Ma non ci faccian le burle dimenticar del nostro proposito.

VES. Hor proseguite doue lasciammo. Che questo sara stato per intermedio. CAM. Sì; Ma di gratia vdite prima l'impresa, o arme, che la si fu ße del S. Lorenzo Polo, Reggente pochi anni sono di Cancelleria, & del Consiglio Collaterale in questo Regno; che per esser di quelle, che stanno sul' allusione; non è da lasciar sela uscir di mano su

questo proposito. Era la casata sua Polo; & volendo sua Sig. Eccellente dimostrarlo con far vn di quei poli; intorno a quali si volta il Cielo; ne dandogli forse l'animo di poterne far vn solo, di maniera, che si conoscesse, gli fece tutti due, & insieme il rimanente della Sfera materiale, con il motto tolto dallo Introibo della Messa. SPERA IN DEO VES. Non si facendo nell'arme lettere, io credo, che questa douette essere fatta per impresa, & inuero ella è bellissima, ne meritava d'esser passata con silentio. CAM. Auertite Mons. che gli Spagnuoli costumano nelle lor armi por lettere. Non sapete voi l'AVE MARIA di casa Mendoza famiglia principalissima? RO. Non la quistionate di gratia, perche fusse cio che la si volesse, certo la fa di tutta botta.

Ma io diceua, che molte imprese riescono bellissime per l'allusione del nome. Come fu quella dell'Epicuro; il quale ad istanza d'un caualiere, che amava vna donna, il cui nome era Vergilia; fece le sei stelle Vergilie, con queste parole. SEMPER IN OCCASVM. CAM. Come le sei stelle Vergilie; non sono ellenosette? Elettra, Alcione, Celeno, Maia, Asterope, Taigete, & Merope. RO. Così sono, ma la settima non si vede, la cagione dicono, perche essendo l'altre maritate si con Dei; sola Merope hebbe huomo mortale per marito, che fu Sisifo; di modo, che come vergognosa, & scornata à fatica si lascia vedere. MA. Alcuni altri dicono, che

Elettra

Elettra è la tenebrosetta, & oscura, che à pena si vede, perciocche non potendo, ne bastandole l'animo di mirar loncendio di Troia, si pose la mano inanzi à glicochi. *VES.* Gran differenza d'opinioni è in queste sorelle; altri dicono essere state figliuole d' Atlante; & altri di Licurgo, & perche alleuarono il padre Libero, fur da Gioue stellificate, ma proseguiamo oltre. *RO.*

Sù l'allusione sta l'impresa, ch'io feci alla signora Laura Carrafa; laquale volendo dimostrare il dolor grande, ch'ella sentiva per la morte del S. Pier' Antonio Conte di Policastro suo fratello; richiese me, ch'io facessi di questo alcuna memoria per vna medaglia. Et alludendo al suo nome feci vn Lauro fulminato contra i suoi priuilegi con questo motto. **S P O L I A T M O R S M V N E R E N O S T R O.** Feci anco dintorno l'istessa materia vna Luna eclissata; laquale, come è noto, riceue lume dal Sole fratello suo, perciocche così ella essendo morto il fratello era oscurata, & mancata. & le parole sono queste. **S I C R A P T O F R A T R I S L V M I N E D E F I C I M V S.** Et di vero signori, come sapete tutti; sì come la S. Laura si può veramente dir Luna per la sua molta bellezza; lasciamo star il valore, l'honestà, la prudenza, & l'altre sue parti rarissime; così fù il S. Pier' Antonio vn lume viuacissimo, & vn sole tra i caualieri di questa città. Et se egli fosse giunto i' etade; con cui quella sua per auentura souerchia viuacità hauesse po-

tuto in alcuna parte rattemperare; siate certi, che forse barebbe hauuti pochi pari in Italia. Tale egli in opere di caualleria et d'ingegno diede di se expectatione à tutti coloro, che hebber la sua conoscenza. CAM. Certissimo ch'gli è così. VES. Non si può negare, che questa Città nō habbia prodotto in ogni tempo nobilissimi spiriti. & di fermo io mi merauiglio come tra tante morbidezze, & tante esche d'errori i giouani caualieri tutto dì a mille abissi di tenebre nō trabbochino. Onde è mag gior veramente la laude di coloro, che non solamente d'errare si astengono, ma virtuosamente operando danno di se honoratissimo odore alle persone, ma ritorniamo al nostro proposito. RO.

Aiutatemi S. Maranta, che la memoria talhora si stracca. MA. Digratia.

Vn gentiliss. giouane gentiluomo Capouano vostro nouello amico S. Ber. il cui nome è Vincenzo d'Vua; il quale scriue assai bene, & intende le cose latine assai sottilmente; ha fatto vn'impresa, che certo certo merita lode. Costui amando vna signora assai nobile, & alla sua modesta fortuna di gran lunga superiore chiamata Delia fece vna Luna con vn mar sotto assai luminosa con quelle parole d'Oratio NOCTVRNO RENIDET, Che sa pete, che seguita Luna mari; & per la luna, come à ciascuno è noto, s'intende Delia. VES. Certo l'impresa è assai bella; & non accade dìr come disse il Giouio; che chi non è versato nel poema d'Or-

tio non fa quel, che segue. Che quando questo non si sapesse, basia che la pittura il dimostra, oue si vede & la Luna, & il mare. Et che la Luna risplenda la notte nel mare, & che il mare divenga chiaro per lei, è anco manifesto ad ogni persona. Et già Virgilio ne fa ancor egli mentione, quando dice.

Splendet tremulo sub lumine pontus.

M.A. Vdite quest'altra. La signora Violante di Sanguine madre del S. Marchese di Torre Maggiore, che viue hoggi; fu d suo tempi assai bella, & sauia Signora. Et tra per queste parti, et per molte altre, che haueua, fu desiderata per moglie da molti caualieri di questa Città, infin che fù data al S. Paulo di Sanguine, o per dir meglio di Sangro (da cui nacque poi il S. Marchese) il quale vendendosi à tutti gli altri preporre, portò per impresa vn mazzo di Viole con queste parole attorno.

SOLA MIHI REDOLET. VES. Così dicono Cicerone in luogo del suo nome hauer posto vn Cece. *R.O.* Già il luogo è comunissimo. Et però bisogna, com'ho detto, hauerui sottilissimo riguardo. *C.A.M.* Chi fu l'autore di questa impresa?

M.A. Io nol so. Hora dica il S. Ber. *R.O.* Io dirò vn'altra impresa, & poi fatto riuerenza alla chiesa, ch'è già vicina, ce ne torneremo al giardino, se vi pare. *VES.* Così si faccia; ma è pure gran cosa; come l'attenzione hauuta nel comune ragionamento non ci habbia ne pur fatto dir vna parola di questa bellissima spiaggia. Hebbe infine ragion

IL ROT A O V E R O
 Socrate, quando disse à Protagora, che la musica è cosa da sciocchi. Percioche quando gli huomini di qualche conto conuengono in vno, sprezzando i cantori, i cembali, i lauti, & i flauti per mezzo del le lor proprie voci con dotti, et honesti ragionamenti si trattengono insieme. Talche à me pare boggi es sere huomo di qualche conto; et non mi curo non ha uer pasciuto gli occhi di veder la marina, & tanti belli palazzi; poi che ho pasciuto gli orecchi di così dolce, & pretiosa armonia. Ma non lasciamo d'udire l'impresa.

R.O. Sapete, che il S. Duca di Madalone ha nome Diomede; & che egli era strettissimo parente di Pauolo. *III*. Anzi il Papa della casa sua, dopo i proprii nipoti carnali non ne hauea più stretto di lui. *VES.* Di gratia perdonatemi questa impertinenza, perche altre volte ho vđito questo parentado; ditemi come giua, percioche tanto più ragioneuolmente mi par che sia degno da comendar il Duca. Poi che nella guerra più tosto volse accostarsi al Re suo signore, che al Papa suo parente. R.O. Dirouui in due parole per non vscir del nostro ragionamento. Diomede primo Conte di Matalone, & primiero titolato nella famiglia Carrafa, & ultimo figlio di Malitia: il qual fù secodo figliuolo di Tomaso Caracciolo detto Carrafa; onde vengono tutti i Carrafi della Statera, ch'è vna moltitudine infinita, fè due figliuoli; Gio. Tomaso, & Gio. Antonio. Gio. Tomaso fè Diomede *II*. pur Conte di Mata-

lone; & Gio. Antonio fè Gio. Alfonso Conte di Montorio, & Gio. Pietro Carrafa, che fù poi Paolo. IIII. Diomede fè Gio. Tomaso, onde venne il. III. Diomede, che è hoggi Duca di Madalone. Talche se ben veniua ad esser pronepote cugino del Papa. Nondimeno dal Conte di Montorio, che fù poi Duca di Paliano, & dal Marchese di Montebello, & dal Cardinal Carrafa in fuori; che gli erano nipoti carnali, nati dal frateillo Gio. Alfonso egli non hauea più stretto parente di lui. *VES.* Di modo, che il Duca con Alfonso Cardinal di Napoli, ch'è figlio del Marchese, & con Diomede figliuol del Duca di Paliano, è in quarto grado. *RO.* Così è; & però in quella bellissima lettera, ch' egli fece in quella miserabile notte, che il fratello Cardinale fù strangolato, & à lui mozzò il capo raccomandò il figliuolo al Duca.

Ma che vogliam fare; non vi par che i s'montiamo? *VES.* sì bene. *RO.* Horsu Mons. fate la strada. *VES.* Caminate pure S. Ber. *RO.* Questo luogo è vostrò. *VES.* Hor sù per finirla entriamo. *CAMS.* Maranta inginocchiamoci noi qui. *MA.* Di che cosa faremo la nostra preghiera, forse che Dio ci dia tesori, o grandezze, o pure come dicea quel galat' huomo l'anima sana nel corpo sano? grā passo è questo; et pur tutta uia preghiamo. Idio di molte cose, le quali non sappiamo, se ci sono buone, et utili, o pur nocive, et dannose. Ma Mon-

IL ROT A OVERO
gia si lieua. **VES.** La breue oratione penetra i cieli. **M.A.** A punto dell' oratione parlaua col S. Alfonso. Et pur hora Mons. mi souiene della gen til preghiera di Socrate breuiss. & bellissima.

O amico Pan; & voi altri Idij tutti; i quali questo luogo abitate, concedetemi, ch' io bello dentro diuenga. Le cose che di fuori ho con quelle di dentro sieno amiche, & concordi. Che solo il sauio reputi io ricco. Et tanto di oro possegga, che niuno altro portarlo, o condurlo possa con seco che l' huomo temperato.

VES. Entriamo in cocchio S. Maranta. Questa è vna bellissima oratione. **RO.** Cocchiere tira dritto verso il giardino. Hora parliamo à nostro bell' agio. **VES.** Dico che questa è vna delle belle orationi che io habbia sentite, o lette tra noi Chri stiani, non che Gentili. Et quel che dice dell' oro quanto possa portarne l' huomo temperato non vedete che s' assomiglia à quel che dice Salamone? Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi domine, sed tribue tantum victui necessaria. **M.A.** Come il disse anco bene il mio compatriota.

Bene est, cui Deus obtulit

Parca quod satis est manu.

VES. Il Vescovo di Sessa M. Galeazzo Florimonte ha fatto vn bel Dialogo; oue da Platone ha raccolto molte belle cose dintorno questa materia delle preghiere. Ma noi torniamo à nostro ragionamento, che troppo lunga digressione ha s'biam fatto

Seguite S. Berardino l' impresa del S. Duca di Mandalone.

R.O. Douendo dunque il Duca appresso il Duca d' Alua general di quella impresa gir contra il Papa come habbiam detto suo parente; io prese gli angelli Diomedei accenatimi prima dal S. Mar chese di S. Lucido, & vi feci queste parole. **M V T A**
TVR NATVRA FIDE. Dice Plinio; che questi angelli celebrano l' esequie nel sepolcro di Diomedes; & vogliono alcuni, che siano stati i compagni suoi, percioche scacciano col grido loro i forastieri tutti; & accolgono; & accarezzano i Greci come amici, & cari. Volendo dire, che nel S. Duca potea più la fede, che hauea giurato al suo Re; che il nodo & la forza della natura, & del parentado. Tal che doue egli hauea da discacciare i forastieri, & accogliere i suoi, veniua tirato dall' oblico del suo Signore à far tutto il contrario. **VES.** A me pare, che questa cosa dell' allusione non habbia mezzo, percioche quel, che n' esce, & sene compone, o di uenta bellissimo, o bruttissimo. Certo questa impresa mi solletica; & mi par così bella quanto altra che se ne sia detta. **R.O.**

Ma già mene souiene vna dell' Epicuro delle prime, che egli si pose à fare; & fù, che amando il S. Antonino Maceduono vna Signora chiamata Andriana, egli prese la corona d' Ariadna stellificata, ma non mi sono mai potuto ricordar le parole. **VES.** Questo è vn peccato, perche se à così bel

corpo rispondea proportionata anima, io credo che era quello spettacolo di cui Platone dice non poter si veder cosa più bella. RO. Pacienza. Ma questo luogo non si può trattare, che non si ricada ne i ridicoli. Se mene s'ouiene alcuna delle sciocche; non mi date licenza, ch'io le possa dire? YES. Et che habbiamo à fare infin al giardino? CAM. Di gratia S. Berardino.

RO. Un gentilhuomo fece una Mortella; & dopo sopragiunse. ET IO VIVO. Volendo, che la mortella significasse Morta ella. Quasi dica essendo la donna mia morta à me basta l'animo di vivere? CAM. Egli la potea risoluere assai presto se non le parea partito. Ma certo gran ventura ha questa mortella, o mirto, che si debba dire, poi che concorre col Lauro, & va garrendo di pari senza cederli una iota. RO. Così va, bisogna hauer ventura, ma v'dite quest'altra.

Un altro gentilhuomo fece una malua, & poi seguina. CHI SEGVE AMORE. MA. Come è liquida questa dianol di malua: & si frammette, et passa per tutto. Sene può far un paralello con quel l'altra di Don Diego Gusman.

RO. Se parlate di liquida, non credo che venne sia maggior della Mercorella; & M. Valerio da Perugia dottor di legge la fe per impresa senza parole; volendo che dinotasse n' accora ella. MA. Chi potrebbe credere che l'erbe, che seruono à gli argomenti, seruano anso all'imprese? se così va

all' ultimo prenderemo anco il Reobarbaro; la Māna, il Diacattolicon, & lo sciroppo di M. Agostino. Ma che domine han da far i dottori di leggi con le mercorelle? non andrebbe bene se noi mettessimo mano à i lor paragrafi, e alle lor chiose? VES. Prima che alcuno la carichi à noi altri preti; io vo contar io le nostre valentie.

Non vi ricordate voi dell' impresa dell' Abate di Cappella, nobilitata in legno, in pittura; & in marmo più che non è il giuditio di Michel' Agnolo? CAM. Gia Cappellasi vede. Non è da lasciarla in dietro. VES. Voleua dir esso queste parole. Chi fermo spera, sempre viue in vita fruttuosa. Fe dunque prima discritto. CHI FERMO. Poi fece vna spera. Appresso l' herba chiamata, Sempreviue. Dopo fece IN, & nell' ultimo vna vite carica d' vna.

CAM. Vdite di gratia l' impresa, che fece il Signor Maranta; che non è niente meno bella; & ha pur la sempreviua. M. Gio. Camillo de Maf- fei medico innaghì si forte d' vna buona femina, et vecchia, che ne menaua smanie. Et parendo gli, che vn medico, come lui non douea stare senza far qualch' atto notabile, sene venne à quest' uomo da bene, che gli facesse vn' impresa; & volendo dire, che la vita sua era infelicissima, & che sempre viueua in miserie, & in lagrime, & in dolori; subito Messer Bartolomeo pose mano alla sua ricetta, & fecegli vn di

que salami; che qui in Nap. popolare scamente si dice l'Indoglia (che è un budello grande oue vi van no dell' altre budella con alcune erbuccie assai pia ceuoli al gusto) laqual era assai ben aggarbata in campo giallo per mostrargli, che già hauea dato di capo al matto, & d'intorno quasi per fregio hauea la Sempreviue; come qui à Florio si vede del Lauro tra i fegatelli. Onde venia à significare. Sem previuo in doglia. *VES.* Vati fida de medici na. Non vedete come ve la caricano. *CAM.* In questo tanto gli sien benedette le mani. Et se in tutte le cose riuscisse, che così presto andasse vicina la pena al peccato; io mi rendo sicuro; che pochi sarebbono i malfattori. Come sono ben pagati costoro della lor folle, & pazza temerita. *RO.* Questa faccenda dell' iscrittioni, degli epitaffii, & dell' imprese S. Cambi è cosa da impazzire. Ognhuom vi si attacca la giornoa; & vuole i marmi, & i luochi publici, come i gran maestri. Potreste creder che infino ad un Barbiere venne capriccio d'attaccar un' iscrittione alla sua barberia, & vollela dal Sanazaro? *CAM.* Dhe ditela per rostrafe, che non può essere se non bella.

RO. Haueua il barbiere, che seruia M. Iacopo dopo lunghe fatiche leuato il censo della sua bottega, & fattala franca, & libera. Talche parendo gli attione non meno illustre, che il vincere un' esercito inimico, preso tempo, che radeua il Sanazaro, & pareuagli hauerlo trouato in buona tempra.

Dhe; gli disse; Signore vni, che sapite tanto, faciteme no pataffio ala poteca mia, ca laggio affrancata. Il Sanazaro veduto l'asino i humore; mostratogli di volersi prima informar d'ogni cosa, & fatto per buona pezza vna gran pensierata; quasi indouinato il punto; si leuò subito, & gli disse. Togli questa, ch'è bellissima. FRANCA EST, LAVS DEO, DEO GRATIAS. CAM. O buon Sanazaro. MA. O Sanazaro diuino. VES. Gentilissimo, & saporitissimo Sanazaro. RO. Ma già, che me ne vo ricordando qualch'altra dell'Epicuro, torniamoci di nouo, accioche auezzādoci à queste, non perdeßimo il gusto delle buone. Et non faccessimo come Alcidamante, che si seruia degli epitetti per cibo, & non per condimento. VES. Ciò che voi dite, è dolcemente, & vagamente detto salatissimo S. Ber. & non è merauiglia, se alle vostre comedie si è fatto sempre tanto rumore. RO. Ogni cosa s'osterrò volontieri da voi Mons. pur che quel T, non vi scappasse la lingua à trasmutarlo in C, & in questa guisa d'vna ruota mezza guasta, & hormai fracida, & tarlata io venissi miracolosamente à trasformarmi nel passere viuacissimo, & salacissimo di Catullo. VES. Non dubitate, che è così hormai chiara la vostra fede matrimoniale, che come haueste nome di buon marito, così già ciascuno vi ha per ottimo vedouo. Però vegniamo all'imprese. RO.

Il S. Princiuale di Gennaro Signor di Nicote

IL ROT A O V E R O
 ra, colui, che rinonçò la signoria al fratello, & egli
 si fece Vescouo, amò vna Signora ardentissimamente. Et come gli affetti degli amanti sono diuersi, &
 infiniti; & chi di vna cosa si ramarica, & chi di al-
 tra, così egli di nessuna altra cosa piu si dolea, che
 della viua, & fresca memoria, che serbava sempre
 dei disfauori riceuuti dalla sua donna. La onde ri-
 chiesto all'Epicuro, che sopra di ciò gli facesse vn
 ipresa, egli li fece il Lupo ceruiero, che hauea à pie
 di il cibo, et col capo riuolto altroue mostrava ha-
 uersene dimenticato. Che come sapete smemoratiss.
 animale è il Lupo ceruiero. Et è notabile per que-
 sta sua natura; poi che per molta fame, che egli hab-
 bia, vna volta, che riuolga gliocchi altroue, subito
 si dimentica del cibo, che manzi gli sta. Erano le
 parole, che haueua intorno queste. Q VOD TI-
 BI DEEST MIHI OBEST. VES. Bella
 impresa certo, & parmi, che stia sul contrario, da
 smemorato à memorioso. R.O. Così è; & sul
 contrario parmi, che stia questa altra,

Il Marchese di Polignano, colui, che d'vna ar-
 chibusata fu fatto vccidere da Ferrante Sanseueri
 no albor Prencce di Salerno infin dentro le carceri
 della Vicaria; che fu così notabile, & segnalato ar-
 dimento; amava vna Signora; di cui come si era re-
 putato felice d'hauer veduto l'incredibili bellezze;
 così si riputò alla fine infelice, haue done ve-
 duto forse alcun segno di leggerezza, et di vanità.
 La onde portò con l'aiuto dell'Epicuro, vna testa

d'vn Argo occhiuto, cō questo breue. FELICIOR
ORBVS. Ciò è, ch'egli di gran lunga sarebbe stato
più felice se non hauesse veduto quel che vedea.

VES. L'incostanza di questa Signora mi fa
ricordar vn'impresa d'un Caualiere Spagnuolo; il
qual volendo mostrar tanto eſſer lui saldo, & fer-
mo, quanto la donna ſua mobile, & leggiera, fece
l'arcolaio, che è quello iſtrumento, che le donne
uſano; quando vogliono ridurre in gomitoli le ma-
tasse dell' accia; affai bizzarro à vedere, il qual è
tale, che ha il pié saldo in terra per la ſua grauez-
za, chenon ſi muoue mai, & quel di ſopra, che ſi
fa di canna eſſi leggiere che ſi riuolge ſempre, per
la qual coſa aſſomigliando ſe al piede; & la signora
ſua alla ſommità, vi fece poi queſto motto. IO
EL PYE Y VOS LA ZIMA. MA. Certo
che gli Spagnuoli ſon pure deſtri nelle lor coſe.
Oue coſtui accuſa la donna ſua d'incostanza, ha
pur queſto riguardo con la medeſma voce chi-
marſela ſignora, & padrona, poi, che le dice cima,
& ſe medeſmo accuſarſi per baſſo, & humiliſſ: no
ſuo ſeruo; poi che ſi chiama piede. RO. Io torno
a i contrarij.

Il S. Don Gasparro Toraldo; nō dico il S. di Va-
dulato mio amico; il qual viue hoggi; ma il Marche-
ſe di Polignano l'ultimo della famiglia ſua, et figlio
del March. che habbiamo detto inanzi; il qual morì
giovanetto già ſon parecchi anni; colui, che nō oſtāte
eſſer affai pouero caualiere, ardi al caſtello di Mola à

sue spese far vna bellissima: & honoreuolissima Academia, & fornirla di tutto ciò, che ad Academia si appartiene; hebbe egli pur dall'Epicuro per impresa vn Tantalo con queste parole. IN OPEM ME COPIA FECIT. Volendo ramaricarsi del la sua fortuna d'hauer perduto cosa posseduta, & amata da lui.

M.A. Ad vn gentilhuomo, che non mi ricordo il nome vidi io fare vna simile impresa, & al mio giudicio niente men bella di questa ella era vn' arbore in guisa carico di frutti, che come suol molte volte accadere, i rami impotenti del peso torcendo à terra già si spezzauano con quelle parole della Priapeia. COPIA ME PERDIT. Et hauendo trouato à questo corpo vn'altra anima assai proportionata; fe in vn'altro luogo l'arbore con queste parole, che sono del Petrar. quando ragiona di Narciso. POVERO SOL PER TROPPO HA VERNE COPIA CAM. Come riesce bella questa che va dal contrario. Mi par che sia come l'antedoto, o relation de contrary, o contrapposizione de Poeti; in che valse tanto il Bembo.

La medicina è poca, il languir molto.

Tu fanciullo, & veloce, io vecchio, & tardo.

In cui scema virtu, febre rinfresca.

Ma è possibile che voi S. Ber. non habbiate fatto nessuna impresa per quest'altro S. Don Gasparro?

M.A. Ragioneuol cosa è, ch'egli habbia la sua impresa simile all'altro, accioche come sono simili in

nome, & in fatti, amendue musici, amendue scrittori, amendue esercitatissimi nella lotta; & nel giuoco della spada, così anco siano conformi negli amori, & per conseguente nell' imprese.

R.O. Non si può negare, che talhora la conformità de nomi per occulta virtù non porti anco seco vna certa conformità di costumi. Come questi due caualieri hanno hauuto, & sangue, & vita simile, così è vero, che si siano anco in qualche parte riscontrati negli amori. Et però hauendomi il S. Don Gasparro detto, ch'egli della sua gran seruitù & fede amorosa raccogliena pessimi frutti, & che soura ciò h.irebbe voluto far qualche impresa; io gli feci il pomo cotogno; il qual si dava a coloro, che eran mal trattati d' amore con queste parole.

SPECTATE MVNVS FIDEI Quasi dica, mirate amanti gentil contracambio, che io riceuo della mia fede. Ma vdite questa dell' Epicuro.

Il S. Marchese del Vasto donò al S. Alfonso mio fratello vn cameo; oue è vna testa d' un seruo col pileo bellissima; & le parole, ch' alhora le stauano attorno nell' oro, con che fu ritrouato attaccato, erano tali. C. LVC. MAVRI. DEVIC. PILEOQ. ET LIBER. DONA. Subito pensò il S. Alfonso seruirsene per impresa. Et parendogli la seruitù amorosa, onde egli era vscito danneuole: et perciò rincrescendogli così fatta libertà, accennò al S. Antonio, che sopra ciò facesse alcune parole, che con quel corpo, che il caso gli hauea porto inā

64 IL ROTÀ OVERO
zi, stesser ben agarbate. Fece egli dunque stando
sopra il contrario così. SOLI MIHI NVNCIA
LETI. Che doue à gli altri la libertà porgeua vi-
ta, & consolatione, à lui solo porgeua morte, et tor-
mento. Ma volendo il S. Alfonso, che questo suo
pensiero fosse occulto, & potesse tirarsi non meno à
gradir la libertà riceuuta, che à dannarla, pose que-
ste parole al rouerscio del cartiglio dell'oro; oue il
cameo era legato; & nel diritto, che giua con la te-
sta del seruo erano, & sono hoggi di quest' altre.

TELLVS PRIVS IMA DEHISCAT. Parole
di Didone ad Anna sua sorella, cio è prima la ter-
ra s' apra, ch' io torni più seruo, già, che ho riceuuto
la libertà; ouero prima la terra s' apra, ch' io mi
chiami giamai contento di così fatta libertà.

VES. Di vero à così bel cameo, & à così gran
donatore non si conueniuano ne meno belle parole,
ne meno leggiadro lauoro attorno di quello, che
egli ha, ch' io l' ho ben veduto i petto al S. Alfonso.

RO. Mons. sia detto fuor d' ogni arroganza, in
vero fortunatissima è stata la casa nostra in simili
cose; & già hauete vdito dell' impresa del tempio
di Diana Ephesia, che Carlo Quinto l' hebbè caris-
sima, & non isdegnò portarla nel suo cappello.

CAM. Così ho vdito certo, & da tutti l' ho sen-
tita lodar grandemente.

Ma ogni cosa procede S. Ber. perche la casa vo-
stra così priuata, com' ella è ha fatto quel, che non
fanno i gran signori di questo regno. Poi che tenen-
do scm

do sempre con honoratiss. conditioni quel valoroso
huomo appresso di se, non solo fù causa, ch' egli vi ha-
uesse honorato con tante belle inuentioni; ma fece
voi sua fattura, & discepolo non meno chiaro, & il
lustre di se stesso precettore, & maestro. Hoggi
questi nostri Titolati si pensano hauer assai fatto;
quando haranno vestito sei staffieri, & quattro
paggi; i quali portandone con seco nelle liuree la
maggior parte dell' entrate, leuano il pane à tanti
huomini di valore, che gli potrebbono rendere glo-
riosi nel mondo. Ma non si ricordan costoro d' Ad-
meto, che giunse insieme il Leone, & il Cinghiale,
ciò è la potenza del corpo, & quella dell'animo: &
non fanno, che le ricchezze, & le maggioranze nō
possono star senza la dottrina, & la sapienza, &
non veggono, come dice Platone, che gli huomini se-
rallegrano, quando odono, o ne versi de poeti, o ne
prinati ragionamenti dir, che Simonide hebbe la
pratica di Hierone, & Pausania Lacedemonio.
Onde i poeti queste cose imitando hanno à Creonte
giunto Tiregia, à Polydo Minoe, ad Agamenone
Nestore. Hanno congiunto Ulisse, & Palamede.
Et infino à quelli antichi antichi huomini accop-
piaro à Gione Prometheo. Pausania anco dice i
principi molto hauersi dilettato de poeti, et de lette-
rati huomini; come Archelao d'Euripide, Polycra-
te tiranno di Samo d'Anacreonte. Hierone Siracu-
sano d'Eschilo, & à Dionisio Posteriore Filoxeno,
ad Antigono Re della Macedonia, Antagora Ro-

IL ROTÀ OVERO
dio, & Arato Solense essere stati amici. Racconta
poi con l'autorità di molti altri, Demodoco essere
stato familiare d' Alcinoo; & Agamenone hauer
lasciato non so chi poeta appresso la moglie, quan-
do egli andò alla guerra Troiana. Et se Hesiodo,
& Homero non vissero con signori fù, disse egli, o
perche non s'abbattero alla lor pratica, o perche à
sommo studio la rifiutaro. Colui, perche compiacen-
dosi nella vita seluaggia, & agreste non volle gir
peregrinando per l'altrui case; costui, perche forse
ne suoi gran viaggi le ricchezze degli huomini po-
tentì, alla gloria che egli per tutto hauea acquista-
to magnanimamente postpose. Chi non sa l'amici-
tia di Platone, & di Dione, & ch'egli non solo l'am-
maestrò nelle lettere, ma fù etiamdio cagione, che
liberasse la patria sua dalla tirannide? Isocrate
nō fù egli amiciss. di Timotheo figliuolo di Conone
prestantiss. Imperadore? Lysia Pittagorico d'Epa-
minonda Thebano? Xenophonte d'Agesilao? &
Archita Tarētino di Philolao; Pitagora nō fu fa-
uoritiss. de principi d'Italia? & à Pericle quanto
giuò la familiarita d' Anassagora? Catone aban-
donato l'esercito, nauigò à ritrouare Athenodoro.
& Scipione, essendo mandato ambasciatore dal se-
nato Romano, si fe venire Panetio, il quale come dis-
se Posidonio, sapea render coto del dritto: & del
torto. Ma per venir à tempi de padri nostri, che
cosa ha renduto, et rendera ne secoli d' auenire sem-
pre chiara, & illustre la casa de Medici veramen-

te degna d'imperij; se non l'amicitia, che ella ha
hauuto con gli huomini famosi nelle scienze, & nel-
le buone lettere? E chi è colui si zotico, & così
rozzo, & bestiale, che non alzi con somme lodi nel
cielo quella gentile, bella, santa, reuerenda, &
non mai à pieno lodata corte d'*Vrbino*; onde quasi
dal cauallo Troiano uscirono i più gloriosi huomini
dell'eta nostra, o pure passata? Non si può nega-
re, che Farnesi per lo proprio valor de gli animi lo-
ro non si habbiano acquistato nelle future etadi
eterna, & perpetua memoria; ma l'essersi sopramo-
do ingegnati di fauorir gli huomini dotti, ha in tal
modo illustrato i nomi di ciascun di loro, che di ve-
ro hanno assai poco ad inuidiar à gli antichi prenci-
pi. Ne bisogna dir, che tutti non sono Re, ne Papi,
che possano far le cose grandi; che molto ben sappia-
mo, quando si prendono i mezz'i conuenienti, con
quante picciole forze si volgano i gran pesi. Ma
troppo haremmo che dire se non hauessimo hoggi
altro che fare, & se mi fuße lecito poter in presen-
za di questi nostri signori mostrare loro le strade
della gloria, & dell'onore. R.O. Io volontie-
ri v'ascolto S. Maranta, sì perche questo par, che
torni à gloria, & honor della casa mia, & sì perche
vorrei, che al suono della vostra voce questi signo-
ri si risoluessero un giorno à conoscere l'agine
della vera laude; lasciando questa pazzia, & bar-
barica pompa più tosto, che costumata, & Italiana.
Le liuree sono i fregi delle penne de buoni scrittori;

le quali non s'infracidano in capo all'anno con poco honore de i lor signori, ma crescendo, & rinnuandosi d'horā in hora più maggiormente accumulano laude sopra laude; & isuegliando negli animi de i lodati maggiori spiriti sono cagione, che tuttaua i caualieri cerchino strade legitimate à man tenerfi nell'acquistata riputazione. Ma dando bomaifine à questo ragionamento.

Dico che l'Epicuro fè vn'impresa al Signor Duca di Ferrandina, che pure si può dire, che sta sul contrario. Sapete come quel signore in tutte le cose riusciva tremendo & meraviglioso, infin, che maluagia sorte l'uccise in grembo dell'otio, & della quiete. A costui fece egli vna Nave in tempesta con queste parole. INERTIS TUTA SECARE. Come dire; ch'egli era da sciocco, & da buomo di poco conto girsene queto queto per lo mondo senza far nulla.

Per lo signor Conte di Palena il vecchio; il quale hauendo perduto la sua donna per morte, par che Amore tentaua inuaghirla di nuouo; egli fece Amore che aguzzava gli strali alla ruota con le parole di Virgilio. MENS IMMOTA MANET. Quasi dicesse. Gira quanto ti piace, & affaticati quanto tu vuoi; che io non sono per muouermi punto per le tue scosse; & starò sempre saldo per molte proue, che tu faccia del mio valore. VES. L'impresa dell'Epicuro sono bellissime S. Berarardo. Ma noi non vogliamo; che voi vi dimenticate

affatto d' andarui tramezzando alcuna delle vostre. RO. Sarà porre vn' oca tra tanti cigni.

VES. Anzi vn cigno fra molti altri è bello, è canoro, et candido quant' altri si sia veduto giamai; & sia pur quello, che sognò di veder in su la riua d' Arno Giuliano de Medici. CAM. S. Ber. non fate ingiuria al giudicio di noi altri; & per far vn poco il modesto, et il ritenuto voi voler che noi nō ci vagliamo per nulla. RO. Senza aspettar altro sprone del S. Maranta, che già il vedeua posto in arnese per assalirmi; io ne racconterò vna fatta al S. Duca di Seminara, qual' ella si sia. Vostra sarà la colpa; se vdirete cosa, che non vi agradi.

Nella medesma impresa; che ho più volte detto, che vltimamente si fece cōtra il Papa; il S. Duca do uendo insieme cō gli altri baroni seguir la fortuna del suo signore; et volēdo egli mostrar al mōdo; che l' ardente volōtā; che hauea di seruirlo; era per mo strargli la via à tutte le cose, che in suo seruizio conoscea profitteuoli, piana et spedita, portò vn' Ara col fuoco di sopra; et da vn cāto di lei vsciuva vn ser pēte; il che fù fortunatiss. augurio à L. Silla cōsolo nel paese di Nola volēdo muouer guerra cōtra Sā niti; percioche veduto l' augurio diede sopra i nemici, et vinse, il che fù il grado alla grandezza sua, con questo motto. VELLE MOSTRAT ITER. Ciò è che la sola volontà era à lui in luogo d' ogni felicissimo augurio à fargli far cose grādi in seruizio del suo Rè. MA. Quindi dunque Vergilio fe

70 IL ROTA OVERO
venir all'esequie di Anchise quell'altro serpente.
adytis cum lubricus anguis ab imis.

*Septem ingens gyros, septem volumina traxit
Amplexus placide tumulū, lapsusq; per aras.*

RO. Così mi pare. CAM. Hauete fatto altra
impresa al S. Duca? RO. Non io. VES. Pri-
ma che me ne dimentichi, ne vò raccontar vna io;
che mi fù detta l'altr'hieri, che sta sù la gemina-
tione, che tanto lodò il S. Ber. come quella. Deficiam
aut efficiam. Efferar, aut referam. Se ben ne so
chi la fece; ne per chi fù fatta.

Ma volea questo gentilhuomo in ogni modo dir;
che egli ne per accrescimento, ne per iscemamento
di facoltà, o d'honorì era mai per accrescere, o per
diminuire della sua conditione, & natura. Et però
portò per impresa la fonte di Mandurio ne campi
Salentini; di cui Plinio dice. Neque exhaustis
aquis minuitur, neque infusis augetur; con queste
belle, breui & saporite parole. NEC AVCTV.

NEC HAVSTV. CAM. Quando io andai veg-
gendo Terra di Bari, & Terra di Otronto fra l'al-
tre cose degne di memoria vidi questa fonte; la qua-
le se fù ben ritratta douea far vn corpo molto visto
so. MA. Comunque si sia, l'autore non può es-
ser se non di quei della tauola ritonda. Ma poi, che
l'impresa, che è hora à me souenuta, è di cose, che
sdruciolano, io non vorrei con darci tempo, ch'ella
mi fugisse talmète dalle mani, che à guisa dell'ariè
to viuo nō la potessi poi ritenere. CAM. Mi par co-

si vedere; che questa impresa sarà il vostro ritratto; che sdruciolate altrui dalle mani sempre com'una anguilla. *MA.* Oh gran pazzo, che voi state? *CAM.* Io non vi somiglio però *S. Maranta.* *RO.* Gran nimicitia è questa, che hauete insieme. *MA.* Il *S. Alfonso* ha libertà di poter dire ogni cosa; & però lasciandogli godere i suoi priuilegi, tornero al mio ragionamento.

Questa impresa fù dell'Epicuro fatta per lo *S. Marc' Antonio Sciapica* virtuosiss. gentiluomo, il quale hauendo in animo dire, che la virtù era posta nelle cose difficili, fece vn'obelisco; per lo quale giua vna serpe; sapete che per essere, & l'obelisco, & la serpe sdruciolante; ella à fatica vi può caminar si che non cada. Et però vi accomodò questa sentenza. *PER ARDVA VIRTVS.* Che la strada del la virtù è tutta piena di difficultadi, & d'intrighi. *CAM.* Noi voleuamo delle vostre *S. Ber.* ma poi questi altri son trauiati, trauiarò ancor io; con patto, che detta la mia, voi tornate alle vostre.

RO. Di gratia. Dite pur questa. *CAM.*

Il *S. Duca di Nardò* anolo di questo *Duca*, che è boggi; colui, che scrisse de *Venatione* portò vn'altra impresa, assai bella, fatta da sa medesmo; per quel, che mi referì poco inizi, che morisse *M. Pier Giovanni Abate.* *RO.* Quel fù vn gran *Duca* *S. Alfonso*; & possiam dire di questa famiglia Acquauiva quel, che anticamente si disse dei *Pisoni*; che haueno le lettere per successione, & per

heredità. Vi fu anco il Duca d'Atri letterato, & dotto da douero; che fra l'altre cose tradusse da Plutarcho il libro, che fece de vita morali con somma diligenza, & hoggi ui è il S. Duce a suo nipote; il quale legitimamente possiamo chiamare trilingue possedendo tutte le tre sì bene, che non si può giudicare, oue preuaglia.

CAM. Ho vđito, che egli questi pochi dì, che fù à Nap. diede principio à certe stanze della chioma di Berenice con tanta vaghezza, & grauità; che alcuni intendenti fur d'openione, che se egli le seguia, barrebbe fatto pura à i primi. Ma io odo anco far le merauiglie della signora Dorothea sua sorella; che à giuditio di tutti par che ne sappia più che tutte le Saffo, et Corinne, che fur ne tempi antichi. Et dei fratelli non è niuno, che più, che mezzanamente nō habbia cognizione delle buone lettere. Ma all'impresa tornando dico; che essendo per auetura il Duca innamorato d'alcuna signora assai bella, et veggēdo che l'ardore, et il fuoco nel quale viuea, nō era per ispegnersi mai; ancor che fosse in mezzo al ghiaccio del petto della sua crudeliss. donna, fece Hierà isola Eolia ch'è presso all'Italia; la qual nel tempo della guerra Sociale arse per alcuni giorni in mezzo il mare, in fin che l'ambasciaria del senato purgò quell'incendio, con questo breue. QVIS NOSTROS EXPIET IGNES? Quasi dica; il fuoco di questa isola fù pur alla fine purgato; ma chi purgara il mio? Hora tornate alle vostre S. Berardino.

R.O. Al Signor Duca d' Alua, quando tor
 nò dalla guerra di Roma, la città deliberò far vn
 nobil presente di due vasi d' argento assai belli, co-
 me già fece; & volendo che in questi vasi si lau-
 rassero, & istoriette & imprese conuenienti à quel
 buono, & honorato signore, ne diede il carico à me;
 il quale di molte che feci, mi ricordo di vna, che
 mi fa souenire d' vn' altro capo, sotto il quale i diuer-
 si modi di comporre l' imprese si ponno riporre. Et
 questo è quello di cui fè nel principio mention Mon-
 sig. Cio è; che vna cosa diceſſe il corpo, et l' altra l' a-
 nima. Tal che dalle due cose si raccogliesſe il senti-
 mento del portator dell' impreſa. VES. Io staua
 pur aſpettando la mia; & à ſommo ſtudio, o à caſo
 ve l' habbiate fatto S. Ber. basta, che mi hauete fat-
 to ſtar in pendente buona pezza; & dubitaua, che
 l' arte mia non reggelle à martello; & l' argento
 non fosſe di coppella. Hor ſù datene qualche eſem-
 pio gagliardo. R.O. In quella guerra dal Duca
 d' Alua, ſopratutte le cose s' hebbe gran riguardo
 alla religione. Et tale fu qſto riguardo, che ſenza
 eſſo le coſe ſarrebbono procedure molto ināzi. Feci
 io dunque volendo lodar la buona mente del Duca
 vn' Elefante, che in vn riuo adora la noua luna; il
 qual era da gli antichi preſo per ſegno della pietà,
 & della religione con queſte parole. PRAELATA
 TRIVMPHO. Talche dal ſegno, che vuol dir re-
 ligione, & dalle parole, che dicono preferita al triō
 fo ſi conchiude da amēdue le parti; che in quel-

la guerra s'hebbe più riguardo, & consideratione alla pietà, che si douea col Pontefice rappresentando Christo; che alla vittoria, che si potea conseguire in utile, & benefitio del Re. VES. Non vi ricordate d'altra impresa, che habbiate fatta in quel tempo nell'istessa materia? RO. l'impresa fur molte, ma come le diedi subito à chi n'hauea pensiero, à me si partiro dalla memoria.

Ben me ne souiene vna fatta ad un gran prelato della Corona spicea, la qual vi diro. VES.

Non so che cosa mi ricorda hauer letto di questa corona in Plinio S. Ber. Riducetelami à mente.

RO. Questa corona spicea fù la prima, che si diede in Roma Mons. & la diede Acca Laurentia à Romolo per notabile segno di religione, come sacerdote Aruale; che sapete, che questo sacerdotio fù istituito da lui; & egli fù uno di que' dodici sacerdoti. Et questa honoranza della corona non si potea ne per esilio, ne per altra cosa leuare. Honosq; is (sono l'istesse parole di Plinio) non nisi vita finitur, et exules etiam, captosq; comitatur. Per laqual cosa volendo mostrare; che la degnità, che egli vna volta hauea riceuuto non gli potea esser tolta più da niuno, ne per sbandiggiamento perderla, io gli feci questa corona con un mezzo verso di Silio Italico. ET VITAE MORTISQ. COMES.

CAM. Di queste imprese, che parte della cosa sta nella pittura, & parte nelle parole parmene ha uer vdito vna dell'Epicuro di tutti i fumi dell'on-

ferno. Ma non ben me la ricordo. **R.O.** Vero dite. Questa impresa fù fatta per lo S. Conte di Cerrito, & erano tutti i fiumi dell'inferno con questo detto. **PRAETER LAETEM.** Ciò è ch'egli tutte le pene, che nell'inferno sono, prouava fuor della dimenticanza. percioche sempre è fresca la memoria degli amanti di tutte le cose, che veggono, e sentono, o pur congetturano nelle donne loro. **C.A.M.** Il vostro compare, & mio caro amico, dico il S. Servorio, chiuse vn suo sonetto di questo modo.

Sol nel' inferno mio Lete non trouo.

Ma seguitene pure alcun'altra.

R.O. Quella certo fù pure bellissima impresa, che portò il S. Antonio Seuerino fratello del Presidente. Questa era vno scudo nero senza cosa niuna con queste parole. **IN VENISSEM SI VIVE REM.** Ciò è hauerei ancor io trouato alcuna impresa, et qualche concetto dell'animo mio, se io uiuessi, ma già son morto, mercè della crudeltà della mia donna, & però non posso ne dire, ne far cosa niuna. **C.A.M.** Impresa da affettuissimo innamorato.

R.O. Vdite questa per vna costanza mirabile pur del fecondiss. ingegno dell'Epicuro fatta per lo S. Gio. Geronimo Carrafa; il qual fù il piu bel cauiliere, che per comune giuditio si fosse mai veduto in questa città (oue sapete che gli buomini sono bellissimi) oltre ch'egli era valorosissimo, & honoratissimo in ogni suo affare, come chiarì ciascuno nella competenza, che ebbe col Duca di Ferrandina,

che voleua in ogni modo venir seco alle mani, & cercò la giornata con ogni industria. Ella era il monte Sion pieno tutto d'altissimi Cipressi come dice la sagra scrittura; pur col motto del salmo.

IN ETERNVM NON COMMOVEBITVR.

CAM. Questo monte Sion mi fa dubitar grandemente d'una cosa S. Ber. che io non so come l'Epicuro se la facesse. RO. Che cosa S. Alfonso? CAM. Parlo dei corpi; che da se stessi non si conoscono; che mezzo prendeua egli perche si riconoscessero. Verbi gratia di questo monte; che io non ho segno particolare; che habbia a certificarmi; ch'egli sia il monte Sion. Et così si potrebbe dire del tempio dell'Onore del Conte di Cerrito, & di quelli due altri di Giunone Lacinia, & di Diana Efesia, amendue di due vostri fratelli. Mirateci un poco; che la cosa non passa qui senza molta oscurità.

RO. Dirouui S. Alfonso; lasciamo stare che alcuni di questi si conoscono per le parole; come l'ara di Giunone Lacinia per quell'anima. Flatus irritus omnis; perche subito il galant'uomo si ricorda in qual ara di qual tempio le ceneri non son mosse dal vento. Et quel di Diana si conosce dalle fiamme. Et il monte si potrebbe conoscere dalle parole della scrittura; che pur gli stanno a canto. Non dimeno in alcuni luoghi l'Epicuro costumava farui scrivere i nomi; come fece nel monte Sion con lettere greche; & nel tempio dell'Onore con latine. Il che io tengo, che sia ben fatto. CAM. Non

troppo rimango sodisfatto di questo costume dell'Epicuro S. Ber. Perche io vorrei in ogni modo ten tar ogni altra via ; prima che nella mia impresa metter altre parole di quelle del motto. Et quanto à que tempij, che si posson conoscere (come hauete detto) qual dalle fiamme, & qual dalle ceneri ; & il monte dalle parole; va bene. Ma in quel dell'Ho nore che segno habbiamo; onde senza farli quel tem plum Honoris attorno; come vediamo per molti pò toni di Nap. Scuola da scriuere; possiamo esser cer ti, ch'egli sia quel dell'Onore ; & non quel della Dea Vesta, o della Dea Cerere ? VES. Se vi piace S. Ber. Poi che quì si ragiona de tempj; di gratia la sciate questo carico à me; che io risponderò al S. Alfonso. R.O. Anzi à punto io ve ne volea richiedere Mons. essendo questo ufficio vostro. VES. Tutta la difficoltà per lo più, credo, che stia ne tem pi, percioche in quanto à gli uccelli, & à i pesci chi non li conosce suo danno; che à me basta, ch'io dia l' i magine & il ritratto di quell'animale quanto più vero, & naturale è possibile. Tal che se non lo conoscerà Piero, il conoscerà molto bene Francesco, & Giouanni. A Tempij dunque tornando di co; ch'essi ancora si potranno da gli intendenti facilissimamente conoscere con vn segno, che io vi darò. CAM. Dite di gratia Monsignore; che io mi era dimenticato di questo passo; & parmi, che sia molto necessario; massimamente cauandosi molte imprese da questa sorte di

IL ROT A O V E R O
tempi. VES. I tempi necessario è, che à qualche
Dio sieno sagrati; i quali Dei se noi porremo à gu-
sa di statue sopra i lor tempi; perche essi hanno se-
gni particolari, onde sian conosciuti, mi persuado,
che in questa maniera facilmente faranno i lor tem-
pi conoscere. Verbi gratia à Saturno metteremo la
falce in mano. A Diana daremo l'Arco; & la fare-
mo in forma di cacciatrice con la faretra, & vn ca-
ne da caccia à lato. Ope con la corona fatta à torri,
con lo scettro in mano, & con la veste tessuta d'her-
be, & circondata di rami fronzuti. Mercurio col-
caduceo, & co i talari à piedi. Minerua armata con
l'hasta lunga, & con lo scudo di christallo in brac-
cio. Et così à gli altri Dei, & Dee assegnaremo quel-
le cose, che le sono state attribuite. CAM. Sì Mō
signore. Ma quell'hauere à fare statue sulle porte
de tempi mi par vn grand'inutiluppo. RO. Non
è certo S. Alfonso. VES. Lasciatene il pensiero
alle man de pittori. CAM. Sì, se non trauaglias-
sero gliocchi di noi altri. MA. Non v'ho det-
to io altre volte; che costui è vn'huomo; che se gli pa-
ssa vna mosca pel naso; o se gli attraversa vn fu-
scello di paglia fra piedi, ne sente fastidio, & grida
à corrhuomo. CAM. Non sempre si burla; io di-
co da senno. VES. Et io da senno vi rispondo
S. Alfonso; & così credo, che stimino questi altri si-
gnori; che in cio voi hauete il torto. Non dimeno se
le statue vi danno tanta noia; potrem metter le fie-
re o gli uccelli ad essi Dei sagrati, o quasi scherzanti.

ſù le ſoglie delle porte de i tempi; o per baſi delle colonne, che ſoſtengono gli architraui delle porte; o pur ſopra l' iſteſſe porte à quel modo, che fanno in Venetia del Leon d' oro preſo per S. Marco. Et coſì vi ſarà meno impaccio veder vna fiera, che vñ buo mo. Et in queſta maniera per la Natura mettere mo l' Auoltoio. Per Gioue l' Aquila. Il Gallo i luogo d' Eſculapio. Per Diana i Cerui. Per la Concordia la Cicogna. Per Minerua la Ciuetta. Faremo nel tempio di Venere i Cigni. In quel di Nettuno i Delfini; & coſì va diſcorrendo degli altri. Et ſe pu re tanta dubietà ci ſi porgeſſe inanzi, come d' alcun fiume, che noi haueffimo per auentura preſo per corpo della noſtra impresa: in queſto ricordiamoci del longegno, & della diligenza di Nealce, percioche dipingendo la battaglia nauale degli Egittij, & de Persi; & volendo, che ſi conoſceſſe in qual luogo la battaglia fu fatta, che fu nel Nilo; il quale per hauer l' acqua ſimile al mare, non ſi potea conoſcere; con vna ſottile induſtria adempì quel, che nō potea far con l' arte; perche dipinſe vñ aſinello, che beea, & il Crocodilo, che ſolo naſce nel Nilo, che gli fa ceua inſidie. C A M. Perdonate mi Mons. Queſto non farò mai io di dipigner aſini nelle mie impreſe. V E S. S. Maranta ſe non vi contraponete al S. Alfonſo, io ſto male con lui. C A M. Mons. non burlo alla fe. V E S. Non ho io detto queſto; perche per moſtrar vñ fiume vi ſi dipinga l' aſino, o il cauallo, o il bue, che beea; che ben farei ſciocco io

se tenessi questa openione. Ma dico lo affine, che ad immitation di Nealce così noi vedessimo in qualche altro modo farci intendere senza venire alla scrittura. Percioche del Nilo. istesso si legge i Panfania (per darne vn' esempio) che oue tutti gli altri fiumi erano di bianchiß. marmo; solo il Nilo in Arcadia fù scolpito di pietra negra . Altroue fù scolpito sedente sopra vn Crocodilo attorniato da fanciullini. Et se ben i fumi si dipingono, o scolpiscono coi due corna , Acheloo si dipignera con uno; perche l' altro gli fù rotto da Hereote . Et il Pò si fara con la faccia di toro. Et così chi andasse trauagliando trouerebbe le differenze di ciascun' altro. De monti somigliantemente faremo il medesmo. Et già disse il S. Ber. che il monte Sion era circondato, & pieno di cipressi. Etna sara cinto di ghiaccio, & vomitara fiamme. Il nostro Vesuvio hara due capi, & qual per vna cosa, & quale per altra si potra facilmente conoscere. Et così sia detto de i laghi, & de i mari, & di ciascun' altra cosa. Et per tornare al tempio dell' Honore, vi farem sopra vn fanciullo vestito di vn panno purpureo con ghirlanda di lauro in testa, & con gli altri suoi aggiunti. Nel qual modo non credo, che rimarrà a niuno da dubitare. CAM. Di questo modo io rimango veramente sodisfattiß. Mons. poi che la tua dell' Honore per eßer egli fanciullo non ingombrera molto luogo. Per la qual cosa potrà il S. Ber. proseguire il suo ragionamento, raccontandoci dell' altre

altre imprese.

R.O. Leggiadra impresa fù quella, che portò il S. Alfonso mio fratello; opera pure dell'Epicuro, che fù à quel tempo giudicata assai bella & per il suo lauoro; nella qual cosa è stato sempre il S. Alfonso diligēte, & auēturato; & per lo pensiero che certo fù delicato sopra modo. Ella fù vn Camaleōte con questo breue: *Q VIA SIC MVTATVR.* Sapete, che il Camaleōte si muta in vary colori per la sua paura. Nullū animal pauidus existimatur (dice Plinio) & ideo *versicoloris esse mutationis.* Quasi dica; che così egli ancora à guisa del Cama-leonte si mutana ogni dì, & ogn' hora per tema, veggendo cambiar la sua donna; come dice il Pet.

Questo temer d' antiche proue è nato

Femina è cosa mobil per natura.

Ma noi non ci siamo aueduti d' esser già arriua-ti al giardino. VES. Che meraviglia di coloro, che vanno in estasi; poi che noi senza essere estatici non vediamo; ne ci accorgiamo delle cose, se non ci urtiamo co' piedi, o non le tocchiamo con le mani. Hor su signori smontiamo. Et auertite S. Berar-dino, che prima, che vediamo l' imprese, io vò ve-der il giardino, & certe iscritioni di marmo anti-che, che ci sono, che ho vđito esser assai belle; & che fra l' altre, vna di esse se la copio il Giouio, & d' un' altra fè gran romori il Fascitello. R.O. Vero è, & tutto vedrete à bell' agio. CAM. Come sta ben questa porta, & quelle statue come stanno ben

compartite, & accomodate. M.A. La proporzione in somma è vna gran cosa; gitta non so che raggi fuori, che senza darne altra ragione, chi vede l'ordine vi si acqueta; & sente vna dolcezza, & di letto nell'animo incomparabile. C.A.M. Crede-te che sia altra cosa la bellezza. Se ben questi Platonici vi si uccidono à cauarne costrutto? VES. Tra tanto signor Maranta leggete l'iscrittione; che troppa gran cosa è ragionar di bellezze.

C.A.M. Di vero sopra ciò sempre io n'ho lodato più tosto la pratica, che la teorica; & per istar su i termini logicali, mi è più piaciuto il concreto, che l'astratto, sogninsi pur dell'Idee quel che lor piace questi gran metafisici. M.A.

BERARDINVS ROTA

MYSIS HORTOS DICAVIT RATVS EAS
HILARI HVIVSCE COELI CLEMENTIA AL-
LICERE ATQ. ITA FORTASSE AMICAS
FORE.

C.A.M. Senza tanti allettamenti S. Ber. affai ben vi sono amiche le muse, & mostra che non meno vi si dimestican al giardino, che à casa. Così aue nisse à me che potrei esser in Parnaso, che se ne fuggono mille miglia, & se pur alcuna mi viene talhora à trouare, è con uno stento mirabile. R.O. Voi ci volete dar la baia Signor Cambi; perche voi se-

guite quella via tutta artificiosa, tutta maestreuale; & vi ridete di noi altri, che forse molto leggiermente ci lasciamò trasportare dalla vena naturale dell'inuentione, & dell'ingegno. Ma entriamo, che di ciò ne faremo vn dì più lunga disputa. Monsig. che vi par della casetta del giardiniere. non ho io bene osseruato quel, che dice Columella? Villico iuxta ianuam siat habitatio, ut intrantium, exiuntiumq; conspectum habeat. VES. Benissimo. Et così io credo, che habbiate osseruato i tutte l' altre cose. Et sopra tutto mi piace questa strada, che senza dar noia al giardino essendo chiusa da ciascun lato, i negoianti possono ire à trouar la stanza del padrone. Ma che cartiglio è questo, che hauete sparso per tutto. SERVIT AMOR DOMINO DOMINUS CVR SERVIT AMORI. CAM. Questo par vn'enigma. RO. Enigma è S. Alfonso, & non mica fauoloso, ma vero. MA. In effetto gli enigmatis ogliono talhor esser molto piacevoli, perche eccitano l'ingegno. Et vedete che Platone ancor egli scherzando fece mentione d'vn'enigma, perche è così strana cosa dire; che amore sia seruo del padrone: & il padrone seruo d'amore, come quella, che esso accēna. Vn'huomo nō huomo vedeō nō vedēdo, percosse nō percosse, cō vna pietra nō pietra vn'uccello nō uccello sopra vn'arbore nō arbore. CAM. Che contrarietà son queste. MA. Volea egli dire, che l'Eunuto losco percosse cō vna pietra pomice l'ala del Pipistrello sopra il Sambu-

co. Ma esificateci. S. Ber. il vostro. RO. Io habbi
 vn seruo Africano, il cui nome fu Amore; il qual
 era custode di questo giardino. Il primo Amore è
 dunque il seruo mio; & il secondo Amore è il signo-
 re di tutti gli huomini, non che di me suo antichissi-
 mo seruo. VES. Questo è quell' Amore, à cui al-
 tre volte m'hauete detto qui nel giardino hauer fat-
 to il sepolcro col busto di marmo, & con non so che
 versi, che albor mi diceste assai belli? RO. Que-
 sti è desso; & se volete, che l' andiamo à trouare, po-
 tremo entrar di qua; che dopo da quell' altra porta
 usciremo pur sù la strada, & entraremo al cortile
 senza guastar l' ordine. VES. Di gratia. Di ve-
 ro tutte son burle, che la primauera; come ride ogni
 cosa, come l' herbe, & le frondi, & i fiori mostran
 allegrezza della nostra venuta; & come questo cie-
 lo rasserenato intorno ci radoppia il piacere, & il
 diletto. MA. Bella prospettiva fa sù questa stra-
 da. Amore; miratelo di gratia. S. Alfonso, ch' à
 punto vi da piacere; & tiene il murello sotto; O se il
 vero amore ci fosse così cortese, che tra i fiori, et tra
 l' herbe viuo ci porgesse cotal riposo; quale costui fa
 morto; beato & felicissimo l' humano lignaggio.
 Affrettiamoci vn poco, ch' io mi muoio di leggere il
 suo epitaffio. VES. Alla fe. S. Ber. che se in cosa
 hauete mostro ingegno, & spirito in questo giardi-
 no, accortissimo, & gentilissimo l' hauete mostrato
 in questo seruo. Hauete voluto chiarir le genti da
 questi esempi, che voi hauete più del Lombardo, &

del Romano, che del Napoletano. Perche questi signori stanno tutti dati in fontane, & in cedri, & in loggie; ma non hanno riguardo a certe cosuccie, che riescono meravigliose. Sapete, che i banchetti, & i conuiti per molto, che siano pieni di starne, & di fagiani, & di pernici, et di torte non vagliono nulla; se non hanno certi sauoretti delicati, che destino l'appetito, et commuouano la voglia. Così sono i giardini et i luoghi diletteuoli. A me par hora essere in Lombardia, oue vidi già un sepolcetto d'un cagnolino co' questi due versi; che ogni persona; a cui gli ho poi raccotati, l'ha giudicati per bellissimi. & dolcissimi.

Latrai à ladri, & à gli amanti tacqui

Tal ch' à Messere & à Madonna piacqui.

M.A. Belli da douero. C.A.M. Bellissimi à fe. M.A. Hora leggiamo questi. VES. Fate il vostro rificio voi che hauete così buona veduta. M.A.

Serue Amor hortoru custos, dominiq; voluptas

Hoc te sublimem constitui in tumulo;

Vt quæ tanta fuit viuenti, hæc ipsa sepulco

Incustoditi sit tibi cura loci.

Berardinus Rota

Amori Africano

Seruo iucundissimo

VES. Che vi par. S. Maranta? Come è egli spirito, come latino, come tutto dolce, tutto delicato. S. Cambi non vi solletica? M.A. La presenza del S. Ber. mi ritiene a no dir quel ch' io ne sento; basti, ch' io vi sia cõcorrète. C.A.M. Et io. VES. Hora pas-

36 IL ROTA OVERO
siamo'oltre. RO. Vsciamo da questa porta. VES.
Che iscrittione è quella su quest'altra porta. MA.
SIT CLAVSA MOLESTIS. VES. Non
sarà già chiusa à noi, entriamo. Oh questo è vn'ap-
parato di statue molto magnifico. Io veggio una mu-
sica in questo giardino proportionatissima. La casa
dirimpetto con la loggia è assai bella. Queste due
porte da ciascun lato oue vanno? RO. A due
altri giardinetti separati da i due grandi, che sono
per uso di casa. VES. Quelle parole, che dicono.
MA. Sù questa porta sta scritto. CHLORIDI
ET BONO EVENTVI. Sull'altra. GENIO,
ET POMONAE. RO. Sarebbe lnnga fatica
veder ogni minuzzeria; Ma di gratia non vi gra-
ui veder quel ch' io vi dirò; che tutto farà degno di
memoria. Et in prima leggete qui. Questo è quell'
epitaffio, di che il Giouio impazziuia. MA.

OPPIA T. FIL. EASILLA
MATER INFELICISSIMA
FECIT BASSO FIL. OPTIMO
ET PIISSIMO ET SIBI ET
AMANDO AVGL. CONIVGI
ET LIBERTIS LIBERTABVSQ VĒ
BASSI FILII MEI ET MEIS ET
AMANDI ET NATIS NATAEVE
EORVM LOCO EMPTO

TERRÆ IVGERIBVS TRIEV^S
ET AEDIFICIIS OMNIPV^S
CIRCVNDATA MACERIA

Quel loco empto come ha del giureconsulto.
R.O. *Quelli iugeri mi danno la vita, CAM.*
Quella maceria mi macera, & quell' Amando do
ueua eſſer vn buō marito, poi che questa bnona mo
glie n'ha tanta memoria. VES. *Voi non haue-*
te lasciato nulla per me. Ma quella madre infeli-
cissima presso à quel figliuolo ottimo, & piſſimo
non vi tira le lagrime da gliocchi? R.O. *Et io*
gridaro ſempre benedetti i danari, che ho ſpeli inq-
ſto giardino; poi che da coſì fatti tre huomini ſento
comendata la mia diligenza. Ma paſſate à queſt'
altro, che il Fafcitello non ſi ſatiò di leggerlo mille
volte, coſì breue, come egli è. VES. *Et doue la-*
ſciamo tant' altre coſe? R.O. *Ob troppo ci è da ve-*
dere. Non perdiamo qui il tempo. S. Maranta leg-
gete. MA.

NONIA N. F. MAXSIMA

VIXIT ANN. XXXV

IT Q VOD MISERRVMVM EST
MATER FECIT FILIAE
CANTRIA CEPOLLA

RO. Notate quel maxsima. CAM. Mi fari cordare della noua ortografia moderna escellenza S & C qui è X & S. RO. Et auertite signori; che non è mica errore; perché mostra, che chi fe l'epitafio non fu ignorante. Vedete quello It. t in luoco di d. tutta ortografia antica. Quel miserrum come ha di quel di Plauto. Et oltre la giacitura delle lettere; quello spirito; che quel, ch'è più miserabile, la madre fe il sepolchro alla figliuola, non è bellissimo, & sceltissimo? VES. Rarissimi due epitaffij certo; RO. Et s'io ve ne mostro vn' altro, che direte Mons? VES. Dirò che voi sete grand' huomo. RO. Et se saranno trouati qui nella mia Ruita? VES. Vi chiamerò auenturato. RO. incomincio a perdere; che in questa guisa quel, che prima si attribuua al valor mio, hora s'imputera alla mia fortuna. S. Maranta leggete. MA.

LVCRIO AVG.

TOPIARIO EX MORTIS

SIPI ET

SVIS,

Alla fe quel Topiario è assai bello. RO. A dir il vero è bellissimo, perché è rarissimo. Hor vedete l'antichità de gli intessimenti. Non vi ricordate di Cic. à Quinto suo fratello. Topiarium laudaui; ita omnia conueniuit hedera. MA. A me ricor-

da hauer letto in *Vitruvio*, che in questi intessimenti vi si faceuano l'imagini de gli Dei, le scaramucie Troiane, gli errori d'*Vlisse*, & si fatte cose, come se fosse in pittura. *VES.* Poi che siamo in sù i *Topiary*, à me pare hauer letto in *Plinio* d'un certo *Ludio*, che primiero à tempi d'*Augusto* incominciò à far l'opere *Topiarie* in pittura. *CAM.* Verissimo. Ma voi non sapete però, mentre attendete alle cose antiche l'industria trouata da coloro, che tengono il giardino di don *Garsia* à nostri tempi, anzi quest'anno à punto? *RO.* Che cosa Signor *Alfonso*. *CAM.* Sapete, che prima à far gli intessimenti vi volea dello spago; & à me diceuan coloro, che di spago solamente vi bisognava cinquanta scudi l'anno. Et quel, ch'era peggio, che all'acque, & alle pioggie s'infracidava; & molte volte con fastidio, & dispiacer di chi le vedea, le parti de i *Castelli*, & delle *Galee*, & delle *Nau*, che erano insieme nell'opera degl'intessimenti appiccate, si discongiungevano; talche pareua un'armata, che corresse naufragio. Hora han trouato non so che sorte di legatura à guisa di giunco, la quale distendendosi, & lauorandosi, & con quel la ageuolezza ad ogni cosa torcendosi come dello spago si fa; non solo all'acque non s'infracida, ma rinuerdisce, & l'opera più bella, & salda mantie ne, & vi si guadagna le noue parti della spe sa. *RO.* Non vi ricordate il nome dell'herba? *CAM.* Non io. Ben mi souiene ha-

IL ROTA OVERO
uer vdito, ch'ella veniua di spagna & forse il S.
Maranta con questo segnale l'indouinara. M.A.
Questa è quella, che Latini conformi i cio cō Greci
chiamano Spartium, ouero Spartum. R.O. Quella
per auentura che noi diciamo ginestra? che latina-
mente ancor si dice genista? M.A. Non S. Be-
rardino, se bene Plinio mette in dubbio, se queste
herbe sieno tutt'una. Ma veramente elle sono di-
uerse; & differenti ancor che sono d'un medesimo
genere, percioche lo sparto è pianta senza foglie; &
i suoi fiori sono simili à quelli delle viole bianche.
Et la ginestra fa assai frondi lunghette quasi come
di lino, i fiori gialli in forma di luna, come son quel-
li de i piselli; & il seme nei follicoli, come quello del
la vecchia, ma già Plinio dice, ch'è utile à legare
ciascuna delle due herbe insieme col salscio, con gli
oppi, con gli olmi, col sanguine, con la betula, con la
canna fessa, con le foglie della cāna, con le viti, co i
pruni tagliate le lor punte, & co i nocciuoli ritorti
Et Martiale dice, che le pera pendevano attaccate
con la lenta ginestra. Et Virgilio ancora chiama il
seseli o siler molle, & la ginestra lenta. ma lo spar-
to di spagna credo io esser meglio à legare gli intes-
simenti, che la ginestra; che non sarebbe stato altri-
mente necessario ricorrere alle piante forastiere;
quando le nostre facessero il medesimo effetto. R.O.
Grande honore si è fatto à questo Topiario. Ma ve-
diamo questi due altri, & facciamo fine, forse il
Glutinatore vorrà ancor egli la parte sua. VES.

E possibile, che insino à coloro, che incollauano i libri siano nel libro della vita? RO. Che bisogna tante proue. S. Maranta leggete. MA.

MANNIO STICCHIO
TIBERII CAESARIS
GLUTINATORI

Mi fa ricordare S. Berardino quel, che dice M. Tullio al suo Attico. *Etiam velim mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio vta tur glutinatoribus.* RO. Et di questo incollatore, & della colla si potrebbe dir qualche cosa: poi che Plinio non la giudica indegna, onde egli n'habbia à far parole. Ma bisogna veder quest'altro per mostraru'l uso del K il pouerello già hora discacciato al tutto per sua sciagura dall' altre lettere, & isbandito; come à nulla facente ad huopo la sua opera, & il suo valore. leggete M. Bartolomeo. MA.

D. M.
EVSEPETIS
ALBANVS
FILIO KAR. F.

RO. Non sono cose queste da farne qualche coto? Questo Cornucopia, & questa biga di Cerere

tirata da i Draghi non ha pure del raro, & dell' estraordinario? dono già dell' infelice don Giouanni Carrafa Duca di Palliano. VES. Forse egli è hora angelo in cielo; & noi guardando alla nostra humanità il chiamamo infelice. Ma non intorbidi così acerba memoria il nostro diletto. RO. Quella testa, che vedete in sù quell' urna pur fù suo dono. Ma entriamo alla loggia. VES. Se io non dubitassi di parer hoggi adulatore con voi, non mi satiarei per buono spatio di lodarui, poi che hauete sì puto far sì belle cose, sì ben ordinate, sì gentilmente assettate, & con tanta proportion diuise, & compartite per tutto. RO. Sapete, che non è musica più dolce à gli orecchi nostri che la lode. Talche lo datemi quanto vi piace, ch' à me non farete mai cosa discara. Et già che io non sono gran signore, con cui sà luogo l' adulazione, & voi siete prelato, lodatemi, inalzatemi al cielo; che tutto ciò sàrò senza vostro biasmo, & con commendation mia. Et alla fine quando pure ci fosse comune difetto, & peccato, non graui à voi di passar per adulatore, poi che io con tanto desiderio entro sotto il nome d' ambitioso. CAM. Io cominciaro ad escusare il mio peccato. S. Ber. poi che il medesmo con tanta grandezza d' animo liberamente confessate di voi stesso. RO. Trop po haremmo che dire in questa materia. Ma che vi par di quella pugna? dono del S. Vespasiano Gonzaga; dico di colui, che solo mi par hoggi che odori dell' antico; poi che non impedendo la scienza mili-

tare quella delle lettere, si vede chiaramente, ch' egli riesce non meno valoroso, & ardito capitano nelle battaglie; che sano, & gentil signore nella pace. M.A. Di così fatto signore certo non s'ha da parlar se non con grande riuerenza, & honore; poi che fra tanti, che hoggi ne conosciamo, solo egli par che sappia operar in vn medesmo tempo i libri, & la spada; & in questo modo egli solo mostra, che sia vero signore; poi che secondo la dottrina degli antichi sani, signor non solo si debbe chiamar colui, che auanza gli altri di nobiltà, & di ricchezze, doni delle stelle, & della fortuna; ma di valore, & d'ingegno, pregi particolari della nostra industria, & di Dio. R.O. Tal frutto nasce da cotal radice; di che ci habbiamo à merauigliare; se egli è alleuato, & nutrito sotto l'ammaestramento di Giulia Gonzaga; le cui lodi non posso io passare se non con silentio; poi che dirne poco, sarebbe vn mancar del suo merito, & ragionarne à pieno quel, che conuiene, richiederebbe & più tempo, che non è questo, & maggior lodatore, che non sono io. M.A. Comunque si sia Signor Berardino quanto sta bene al s. Vespasiano quel, che di lui diceste ancor giouenetto

Sete Phebo signor, se con la lira,

Marte se con la spada in man vi guato:

Se vi penderesse la faretra à lato,

Sareste Amor: ma senza sangue, & ira.

R.O. Voi mi farete entrar in galloria; che io no' sono così pesato, che talhora non mi lasci sbalzare.

*Si che habbiatemi compassione. Mirate tra questo mezzo quelle due villanette l'vna da vncanto, & l'altra dall'altro della pugna. CAM. Mi par che l'vna piagna, & l'altra rida. RO. Così è. MA. Saranno forse Democrito: & Eraclito convertiti in femine? VES. Non sarebbe gran fatto, se l'openion di Pittagora è vera. RO. Girate vn poco gli occhi più in qua. VES. Questo alato sarà forse Zefiro? RO. Si è Monsignore. MA. Et questa donna dall'altra parte con questa collana di fiori è Flora, o vogliam dire Chloride, se io non m'inganno. RO. Non vi potete ingannare S. Maranta. Oue si parla di fiori: è necessario ch'ogn'huom vi ceda, perche è arte vostra. CAM. Se così è; à me tocca dar giuditio di quel Bacco, che è colà sù quell'vscio co i racemi dell'vna inghirlantato, morbido, & grasso, & nemico mortal della fame. Come mostra che per pensiero non habbia assaggiato i tinelli di Roma, oue il vino è battezzato, et la carne per diuotione è smagrata. Non può già egli dire; *Genua mea infirmata sunt propter oleū.* par che la carne gli brilli sù le guancie, & fratel carnale di Cerere, ad alta voce chiami per terzo quella buona compagnia di Venere. Ma di chi è quella testa dirimpetto col naso schiacciato, & con la fronte piatta, & co i labri grossi, che sembra uno schiauo. MA. Egli è quel Marsia di Socrate, quel Sileno, di cui Alcibiade capitano degli esserciti facea tanta stima; quelli, che solo egli riputando-*

si ignorante, solo tra Greci fu dall' oracolo d' Apol-
line stimato, che hauesse ceruello, & intelletto. O
gran Socrate, o diuino Socrate. R.O. Voi non fi-
nireste per buona pezza di quest' huomo; che so quā
to ne sete partiale, & affectionato, ma bisogna fa-
uellar hoggi d' imprese; poi che così comandò il S.
Cambi, da ch' entrammo in cocchio. M.A. Che si
faccia. VES. Hor su vegniamo all' imprese.

R.O. Io ho fatto Mons. di molte imprese soura
questo mio suggetto di morte; & tirato dalla gran-
dezza del dolore le feci in così breue spatio; che ne
voi ne altri per auentura il mi potrebbe credere co-
sì di leggieri; se io non ne hauessi assai buon testimo-
ni; come che di questa prestezza non aspetti io pe-
rò lode veruna. Ma dicolò affine, che voi veramen-
te vediate quel che fa fare la vehemenza del dispia-
cere. Non dimeno di tutte quelle, ch' io feci; che fu-
ro pur molte, scelsine al mio proposito quaratasei.
Et come vedrete l' ho gite compartendo secondo la
capacità de i luoghi. Qui nella loggia ce ne son sei.
La sala ne ha otto. Per le camere, che sono otto, ne
vanno quattro per ciascuna. VES. Benissimo,
hor cominciamo.

Quella spina, che io veggo quiui, che cosa ella
è? R.O. Questa è la Spina alba, di cui fa men-
tione Plinio; et dice esser di buono augurio alle noz-
ze, perche indi racconta Massurio hauer i pastori
acceso le faci, quando inuolaro le donne Sabine.
Non vi ricordate di Catullo nell' epitalamio di

IL ROTA OVERO
 Giulia, & Manlio parlando d' Himeneo, che dice?
 Telle humum pedibus,
 Manu spineam quate tædam.

Che mal iteso da molti si leggeua pinea: fin che Parthenio mostrò quest' errore. Holla fatta secca, essendo morta colei; per cui ella era, et verde, et fresca se' pre nell' animo mio. Et con tutto ciò dice. ARIDITATE VIRET. Ciò è, che hora morta, et sepelita è più viva, & più salda dentro del cor mio, che mai.

CAM. Quell' altro par vn trofeo. RO.
 E vn fascio di strali, et d' archi d' amore spezzati, che pende da quel troncone come vedete. Dalle parole potete intendere il rimanente. FRACTA MAGIS FERIVNT. Poi che non ostante la morte della mia donna (per ragion di cui non dourei io più sentire le sue punture) misento tuttaua da così fatte saette viè più percosso, & trafitto infino al viuo, che prima: MA. Facciamo vn poco come i fanciulli; i quali intorno al maestro del giuoco che propone le qualità degli arborti, & dell' erbe varie cerchando d' indouinar l' arbore, o l' herba proposta. & ascoltatemi vn poco. RO. Come bene verificate quel verso d' Euripide.

Ogn' buon si volge à l' opre; ou' egli è chiaro
 Chi non sa, che ne porterete il pregio, come maestro dell' herbe, & giudice degli animali, & ottimo & sottil conoscitore di tutte le cose. Hor dategli dentro. MA. Lasciate le ceremonie.

Quell' uccello mi pare la Nottola. Le parole, che

che dicono VITA FORET. Mi fanno intendere che in questo luogo si prenda per la morte; volendo inferire, che per lo Stato nelqual vi trouate, il morire vi sarebbe vita. R.O. Verissimo. S. Mar. C.A.M. Ma perche la nottola per la morte? M.A. Così l'intendeano gli Egittij, & le cagioni possono effer due, o per la nimista, che ha la nottola con la cornice; la qual è di vita lunghissima, onde per conseguēte par; che sia la contraria dell'immortalità; o perche la notte spesso si prende per la morte; Talche essendo la nottola, & in nome, & in fatti l'istessa notte, & padrona, & signora della notte ragione uolmente par che si possa prendere per la morte. Ch'ella sia poi augurio di morte, bastine l'esempio di Pirro, che già inanzi tratto se la preuidde, essendo si ella venuta à porre, mentre giua ad espugnar Argo, in su la sommità dell'asta, che hauueua in mano. Il littore poi degli Etiopi, da quali gli Egiti moltri riti prenderono; quando voleua ad alcuno pronunciar la morte, gli portaua in vna tabella dipinta la nottola; la qual veduta, subito colui con le proprie mani s'uccideua; sapendo per il segno tal essere il comandamento reale. R.O. Dottamente. S. Maranta. VES. Hor lasciate prouare vn poco à me. Quella fierami par effer il Lupo ceruiero; & poi che le parole dicono. O VTINAM SIC IPSE FOREM. Credo, che voi vogliate intendere della sua fmemorata ginge, che vorreste effer ancor voi co

si obliuioso, & ismemorato, come egli è, per non ricordarui più della donna vostra cagion delle vostre lagrime. R.O. Di questo modo non accadera, ch'io vi dica più nulla, che voi saprete da voi ogni cosa. VES. Non vi prendete questa licenza; che poscia che à me è riuscito ben vna volta, non voglio pormi à rischio alla seconda; se pure il S. Maranta, che ne fa arte, non vorrà egli correre questo aringo. M.A. Lasciate pur dir Mons. ch'io fo lega con voi. CAM. Se così va; che basti vna per uno, io dirò la mia; che per vna so, che ne cauerò le mani, & poi mi starò à bocca chiusa senza dir nulla infin che non sian finite. Ma ditemi. S. Ber. che men'era dimenticato, il Lupo ceruiero non fu portato per impresa dal S. Princiuale di Gennaro? R.O. Vi giuro la memoria di quella cosa, che io tanto amo, che quando io la feci, per pensiero non mi passò per la mente l'impresa dell'Epicuro. Poi hauendola fatta per me, non mi parue guastarla altrimenti, già che n'hauea guaste molte altre, che hauea ritrovato i corpi essere stati posti in uso da altre persone.

CAM. Hora per venir alla mia. Quello è il Crocodilo per le parole, che dicono NOSTRI SIMVLACHRA DOLORIS. Io stimo, che voi vogliate significar la natura di esso animale; il quale secondo Plinio sempre cresce. Che così il dolor vostro sempre riprende forza, & vigore, & mai non inuechia, o s'affieuolisce, o in alcuna picciola parte scema, o torna difettoso, & mancante. Quidam

boc vnū; dice Plinio, quandiu viuat, crescere arbitrantur. *RO.* Io mi godo d'hauer hauuto così fati i interpreti; Et poi che non volete più far proua del vostro ingegno; farò io il commento à me stesso.

Quella corona, che cinge quell'vrna è di Appio, sapete, che di questa si coronauano le mēse funebri; onde venne il prouerbio. *Indiget apio, ad vn' incurabile,* & già vicino alla morte. *Et perche ella versa fiamme per tutto,* come vedete, & le parole dicono

QVIS PVLET E CINERE? Vuol inferire, che è cosa meravigliosa, & fuor dell'ordine della natura; che dalle ceneri già fredde, & estinte escano fiamme così calde, & ardenti. **YES.** Se ogni morte. *S. Ber.* fosse così chiara, come è quella della donna uostra, gran parte degli huomini, che sentono gli stimoli della gloria, & dell' honore, credo, che sosterrebbono di morire; pur che ne le risultasse così nobile, & illustre lode; chente questa si è, di che adorate quella benedetta anima. *Et se tutti gli amori partorissero così casti, & santi affetti;* quali sono i vostri, à gran torto il mondo si potrebbe dolere, & ramaricare d'Amore. Ma non lasciamo però di leggere questa vostra iscritione sù la porta della sala. *S. Maranta* leggete. **MA.**

TV QVISQVIS ES

LAETVS GRATVSQVE *ADSIS*

BERARDINVS ROTA

G 2

UNIVERSITY OF LONDON
MARBURG INSTITUTE

ANIMI RECEPVTI

POSVIT

VELVT CVRARVM REQ VIEM

MVSARVM LOCVM

A dir il vero, chi esce dalla frequenza delle città; oue l'ambitione, le bellezze, gli ody, gli humoris & le pazzie di questo nostro mondo diuidono, & partono in mille parti il poverello animo; & sene vien nella requie, et nel riposo di questi luoghi; può dire, ch'egli suoni à raccolta, che l'animo diuiso s'incominci à riunire, che si ricongiunga quanto più può, & che quel Glauco trasformato dall'alga, & dalle conche, & dall'ostro dell'onde, anzi del limo fetido di queste nostre usanze riprenda la primiera sua forma, & dica. Io ho trouato il luogo delle Muse, che è la sapienza madre della vera quiete, et tranquillitate dell'animo nostro. Ma entriamo alla sala.

R.O. *Io cominciarò à credere che voi vi assomigliate à que Sileni di Socrate; poi che quando vi riscaldate, incominciate à parer vn'altro. Ma al S. Alfonso molto par che piaccia questo aere.*

C.A.M. *Mons. alla fe che non ha vn'altro Napoli il mondo; come ben disse il nostro Sanfelice da altri à suo proposito.*

*Hic ver. assiduum, atq; alienis mensibus æstas
Bis grauidæ segetes, bis pomis vtilis arbos.*

Che paradiſo, che vista si è questa. M.A. Ha

gran ragione il S. Marchese di Triuico di gloriarsè più del suo Pizzifalcone, che altri non fa d'un regno. La vista delle case, & de i palazzi fondati per questo monte dolcissimo toglie il gusto d'ogn' altra cosa. Et in somma questa Egla gentilissima nō possette esser altro se non una Ninfatutta mela ta, tutta fiorita, tutta profumata. Ma io reggio qui carri, mirti, vline, fiori, vasi, sepolchri, mete, il Sole, la Luna, & in fine il mondo tutto; questo è un conuito molto magnifico, & sontuoso. Horsù. S. Be rardino cominciate, che noi ci siam leuati d'obligo; & voi hoggi vincerete il conuito di Cleopatra, quando ben L. Planco giudice del banchetto l'ha uesse lasciato por mano all'altra perla, che poi con merauiglia del pop. Romano adorno gliorecchi di Venere nel Pantheone; hor via.

RO. Quel Carro all'antica rouersato d'un can to con una ruota guasta, & già rotta del tutto, & l'altra sana, et intera, con le parole CLAVDICAT ALTERA. Dinota, che sì come il carro per una ruota rotta è guasto; benche l'altra sia sanissima; Così la vita del marito, benche rimanga intera, et perfetta, chiamasi inutile, & non necessaria, essendo spenta quella della sua compagna mogliera.

La pianta del Mirto, et dell'Uliua strette insieme significa amicitia, et cōpagnia; perche tale è lor natura secondo Theofraſto. Et però le parole sono NOSTRA VEL IN TUMVLO. Perche l'amor nostro è anco nel sepolcro, et non è spento per morte.

Del Croco sapete quel, che dice Plinio. *S. Maranta. Gaudet calcari, et atteri; pereundoq; melius prouenit; però 10 fo.* ATTRITV MELIOR. Volendo dire, che con le disauenture, & con le tribulazioni io diuerro migliore nell'amore, nella fede, & nel l'osseruanza della morta mia donna.

CAM. Quelli due vasi mi danno la vita. Come sta bene sotto à quel di vetro già rotto, & spezzato. LAETITIA. Et à quel di bronzo fano, & in piede, come sta aggarbatissima quell'al tra sua contraria. TRISTITIA. Mifate ricordare del mio Mons. della Casa

Da spada di diamante vn fragil vetro
Schermo mi face.

RO. E tutto ciò però tolse egli dal Bembo
Sdegni di vetro, adamantina fede

Ma ricordatevi di esser contrauenuto alla legge
di starui à bocca chiusa. Et però potete passar all'al
tre. CAM. Mi contento oue ho rotto la legge,
pagar la pena del mio ardire; pur che dette queste
della sala non mi obblighi all' altre. RO. Volontie
ri; hora seguite.

CAM. Quel sepolcro all' antica con la tabella in mezzo PORTIAE CAPICIAE. Con le pa
role. PECTORE VIVA LATET è da se chia
rissimo. Però passarò all'altra.

Per lo Sole & la Luna secondo Horo Apolline
da gli Egity venia significato il tempo. Con le paro
le che dicono. OMNIA NON ANIMVM. Volete

inferire; che ogni cosa può portarsene il tempo con seco; ma non già l'animo vostro; se ben Melibeo dice il contrario.

Quella Meta all' antica con le parole. IT DO.
LOR VLTRA Ha del poetico assai, che par che
il dolore sia vn cauallo, o vna quadriga, che passa la
meta, ciò è che il dolor vostro passa, & auanza ogni
termine humano.

Ma grande iperbole è quella. S. Ber. che la fiamma
di tutto il mondo ardente per lo mal gouerno di
Fetonte vi paia fiammella à petto alla vostra.

PARS TANTVLA NOSTRAE. RO. Nuna
cosa è iperbole à chi ama. Gridi pure, faccia le mera
uiglie, inalzisi quanto più può, fauoleggi, & sogni
quanto gli piace; che gli incendii del mondo tutto so-
no fauille; gli abissi dell'oceano breuissime stille; i pe-
si d' Atlante piume, & vento; & i colpi d' Achille
dilicatiss. punture d' ago à comparatione di ciò che
si sente da chi si truoua in questo stato. Ma con
chi ne fanello io? Voi. S. Alfonso non potete legge-
re altrui di questa arte? Ringratio Idio, che voi se-
te pur morso dalla vipera, come dice Alcibiade. Et
quel diuino vostro Fiorentino non senza gran ca-
gione disse di sperar pietà non che perdonò da quelli
uditori, che per proua sapeffero che cosa si fosse
amore. Il vivere in altri & morire in se stesso; l'ar-
der da lungi, & l'aggiacciar da presso; l'esser elo-
quente solo, & mutolo in presenza della sua donna;
il parlar cõ gliocchi, lo scoprir i pensieri nella fron-

te, & si fatte cose è l'A, B, C, degli innamorati; si pruonano tant' altre cose da i professori di quest' arte; che queste si possono dir frondi, & fiori. Ma maledetti siano quelli animi crudi; i quali ne lagrime, ne sospiri, ne lunga seruitù acqueta in alcuna parte o raddolcisce giamai. Ma entriamo alle camere.

YES. Entriamo.

R.O. Eccoui vn fuoco di rami di cipresso. Sapeste, che il cipresso era funebre. Et però la figliuola d'Amone ne ricamò la sua vesta. Le parole son chiare. SVM VNT EX FVNERE VIRES. M.A. E da stupire quel, che di questa arbore dice Plinio; fastidiosa à nascere, superflua nel frutto, non piace uole nelle coccole, amara nelle foglie, violente nell' odore, di nulla graticia nell' ombra, picciola di legno, di modo, che à pena sia di genere di arbusto, con segrata à Plutone, & per questo usata à porre inanzi le case in segno, che uui è il morto. Et però possiamo dir col poeta.

L'habito al suo dolor molto conuenne.

Ma che merauiglia. Phocione volendo mostrare; che le parole di Leosthene in confortar gli Atteniesi alla guerra con isperanza di libertà, & di grandezza erano state vane, l' affomigliò à i Cipressi; I quali come che grandi, et belli, non fanno però frutto niuno. R.O. Ben mi duole, che troppo sia per me questo cipresso, & fruttuoso, & abondante; poi che tutta uia germoglia, & fa frutti à danno, et à rouina del viuer mio già fatto orbo, & infelice.

La Cornice secondo Eliano è oſſeruantissima della viduità, et della fede congiugale, et concordia; anzi secondo Horo Apolline è vn presagio della vita vedoua; & però io dico. **MIHI CYCNVS ERIT** Come dire, la mia viduità ſara non negra, ma candida; & così la fede congiugale è in luoco di bianchezza, & di canto.

V E S. In buona fè che quello ſpecchio nero, & mezzo chiuo ha del bello affai con quell'anima gemitillifima. **TERREOR ASPECTV DOMINI.**

Quasi dica; io nō mi apro tutto; perche mi ſpaueto di vedere il ſignor mio, tale è egli cāgiato d'aspetto

M A. A me tocca dire del mio parente Amaranto. Vedetelo bagnato in quel fonte. Sapete. S. Cambi la ſua natura, & perche qui ſtia tuffato nel l'acqua, & perche le parole, che l'accompagnano, dicano. **AT LACHRIMIS MEA VITA VIRET. C A M.** Io ſo; che queſto i Tofcana il chiama no fior velluto, et ch'è molto grato alle fanciulle vederſelo in ſù le fenestre fiorito per poterſelo ſerbar ſecco il verno (percioche mai nō perde il ſuo viuido colore) per le ghurlade; quando tutti i giardini ſon priui di fiori. Del resto nō vi ſo dir altro. **M A.** Dice di lui Plinio molt' altre coſe; ma queſta fral' altre che fa per noi; che meſſo in molle nell'acqua ritorna viuо. Anzi la maggior ſua natura è nel nome così chiamato perche non s'infraſcida. Et però ſi come l'amaranto ritorna viuо nell'acqua; così il S. Bcr. dice, che la ſua vita nelle lagrime rinuerdiſce.

Quei da Tesaglia furo i primi che ne fecero le corone, che seruiano per ciascun anno all'essequie, che faceuano dintorno al sepolcro d'Achille; solo per questa cagione, che si māteneuano verdi lugo tempo.

Et hora mi ricordo, che il S. Fabritio Gesualdo porta nel suo stendardo della gen d'arme molti fiori d'Amaranto tagliati dal gambo con questo motto. **NVNQ VAM LANGVESCIMVS**. Per dimostrare, che così egli mai non è per istraccarsi, o per venir meno nelle cose, che guardano al seruizio del suo signore. R.O. Mi piace oltre modo. S. Maranta di affrontarmi ne pensieri col. S. Fabritio; perciocché se ben io non ho molta domestichezza cō questo signore; essendo egli assai giouene; nondimeno odo; che così egli, come il Cardinal suo fratello son molto letterati, & non parlo di lettere da caualiere secondo scioccamente si suol dire; come se a caualieri istesse male saper delle lettere più in detro che della superficie; ma letterato di que buoni, che intendono le cose fondatamente, & ne fanno render conto, & istudiano più per gusto, & per volontà; che per ambitione, o per prospettiva. M.A. L'impresa fu del S. Antonio Caracciolo. S. Ber. che sapete, che è vn de miglior letterati, che habbiamo in Napoli; perche il S. Fabritio stando occupato in quel tempo, che bisognò farsi, non vi possette attendere. Ma di vero, & egli & Mons. Illustrissimo suo fratello auanzano in questo conto, & l'età, & il grado; poi che all' vna par che s'opponga la natu-

ra, èr all' altro l' vfanza, che non vuol, che i signor isappino lettere. *C.A.M.* Dica pur altri ciò che si vuole, Che alla fine oue compare poi vn di questi, che sappia, bisogna che gli altri tacciano, se non per modestia, almeno per iscorno, o per vergogna della propria conſcienza. A me dispiace se ben non sono Napoletano; che in questa città de giouani massimamente si veggono pochi; ne quali si possa fondare speranza di qualche bene. Percioche cauatine il *S. Carlo d' Ieuoli*, & il *S. Ferrante Monsorio*, che non oſtante le molte comodità, che gli potrebbono torcerre altroue, attendono tuttauia à gli ſtudy ſenza veruno frammettimento; non ſo chi altro poſſiamo an nouerare; di cui ſi poſſa hauer eſpettatione veruna. *R.O.* Certo ch' egli è così, & tanto più è da comendare queſta gentil coppia di giouani caualieri; poi che opponendosi alla forza delle ricchezze, & alla debolezza de gli anni, più caldamente ad ogn'hora ſenza intoppo veruno ſeguitano il lor honorato penſiero; & già eſſer citati amendue nelle lingue, & *Volgare*, & *Greca*, & *Latina* paſſano felicemente all' apprendimento delle ſcienze, & delle discipline. *V.E.S.* In ſomma grande amore, & troppo ardentemente è quello, che gittano fuori i raggi della virtù; poi che io mi ſento commuouer tutto alla beniuolenza di queſti due, che non conoſco; ſolo per vdirgli lodare.

Ma per tornare all' *Amaranto. S. Maranta*; Se à me ſteſſe bene ribattezzarui, io vorrei, che il vo-

IL ROT A OVERO
 stro cognome fosse in ogni modo Amaranto, & non
 Maranta, che sarebbe più pieno, & più bello assai.
 MA. se gisse à cambiare, io cambierei questo be-
 detto Bartolomeo, o almeno lo scemarei; che so certo
 che o dauanti, o di dietro l' accorciassi, che pur mi ri-
 marrebbe vn nome intero; & diuenterei, o vn prin-
 cipe di Giureconsulti, o pur vn Rè d'Egitto. Che à
 dirui il vero quando mi sento chiamar Bartolomeo,
 par che mi sia detta vn' ingiuria. Non sapete che
 disse quel buon cortigiano? Hor pensate s' è scioceo,
 ch' egli ha nome Bartolomeo. Et quel prete galante
 non senza cagione disse essergli caduto quel Barto-
 lo da doffo, & chiamatosi Prete Meo. Sì che è
 maggior manifattura nel nome, che nel cognome
 Monsig. Ma se io mi muto il nome, temo non essere
 scorto per vn pedante. Non sapete che disse quel
 Satirico?

Che Iano in Iouian van trasmutando,
 et la caricò nobilmente al Pontano, che fù pur quel
 l'huomo, che voi sapete. Se mi muto il cognome, mi
 chiamerão o spetiale o erbolaio, massime che io mi
 diletto vn poco dell' erbe. Si che stiamoci per non ca-
 der dalla padella nella brasie CAM. Assai meglio
 sarà; & tanto più che la chiarezza, che ha la vo-
 stra famiglia preso dalla dottrina di vostro padre;
 non è bene, che in questo scambiamento si disper-
 da o pure si alteri; & i posteri habbiano à disputar
 poi leggendo le bellissime opere sue & vostre;
 se l' Amaranto medico fù figliuolo del Maranta

giureconsulto; si che passiamo oltre, & lasciamo le cose ne termini loro; che molti han più tosto perduto con queste mutationi, che guadagnato. & io fra gli altri barei molto caro; che i miei non haueſſe no lasciato il nome degli Importuni; se ben è strano; per qnello de Cambi. R.O. Ditemi. S. Alfonſo di gratia in che modo, che gran tempo è, che ve n'ho voluto dimandare. C.A.M. Sarebbe lunga ſtoria dir ui come gli Importuni, che Dante, e l'Villani anno uerano fra le principali famiglie di Firenze di Guelfi, che egli erano nel principio, per Ghibellini poi furono cacciati dalla Città; da Cambio & da Lambertino ſuo fratello, che fu mio tritauo i fuora; I quali per fuggir quel nome odioso degli Importuni eſſendo ſtato chiarito Ghibellino, cominciarono a chiamarſi de Cambi. Et come i lor diſcendenti paſſata quella prima neceſſità ſi chiamauano Cambi Importuni per eſſer conoſciuti da altri Cambi, che ſono in Firenze; cauantine però mio padre, & Zanobi ſuo fratello, che per eſſer i primi de miei, che veniſſin qua, forſe giudicarono ſouerchia queſta diſſerzenza, & però ſara bene parlarne vn'altro di.

M.A. De i voſtri Importuni dunque parlò Caccia-guida?

Già eran Gualterotti, & Importuni.

C.A.M. De miei. M.A. Et però nell'Historie di Giouāni voſtro auolo, ch'io ho vedute nella voſtra libreria è ſcritto. Di Giouanni di Nero Cambi Importuni; per nō iſmarrirſi l'antico nome?

110 IL ROTA OVERO
& però voi anco l'vsate? CAM. Perciò solo à
punto. RO. Ma che Historie son queste; che io nō
ne ho mai vdito cosa niuna? CAM. Non sono
vscite ancora in luce; ma forse vn dì le darò fuora,
per esserne stato consigliato da chi l'ha vedute. Si
fa in esse mentione all'vsanza di Gio. Villani delle
cose occorse in Italia, & particolarmente in Firen-
ze dal. MCCCCCLXXX. Infino alla creatione di
Paolo. III. poco dopo laquale morendo il suo Auo-
lo venne il libro à finire. Et certo per essere scritto
con molta verità principal fondamento dell'histo-
ria merita d'esser letto. Ma se noi stiam tāto per ca-
mera, anchora che il dì sia molto lungo, non ci ba-
stera à veder tutte l'imprese. VES. Adagio. S.
Alfonso; perche voglio anch'io esser de i vostri Im-
portuni, & però à voi, S. Maranta dico; che io sono
stato per molti studi d'Italia, & fra gli altri in
questo di Nap. Et sono hoggi mai più di. XXV.
anni, & mi ricordo in tutti per molte parti de i mu-
ri di essi, & quasi nel sommo, con lettere rosse assai
ben formate essere scritti due nomi Amaranta, &
Melatero. Saprestemi dir che cosa dinotassero, o chi
costoro si fossero? MA. Io gli ho veduti in Pisa,
& l'altro giorno essendo ito à veder l'antichità di
Pozzuolo, in vna di quelle nobili cisterne; hoggi
chiamate le cento Camerelle presso Baia trouai
anco segnati questi nomi, & à punto à me n'è venu-
to anco più volte voglia di saperlo. Dice la mag-
gior parte essere stati due amici carissimi; i quali

peregrinando per gli studi d'Italia volsero notar i lor nomi per tutto; & lasciar della lor fratellanza per così nobili luoghi eterna memoria. RO. Viva pure perpetuamente per le bocche degli huomini questa fida coppia d'amici; poi che rinouando gli antichi Scipioni, & i Lely; gli Horesti, & i Piladi, & simili altri, dimostrano al mondo già fatto sordo, & cieco, quale della vera amicitia debba essere l'agine, & il ritratto almeno nel nudo suono de i lor felicissimi nomi. Oh quanto barei da dirui dell' ingratitudine degli amici d'oggi di. Ma hor sù non lasciamo l'imprese. VES. Entriamo all'altra camera.

Che volete dinotare con questo Basilisco. S. Ber. dicendo poi AD LACHRIMAS? RO. Appresso gli Egittij secondo Horo Niliaco, che pure fece ancor egli mētione di certi hieroglifici, si predeua questo animale per l'eternità ouero immortalità; ciò forse; perche solo egli infra il genere de serpenti non si può vccider per forza, & però io dico esser immortale alle lagrime.

VES. Et quel Iano bifronte con quelle due parolette. VNA FVIT. Che significa? RO. Dice Cypriano; Iano dipingersi bifronte; percioche posto quasi nel mezzo, par che riguarda non meno l'anno che finisce, che quel che comincia. Volendo io dire, che dell' esser mio uno fu il principio, & uno il fine, & se val ad addur l'autorità di se stesso; così mi ricorda hauer fatto in vn verso delle mie elegie.

Ultima flamma mihi es, primaq; flāma mihi es
 C.A.M. Quella mi pare vna faretra vota: &
 senza saette. R.O. Si.S. Alfonso, perche le saette
 son dentro del cor mio; & non ponno in vn medes-
 mo tempo occupar due luoghi; leggetelo nelle paro-
 le. HAERENT SVB CORDE SACITTAE.

M.A. Queste Alcioni mi fanno impazzire.
 In buona fè. S. Ber. non so, se si possa dir cosa più pro-
 pria, & più agarbata. Quanto più la cōsidero, più
 vi trouo riguardi degni da lodar questa bellissima
 impresa. VOS BIS CEYCEM, NOS Q VA-
 TER ALCYONEM. Quelle contrapositioni co-
 me vanno felicemente, & come corrispondono con
 dolcezza. A voi il noi; à i due i quattro; à Ceyce
 marito Alcyone moglie; l'amor grāde poi, che è tra
 questi augelli quanto fa con l'intention dell'autor
 dell'impresa. Dice Plutarco, che ama sì fortemente
 il marito, che non à particolar tempi, ma in qualsi-
 uoglia stagion dell'anno si troua con lui. Et ciò di-
 ce egli, non fa per lasciuia; quando si vede, che con
 nessun altro s'accoppia; ma per amoreuolezza di
 buona moglie, & per amista. Et di più dice insieme
 con Antigono, che nella vecchiezza i maschi son
 portati dalle lor donne, & se il marito si muore, le
 femine lasciandone il bere, & il mangiare per lun-
 go tempo piangono; ne più cantano; ma sempre ripe-
 tono Ceice Ceice; già tutti ci ricordiamo di quel che
 dice il Poeta.

Et si se itian gli alcioni à la marina

Del

Del' antico infortunio lamentarsi.

Ma come è bene ogni cosa successa à questa i' presa.
Se venisse Apelle, non so, segli potrebbe dipinger meglio. Quel color verde, ceruleo, & rosso come sta bene con quella somiglianza che tiene del pas-
re, à punto come son questi uccelli. ma proseguiamo oltre. *VES.* Questa camera esce alla loggia. *RO.*
Holla fatta con l'altra, ch'è dentro per comodità degli amici; & così quelle, che sono dirimpetto. Tal che la sala può star con due camere per banda; & da ciascun lato della loggia si può entrare à due altre camere; che sono due altri appartamenti. *VES.*
Adir il vero; questa differenza trouo tra le stanze di Roma, & di Napoli: che queste di qua par che non habbiano à seruir à nessun' altro, che al padron principale, o à seruitori di picciola conditione; one nelle stanze Romane vi ha luoghi, & per i grandi, & per i piccioli, & per i mediocri. Et diceua bene M. Braccio Martelli *Vescouo di Lecce;* quando egli trouaua alcun camino picciolo; che quella era stanza di tiranni, poi che il fuoco non hauea à seruire, che per un solo. *RO.* Ringratio Idio, che questo non si può dire ne di questa casa, ne di quella di Nap. Oue vedete i luoghi così comodi per gli amici, come per l' istesso padrone. *VES.* Gia ho detto che voi ritinete del Lombardo, & del Romano.

Ma che serpe è quello, che par che verso la coda così mozza, & tronca, com' ella è, ancor si muoua, & si scuota. *RO.* Son io Mons. che reciso non so

Se mi viua o se pure sia morto. NEC MORS
NEC VITA RELICTA.

MA. Con questa serpe mi sono souenute due
imprese di serpi fatte ad un gran signore da due
nostri amici, che certo sono bellissime VES. Fate
un viaggio, & tre seruigi. Diteci l'imprese; il si-
gnore; & gli amici. MA. Voi sapete, che il S.
Duca d' Alcalà nostro Vicerè in tutte le cose, che
infino a questa hora sono occorse, si è mostro senza
affetto, & senza dipendenza o inchinatione niuna;
Et solo acceso dal zelo del diritto, & dell' honesto-
tien chiusi gli occhi, & gli orecchi ad ogni interesse.
Per laqual cosa amando i buoni, par che ogni suo pè-
siero habbia posto in sterpar le cattive piante, &
qui si volga ogni suo studio, et sollecitudine. M. Gio.
Pietro Ciccarello huomo di molta eruditione, &
adornato di ogni ottima disciplina, come ciascun di
voi sa molto bene, hauendo riguardo alla buona mè.
te di sua Eccellenza, ha fatto una Cicogna, che col-
leccio in giù va mangiando, & uccidendo di molte
serpi con quel detto di Virgilio. *Perficere est ani-
mus.* se non che il Per è trasformato in Con, et fat-
to. CONFICERE EST ANIMVS. Percioche
Ciccarello delle Cicogne particolarmente fauellando dice.
Ibes maximam vim serpentium conficiunt. Hor che
i serpenti per esser animali non solo terrestri; ma na-
ti, & nutriti nelle occultissime parti della terra si
prendano, & per i viti, & per gli huomini vitosi,
& ribaldi è cosa a ciascun manifesta; si come ma-

nifesto è chiaro à ciascun letterato, & intendente huomo, la Cicogna prendersi per vn animo purificato, & tutto alle diuine cose intento, & consequentemente per ciò volto à sgombrar le feccie & le sentine del mondo, che sono le ree, et maluagie persone. Per laqual cosa il mio animo è, dice egli, di spegnerle, & di estinguerle tutte queste cattive persone. R.O. Impresa degna d'vn tanto honorato principe, & degna anche dell'autor suo; poi che à tutti noi è noto il giuditio, & la destrezza dell' ingegno del Ciccarello. Ma dite l'altra. M.A.

L'altra è dell' Ammirato nostro; il quale volendo quasi accennare il medesmo; che il S. Vicere è qui solo à guisa di nuovo Ercole per abbattere i mostri, che sono gli huomini scelerati, & perturbatori della comune quiete; è ito à trouar l' aspide chiamato da gli Egitty Thermoti, et da loro batuto per sacro, & per reuerendo. percioche hanno osservato, che egli non offende se non le genti inique senza far oltraggio niuno à color che son buoni, & che sono honorati. Per laqual cosa costumano coronarne quasi d'vn certo real diadema l' imagini, & le statue della Dea Iside, & negli angoli de tempi gli edificano certi nascondegli sotterra; oue queste serpi stando, à determinati, & prefissi spatiij le cibano di grasso, ouer seuo di bufalo per questa lor salutare, & benefica natura. Gli fa dunque per impresa il Thermoti quasi vscito da vno degli angoli del tempio, che gli sta à canto per

meglio isprimere la particolar qualità di cost
fatta sorte d'aspide con quelle parole di Virgi
lio.

DABIS IMPROBE POENAS

Tu solo scelerato, & rubaldo piagnerai la peniten
za de tuoi misfatti. VES. Alla fe; che all' Ammir
ato è assai ben riuscita quest' impresa. Et certo il
S. Vicerè meriterebbe da tutta questa città statue,
& honori diuini, & immortali; nō che queste im
prese da due particolari persone.

Ma per quella Lascia di cani auolta insieme, &
così ben inuilluppata con quelle legature, credo che
intendete la copula del matrimonio. S. Ber. dicen
do. NEC SUPREMA DIES. Cioè, che ne
pur l' ultimo giorno della vita lascioglierà. Non è
vero? R.O. Verissimo Mons. & ho voluto allude
re alla copula d' Oratio.

Felices ter, & amplius

Q uos irrupta tenet copula; nec mālis

Diuulsus quārimoniūs,

Suprema citius soluet amor die.

CAM. Quella porta aperta, che vuol inferi
re? R.O. Alludo al nome della mia donna. Et
però dico. INGRESSVS AT NON REGRES
SVS. Ciò è ben io entrai per questa porta; ma da
quella non sono mai però più uscito ne ritornato.

CAM. Io misordai, quando diceste l' impre
sa dell' Epicuro fatta al. S. Antonino Macedonio
per una signora, ch' egli amava detta Andriana
raccontarne un' altra fatta dall' Ammirato per

vn'altra S. Andriana ad istanza d'vn gentiluomo suo amico. Hora con questa porta con la quale alludete alla. S. Portia vostra nō voglio lasciarla. R.O. Non la lasciate. S. Alfonso; che sara bene vdir variar vna materia in più modi. CAM. Trouando l' Ammirato occupato il luogo della corona d' Ariadna, prese vn grā salto à guisa di quel li d' Astolfo, di cielo in mare; & fece il seno Adriatico chiamato ancora Adriano, il quale per la maniera, ch' egli si suol dipignere è assai ben conosciuto; & per mezzo l' onde sparse queste parole.

IMMERGAR AVT EMERGAM O io mi ci affogaro drento in questo amore; ouero ne cacciaro le mani, & ne verrò à luce secondo il mio disiderio.

M.A. S. Ber. Tutte le vostre imprese veramente son belle, per non dir hora di questa dell' Ammirato; ma non si può negare; che non vene siano alcune tra l' altre, che paiono come i pianeti tra l' altre stelle più lucidi, & più risplendenti. Et par che per ogni camera habbiate osservato di girne riponendo alcuna chiara, & illustre; come nell' altra camera dell' Alcioni, et i questa di questo Epitimo: che certo è bellissima. CAM. S. Maranta dichiarateci vn poco questo Epitimo. M.A. Troppa grā de impresa sarebbe questa; quando il Matthioli vi si distilla à cauarne la macchia; Plinio va à rischio d' hauerui preso vn granchio; & i Frati Zoccolanti corron fortuna di non sapersi che dire. Ma basti-

tra saper questo, che l'epitimo non è herba, che nasce da se, ma nasce sopra il timo. & fa fiori, come se hanesse le radici nella terra à guisa dell' altre piante. & suelto il timo, in cui egli viue; necessario è, che si nuoia. Però mi persuado, che il S. Ber. voglia per l'epitimo intender sè stesso, che viueua nella sua donna, la qual morta ha lasciato morto ancor lui; & però dica. MINIMAM PARS MAXIMA TRAXIT. Ciò è la maggior parte di me, che fù mia moglie ne ha tratto con seco la menoma, che son io.

YES. Non vogliate miglior interprete S. Ber. di M. Bartolomeo, ch' egli è miracoloso. Et mi par che faccia il còtrario à punto degli altri interpreti, che ne luoghi difficili se ne fanno passaggio come di cosa non appartenente à loro. C A M. Sia egli pur Servio, Mons. che io farò l'ufficio d' Ascensio; & già veggo cosa in questa altra camera, ch' è per me.

Vedere quella Lira con quelle parole. VERSA EST IN LACHRIMAS. Par che accenni quel che disse quel galant' uomo.

Et la cetera mia riuolta in pianto.

YES. Come mi piace la bellezza di quella lira contraposta all' horror di quelle parole. Luogo assai bello; dice Aristotele, è di dolore mostrare le cose, che erano già piacevoli esser fatte noiose. C A M. Et come bene offerò questo il Pet. in quel sonetto. Zefiro torna, & in mill' altri luoghi. R O. Non è cosa più dura certo signori, che prouata la felicità esserne spogliato. Mi ricordo d' un poeta antico (non so-

se sia fra Guitton d'Arezzo) la più bella sentenza à questo proposito, che si sentisse giamai. Vditela che vi parrà vdir Ennio o Menio, o alcun di quelli poeti antichi latini.

Che prima del piacer poco può noia
Ma poi forte può troppo, se riccore
D'altrui conuen, che n'pouerta si porga
Che gli torna à membranza il ben tutt' hore.

CAM. Sallo chi niente è stato fauorito dall'anima sua; che nullo dolore è eguale à quel che si sente, quando si troua nelle ripulse, et nei disfauori.

Ma che Cielo stellato si è quello pieno di tante faccine, et di tanti splendori? RO. Sapete che la prima stella che apparisce la sera vien detta Hespero. Io dico. HESPERVS VNVS LVCESCET. Ciò è che tutte l'altre stelle, che voi vedete per lucide, et chiare, ch'elle si fiano, sono tenebrose, et fosche per me d' Hespero in fuori; per cui s'intende il fin della vita, che per me sarà fine di tenebre, & di morte.

MA. Questa A, & questa C, son tutte piene di spirito, con tutto ch'elle non giuino come voi dite qui. NEVTRA IVVABIT. RO. A dir il vero io stesso mi ci sono vn po compiaciuto.

CAM. Dichiаратeci queste lettere S. Ber. RO. I suffragij anticamente in Roma si faceuano con le voci. Et perche non potea liberamente ciascuno mostrare la sua volontà; certi Tribuni proposero, che si facessero per tabelle. Et one si trattava di cosa capitale, se ne davano tre; nell'

una delle quali era l' *A* nell'altra il *C* nell'altra
N. L. l' *A* significava assolutione. La *C*, condanna
 gione. Gli *N. L.* dicevā non liquet. Cioè io sto tra il
 mezzo, & ancor non veggio; se egli meriti esser as-
 soluto, ouer condannato. Mettendo io l' *A*, & il
C, voglio inferire, che nel l' assoluermi, ne il condan-
 narmi mi giouera più. C.A.M. Bene.

Ma à quel giogo rotto che fanno quelle due co-
 lombe? *R.O.* Le colombe sono dedicate al matri-
 monio, & à Venere, & però le giungo insieme, &
 dico. **CONTRITVM AT NON LIBERATAE.**
 Che benche il giogo del matrimonio per la morte del
 la moglie sia rotto; l' amore però, & esso matrimo-
 nio non è rotto ne spezzato altrimente. *YES.*

Troppo gran poeta è il dolore, & l' affetto. *S. Ber.*
 Io mi persuado di fermo al bellissimo ingegno vo-
 stro nuna cosa esser molto difficile. Ma ne voi, ne
 altra persona del mondo mi darebbe à creder giam-
 mat, che in vn soggetto, & in così breue tempo, co-
 me io so, s' haueffer da vna persona potute far cotan-
 te imprese, & sì belle; se quel gran dettatore ecci-
 tando, & lontelletto, & la memoria non hauesse cō-
 riceva mano dispensato, & i concetti, & le parole.
R.O. Io nol posso, ne il voglio negar Mons. sì per-
 che così è veramente, come voi dite: & sì perche ho
 ancor caro, che ciascuno m' habbia in questo conto
 più tosto per addolorato, che per ingenioso. Ma pas-
 siamo all' altro appartamento; & se vi pare entri-
 mo dalla loggia. *YES.* Così sì faccia. C.A.M.

Questa strada quanto più si vede, più porge diletto. Che bel cenare debbe esser sù questa loggia, poi che per tanto spatio si veggono infin coloro, che passano per la strada. R.O. Vn dì, se piacera à Idio, ci faremo vna cena domestica noi quattro à punto, & ricrearemo il corpo, come hora habbiam fatto l'animo. VES. Ma doue lasciamo il nostro Ammirato? CAM. Non vene curate troppo signori; che duri prandij, & terribili cene se l'apparecciano ogni giorno. Et con tutto ciò ha più caro il fiele, & l'assentio di quelle mense, che tutte le dolcissime confettioni, che mai venisser da Genoua. Et è pur dura cosa al meschino, come più piacciono le repulse, & gli sdegni, & gli orgogli della sua Tigre, che le buone, & amoreuoli accoglienze de cari amici, & i fauori, & le gracie di tanti signori suoi padroni. Giouane veramente degno di lachrame, & di compassione. Ma che strano animale si è questo?

R.O. Questo è il Bubo, ouer Barbagianni; il qual come sapete sempre piagne, et mai non canta, vecello funebre, & abomineuole, abita i luoghi deserti, & non solo gli abandonati, ma etiamdio gli horribili, & discoscesi, mostro notturno, & di pessimo augurio. Però io dico. EA SOLA VOLVPTAS. Che il mio piacere non è altro, che starmi solitario, & piagner l'intero corso della mia vita. Già vi ricordate di Virgilio.

Solaq; culminibus ferali carmine bubo

Sepe queri, & longas in fletum ducere voces.
 CAM. Che dinotate con quel vaso di acqua ro
 uersciato sopra quell' altro di fuoco mysticamente?
 perche dicendo. PAR OBITVS. Già intendo, che
 con ismorzarsi il fuoco, si consuma ancor l' acqua,
 onde quella morte non tanto viene ad effer d' vn so
 lo; quanto comune. R.O. Questo bellissimo et leg
 giadrißimo corpo fù inuentione del S. Mario Galeo
 to; della cui dottrina non fa mestiere, ch' io ne fauel
 li; essendo manifesto à tutti, ch' egli per l' età, per lo
 suo bellissimo ingegno, & per le continue vigilie ha
 già conseguito da gli suoi studi tutto ciò, che può ac
 quetar la mente d' vn erudito senza hauer inuidia
 ad altri. Hora sapendo il S. Mario, che io giua tra
 uagliando in questa materia, mi pose inanzi questi
 due elementi, si per quel che voi hauete detto S. Al
 fonso, ch' evidentemente apparisce, & si perche par
 ticolamente il fuoco, & l' acqua è simbolo di ma
 trimonio. Dice Festo, che subito che la sposa nouella
 poneua anticamente il piede nella casa del marito,
 le si porgeua in mano l' acqua, & il fuoco à dinota
 ne per questo vna grande comunione, & congiun
 gimento di vita; che per quelli due elementi tanto
 alla vita nostra necessary si dimostraua. Onde quan
 do cacciauano alcun da Roma, gli vietauano l' ac
 qua, & il fuoco: volendo inferire, che l' priuauono
 del poter più con gli altri cittadini conuersare.
 Alcun' altri vogliono, che col fuoco, & con l' acqua
 quasi con vn segreto segno si venia à ricordar alla

Autoua mogliera, ch'ella douesse essere pura, et casta. Ma coloro, che più altamente vanno inuestigando le menti degli antichi, & le cagioni delle loro vse, dicono col fuoco intendersi la virtù, & potenza operante o agente, & con l'acqua la riceuente ouer paciente. Onde non mancarono filosofi; i quali fur d'openione le forme delle cose generarsi dall'acqua per lo mescolamento del fuoco. Questa acqua dunque riuersandosi sōra me fuoco in vn istesso tempo spense me, & sparue, & si consumò lei. *YES.* Se il S. Mario vi prouedera sempre di così belli corpi, & voi barete ventura ad infonderui così gentili anime, io vi consiglierei, che non faceste altro tutto dì, così questa impresa vi è vscita profumatissima delle mani.

CAM. Io ringratio pur Idio, che ho ritronato vn'impresa con le parole Italiane. Et certo questo aere pionoso, & auampato di baleni, & di folgori fa bellissimo vedere, massime accompagnato da questo bellissimo verso. *I FOLGORI SOSPIR PIANTO LA PIOGGIA.* *RO.* Ne vedrete anco vna Spagnuola.

CAM. Ma che cappello è quello da Cardinale, è forse il pileo? *RO.* Il pileo è; sapete che si dava a que serui, che si faceuano liberi, in segno della libertà lor conceduta; ma io dico la mia libertà farmisi seruitù. *LIBERTAS SERVIRE EST.* *YES.* sempre gli antichi atteser à far conoscer ciascuno per ql ch'egli era. però io lodo in questo conto papa Pao-

lo Quarto, che volse, che in ogni modo gli Ebrei si riconoscessero da gli altri con più patente segno di prima; poi che quella pezzuola nel petto era in gù sa ristretta, che da chi non hauea gli occhi d'Argo, non molto ben si poteua hoggimai più discernere.

CAM. Così gisse pur ciascun' altro, che non prenderemmo tanti scambiamenti, quanti facciamo. Et ben dice il mio Mons. della Casa, che non solo si dicono le bugie col fauellare, ma ancor col vestire; poi che alcuni si trouano; i quali non essendo però di robba più agiati degli altri, hanno dintorno al collo tante collane d'oro, & tante anella in dito, et tanti fermagli in capo, & su per li vestimenti appicati di qua, & di la, che si disdirrebbe al sire di Cinciglione. Ma questa cosa del cappello mi fa ricordar d'un dubbio; che col medesmo protesto, che si fe pur un pezzo fa Mons. di non esser tenuto per impertinente, disidero che mi sia sciolto da voi. S. Maranta

Ciò è se gli antichi si copriuano il capo, ouer nò MA. Le statue, le medaglie, che vediamo hoggi dì, dicono di nò. CAM. Le non dicono anche di sì: poi ch'elle non parlano. Ma che ne dite voi, che parlate; & che ne dicono i libri? MA. Mi mera uigliaua, ch'erauate stato tanto in ceruello. Il decreto in fauor di Cesare; che egli potesse portar in ogni tempo la Laurea & Cesare hauerlo hauuto tanto caro; perche gli copriua il caluitio fa grande argomento, che egli non hauea con che altro sel ricoprisse, perche altrimenti non sarebbe stato necessa-

rio farne così gran romori. Oltre che il non hauer vocabolo, che questa cosa rapresenti; è gran segno, che la cosa non vi era; come si vede per la medesma congettura della staffa. *VES.* Ma che direte. *S.* Maranta di quell'autorità di Plutarco, che Silla quante volte Pompeo gli veniua incontro, si leuaua da sedere, & segli scopriva il capo? *RO.* Se io non dubitassi esser souterchiaria, che due la prendessin con uno, ne direi un'altra ancor io. *CAM.*

Dite pure. *S.* Ber. che quest'huomo da bene con due pilole è atto à leuarsi davanti noi con cent'altri appresso. *RO.* Lo scourirsi la testa dice Plinio nella presenza de i Magistrati non fu introdotto per ruerenza, & per honore, ma affine, che con sì fatta vsanza si mātenesse più ferma, et gagliarda; di modo che poi che se la scoprivan, segno era, che qual che cosa gliele coprisse. *MA.* Io molto ben sapea questi luoghi signori, & con tutto ciò non so che dir mici, perche leggo ancorache Ottone vsava il galericolo per conto, ch' egli era caluo. Sapete già, che il galericolo era una compositione fatta di capelli d'altri, com' oggi costumano le donne. Ne ad Ottone barebbe bisognato far questa mistura; se l' vsanza hauesse portato, che con altra cosa si ricoprisse la testa. *CAM.* Il galero non v'era? *MA.*

Molto ben v'era. *S.* Alfonso; ma egli s'ha da credere, che seruiva per le pioggie, o per lo caldo, & sopratutto quando si caualcaua fuor della ciuità. Il che par che accenni Cic. quando dice, che Massimis-

sa per nessun freddo, o per pioggia si condusse mai a
gir col capo coperto. CAM. Mons. Braccio Martelli, che più volte s'era abbattuto à ragionar di
questa cosa in Roma fra letterati; mi diceua, che per
la città i Romani si soleuano coprir il capo col lem-
bo della vesta, che si gittaua sopra la spalla sinistra;
del quale essendo ampio, & grande, ne i bisogni à
guisa d'un cappuccio, se ne ritirauano parte so-
pra il capo. De i sacerdoti non era dubbio, dice-
ua egli, da buoni autori: che portauan la testa coper-
ta. Anzi i Flamini presero particolar nome da
questo. Percioche portauano in testa vn pileo. Où
era vna breue verghetta, nel sommo della quale
era vn po di lana (io mi persuado ad vna certa so-
miglianza che vediamo nelle scope de Turchi) la
qual manifattura non potendo portar per il caldo;
cominciaro poi con vn sol filo à legar il capo; et in-
di fur detti Flamini, ciò è Filamini. percioche non
era lecito à questa sorte di gente in niun modo gir-
col capo scouerto; Anzi nei dì festivi eran co-
stretti deposto il filo, riprender il pileo. R.O.
Monsignor diceua bene. Et così s'intendera Macro-
bio, che fù pur vicino à que tempi, il qual dice, che
i giouani costumauano scoprirsì il capo à più vec-
chi. Et in vn' altro luogo dice, che nell' ara massi-
ma tutti sagrificauano col capo scouerto; percioche
essendo quel Dio, che v'era, col capo coperto; non
era bene, che in quel conto gli huomini fossero im-
mitatori d'Idio. Et dopo soggiunge per l'autorità

di C. Basso; che questo si costumava per cagione: che l'ara massima fu ordinata ināz i la venuta di Enea, il qual trouò questo rito di velarsi il capo. Il che tanto più mel fan credere le parole, che vſa Romulo cognato di Turno contra Troiani.

Vobis picta croco, & fulgenti murice vestis

Desidiae cordi; iuuat indulgere choreis,

Et tunicæ manicas, et habent redimicula mitræ.

M.A. Io non la so intendere. Et accio che non crediate, che io del tutto concorra à dir, che non haueano con che coprirſi; per maggior confusione vi addurrò le parole iſteſſe di Cornelio Celſo, che in questo caſo farebbono contra di me. Cui caput infirmum est (dice egli) is (ſi bene concoxerit) leniter perfricare id mane manibus ſuis debet; nunquam id (ſi fieri potest) veste velare, che vi pare quel; ſe ſi può fare? C.A.M. Mi pare, che ſel co- priſſero, & era forſe forſe col lembo della veda, co- me io ho detto, & per auentura alcuni ſel ricopri- uano, & alcuni no. M.A. Così io ſtimo vera- mente, & così ſi accorderanno inſieme queſte con- trarietà: & coſi credo, ch' era ancor delle calze per quel, che ſi raccoglie dalle parole di Fedro, quan- do inſieme con Socrate paſſa il fiume Iliſſo. Apun- to (dice egli) mi trouo hoggia ſcalzo, percioche tu ſempre coſtumi di gir in queſto modo. Ma que- ſti ſono inuiuppi, che richiederebbono partico- lar ragionamento, et noi habbiamo pur à veder que- ſte altre camere. Sono ben d' oppenione, che Troiani,

Egitj, & altre genti coprissero ordinariamente il capo. R.O. Troppo ci ha dato, che far questo pileo.

Mirate hora. S. Alfonso che bella coppia d'vna Testuggine, & d'vna Tigre. C.A.M. Alla fe, alla fe ch'è così bel pensiero, come si possa vedere. M.A. Non vedete voi sotto la tigre. VITA. Et sotto la testuggine? M.O.R.S. C.A.M. Si veggo. R.O. Volendo inferire, che la vita sen' volò velocissima, & la morte vien così tardi; che non giunge mai. C.A.M. Ella verrà più presto, che noi non disideriamo, non ci diam noia di questo.

Ma quelli due, che pesci sono? L'uno a guisa di granchio, & l'altro di ruota. R.O. Quelli è chiamato Leone, & questi Ruota. del Leone non dice altro Plinio, se non ch'egli è specie di granchio; della Ruota dice, che apparisce nell'oceano de Gadi à similitudine della ruota, distinta per quattro radj, rinchiudendo la trauersa di qlla due occhi di qua, et di la. Sapete le arme de Capeci, de quali fù mia moglie, esser vn Leone, & le mie vna Ruota, io volendo à queste isegne alludere, ho ritrouato questi due pesci, & detto. ALTER VTRVMQ. REFERT. Hauendo riguardo alla concordia, & somiglianza di vita, d'animo, & di costumi, che fu tra noi due. M.A. Gran ritrouamento è stato questo.

C.A.M. Il S. Abate Capece mi ha raccontato vn'impresa; che portò il S. Cesare suo fratello; nella quale alluse pur egli all'arme della famiglia che certo è bella ad vdire. VES. Ditela. S. Alfonso, che

che poi che il S. Francesco ne tiene memoria; & la racconta per cosa portata dal fratello; non può veramente essere se non bella. C.A.M. Non entriamo nelle lodi del S. Abate di gratia; che io mi ci inuolupperei drento in modo: che nō ne trouerei capo, ne fine. Perche à dir il vero nelle cose della città sua, egli mi par vn di que patritij Romani; i quali postposto il particolar comodo non attendeuano ad altro, che al comune, & vniuersale. Sulla qual cosa io vi potrei dir di lui molti belli atti honorati; ma vegnamo all' impresa. Sapete signori; che nel tempo; che gli ambasciatori, che andauano d' Alemania in Hispania à trouar Carlo d' Austria eletto Imp. furono in Napoli; si fecero fra l' altre in questa città due giostre; l' una del Conte di Burrello, et l' altra del Conte di Cerrito giudicate per le più belle, et per le più superbe, che fossero state fatte à que tempi; Ne quali il giostrare si costumava molto più spesso; che non si fza hora. Oue i caualieri, che vsciuano alla giostra, portauano secondo le lor fantasie, diuise, & liuree assai ricche, & magnifice, & imprese fantastiche, & bizarre. Fra gli altri il S. Cesare; che seruia una signora; la quale per essere stata alleuata per vn certo accidente con latte di capra, era comunemente detta la Caprarella; portò vn Leone afferrato nel collo da una capra, & assai mal trattato, & lacerato da lei; con quel verso.

ET DEL SVOI VINCITOR SI GLORIA
IL VITTO. Gloriansi egli, ch'era il Leo-

ne d'esser vinto dalla donna sua, chiamata com'ho detto la Caprarella. RO. Et non è niente bugia S. Alfonso; ch'egli era Leone per altro, che per le sue armi. Percioche il S. Cesare per comune giudicio fù giudicato per uno de più valorosi, & arditi caualieri dell'età sua; com'è da tutti nella nostra per coraggiosissimo stimato il signor Vincenzo suo fratello.

MA. Questa Hidra con alcuna testa tronca, fa pur bel vedere. NON SECUS VSQ VE DOLOR. Volendo forse dire, che così di continuo il dolor vostro rinasce, & germoglia. RO. Già la fauola è notissima, come sapete. MA. Et l'istoria ancora. Mi ricordo, che Socrate dice; Hercole non hauer voluto combattere con due, con Canero sofista, & co' l'Hidra sofistica, à cui mozzo un capo di ragionamento, molti altri appresso ne germogliauano.

Ma chi potrebbe credere S. Ber. che n'hauesse anco à seruire vn' apparato di commedia? Insomma voi cauate sugo dal marmo. Et se impresa habbiam veduta, che sia riguardeuole; veramente questa mi par ch'auanzi quasi tutte l'altre. Che degli spettacoli, che piacciono à gliocchi, & à gli orecchi degli huomini; già tutti senza contesa concorrono, che il più bello sia la commedia; di cui il proscenio pasca la vista, et l'attioni dei ragionanti l'uditio. VES. Oue risete ricordato dell'Hecyra di Terentio. LVDI S. FUNERALIBVS ACTA EST. RO. La me-

moria percosso dal dolore, & quasi dal sonno suegliata cortesemente mi ha le sue cassette tutte i questi miei bisogni aperte. Et quanto io per lungo studio v'haua riposto, non più liberale, ma à guisa di prodiga m'ha largamente somministrato. Talche io prendeo il mio necessario, m'ho fatto la sua mercè questo poco honore, che voi vedete. *VES.* Et però io mi risoluo S. Berar. che bisogna esser cortese quanto si può. Se voi non haueste precorso ad arricchir la vostra memoria ne i vostri anni più giovanini, & verdi di quel, che alhor poteuate; non potrete già hoggi da lei sperar questi auanzi, & questi guadagni, ch'ella vi da. Prendete dunque per questo apparato di comedia la vita vostra, per contrario di quel, ch'ella fa, finita in pianto, & in lagrime essendo recitata ne giuochi funerali: perche la commedia è come dice Cicerone imitation della vita, specchio della conuersatione, & imagine della verità?

RO. Sì prendo Mons. & parmi che sia così.

CAM. Credo che di questo pensiero vi seruите in vn vostro sonetto assai bello S. Ber. *RO.* Egli è vero; & già più volte habbiam detto; che il far l'imprese è vffitio da poeta. *MA.* Anzi di quelli poeti, che godono il priuilegio dell'inuentione; nella quale certo S. Ber. senza applauderei punto, voi valete pur assai, percioche e ve ne son di coloro, che son più secchi, & arsicci delle pietre arse; à quali si come in vn anno con l'anima in bocca à pena vien fatto vn sonetto stentato, & à guisa di centone raf-

farzonato della bottega & dispensa di questo, & di quello; così in mill'anni à gran fatica gli potrebbe mai vscir dalle mani vn'impresa. *VES.* Voi dite il vero M. Bartolomeo; ma con tante lodi: che voi date al S. Ber. farete, che non si potrà riuer con lui. Non crediate; perche egli sia dato tutto allo spirito; che non senta le fauille dell'ambitione. che io so, che questo è vno stimolo, che tocca tutti, & più coloro; i quali più fingono d'esserne lontani. *RO.* Signor compare per questo conto io farò meno di voi; poi che io confessò il mio peccato. *VES.*

Hora vi sete ricordato chiamarmi compare per rapportum aui con meco; ma voi v'ingannate. *RO.* Perchè voi sete à casa mia, & si tratta di cose mie; per hoggia mi conuerra far lo sposo nouello; & però non vi risponderò più nulla Mons. Ma guardatevi pure di non mi dar nelle mani vn giorno, ch'alla fe vedremo, chi stara più saldo. *VES.* Non brauate con vn prete, che non vi è honore. *CAM.* *Entriam dentro, che Mons. ha buon tempo.*

CEDERE IVRE POTES. A chi parlate, alla Tortore S. Ber? *RO.* Alla tortore. Non vedete, che sta sù quell'olmo mezzo secco: il quale ha al piede vna vite caduta. *CAM.* Veggio. *RO.* Sapete che l'olmo ha per moglie la vite.

*Et quando ad olmo, o ad oppio alto s'appoggia,
Cresce feconda, & per sole, & per pioggia.
Disse il Bembo. Sapete ancora, la Tortore, quando
è vedoua, da sì fatti arbori esser vscata à piagner la*

sua cōpagna, anzi ho voluto d' pūto alluder d' quel, che dice Melibeo, benche egli ad altro proposito.

Nec gemere aeria cessabit turtur ab ulmo. Ad essa dunque il parlar riuolgendo dico. Tu tortore, à gran ragion mi puoi cedere. Quasi dica; che il dolor mio è maggiore, & senza proportione più vehementemente del tuo. *V.E.S.*

Quella Aragna, come sta ben dipinta, cō quella tela mezza rossa, & col vento che par che le soffi d'vn lato. *R.O.* AVDENTIOR IBO. Parole d' Eurialo; ancor che la tela del viuer mio sia rossa, & io sia rimaso nel mio lauoro imperfetto, & mal trattato; non mancarò di passar oltre nell' opera più arditamente. *C.A.M.*

Ma che strana cosa è di quel serpe, che habbia due capi; l'vn nel luogo ordinario, & l'altro alla coda? parmi, che sia chiamato l' *Amphisbena*.

M.A. Lucano ne fa mentione.

*Et grauis in geminū surgens caput amphisbena
Et è galant'huomo Plinio, quando dice; tanquam
parum esset vno ore fundi venenum. R.O.* Io prendo questo serpe per me, & mia moglie; i quali come, che haueffimo due teste, ciò è fuffissimo due; veramente alla fine non erauamo più, che vn solo; si per quel, che si dice dell' amore; & si per quel, che particolaramente poi le sacre lettere ne ragionano. Volendo che il marito, & la moglie siano vna carne, et vno spirito. *Et però mozza vna testa dell' amphisbena; ancor che l' altra rimanga.*

io dico, che ciò non rileua niente alla vita; anzi tutto quell'auanzo, che si fa dell'vn capo non è altro, che morire. SUPERESSE MÓRI EST. Ne credo, che in ciò m'offenda quel di Plinio, che ha detto M. Bartolomeo, che questo serpe sia venenoso, et che d'amendue le bocche gitti veneno. percioche le comparationi si fanno in quanto quadrano à noi. MA. Non accade dubitar di questo, che è cosa chiarissima, come ogn'huom sa. CAM. Ma gran ventura è di questi serpi hoggi; che ci porgono materia di così belle imprese. Et forse non senza cagione gli Egitti erano così precipitosi à farsegli Idij, & padroni, & ad adorargli, & porger loro voti, & preghiere, poi che da quelli riceueuano molte, et quasi infinite vtilità.

La vostra Amphisbena S. Ber. mi ha fatto soneir l'Ichneumone del S. Placido di Sangro, ch'è vna bellissima impresa. RO. Raccontatela S. Alfonso; che per esser l'animale bizzarro, & per haerlo approuato il giuditio del S. Placido; non può essere se non bella. CAM. Sapete signori, che l'Ichneumone è picciolo animale; nondimeno è di tanta forza, & vigore; che uccide due braui, & venenosì serpenti, l'Aspide, & il Crocodilo (per laqual cagione forse gli Heracleopolitani d'Egitto l'haue uano in luogo di Dio) Et fra l'altre cose tirato dal l'istinto della sua natura sempre ouunque ritroua l'uoua del Crocodilo, che sono molte, le spezza, & fraccassa. Et quel, ch'è di gran merauiglia secondo

raccontano coloro, che hanno scritto degli animali; è: che queste vroua egli non mangia per nessun modo, mostrando chiaramente ciò fare ad utilità solo, & benefitio degli huomini. Sapete ancora, come nel tempo; che da i ministri dell' imperadore si tentò di metter l'inquisitione nel Regno di Napoli contra la mente di sua Maestà, il popolo, & gran parte de caualieri, si oppossero à quella furia. Tra quali molto si segnalò il S. Placido; il quale con vniversal consentimento eletto ambasciadore dalla città, fù mandato à Cesare per liberare la patria dal giogo di così aspra, & dura seruitù; & l' ottenne per la bontà di quel giustiss. principe, ma non senza fatiche, & molti pericoli della vita sua; come ben vi potete ricordare. Et veramente si oppose egli à que disegni solo per cagion publica, & non per sua; il qual viuendo secondo le leggi non hauea à temer di così fatte prouisioni. Fa egli dunque, hauendo à tutte queste cose riguardo l' Ichneumone; per lo quale intende se stesso, che sta in atto di romper l' vroua, et già le rompe; che erano i pensieri nō anco venuti in effetto; & venendo, harebbono generati molti dannosi, & pestiferi Crocodili. con queste parole di Virgilio.

FACTI FAMA SAT EST Quasi dica
à bastanza è per me la fama del fatto; ciò è della cagione; perche io fò questo; poi che si vede, che io le rompo non per mangiar mele io, ma per l'altrui comodità, & salute. R O. Ha toccò il segno.

Alla fe io non ho vditò cosa; che più conuenga al S.

Placido di questa; nato veramente al ben publico; & per giouar sempre à gli amici; più ch'à se stesso. In somma ella ha molto del viuo, & dell'ardente. S. Cambi non ne sapete l'autore. CAM. l'Ammirato, o per dir meglio l'affettione, che ha l'Ammirato à quel buon caualiere; la qual voi sapete quel, ch'ella fa fare; quando viene dal core, & non è punto finta, ouer simolata. VES. Et però tutte le cose, oue non si mette amore, non vagliono à nulla.

MA. Quel fiore S. Ber. non è il Fior di notte? RO. Si è. MA. Son pur merauiglosoe l'opere del la natura: et senza girne raccontando molte; questa pur di quest'erba è da stupire; poi che nemica del sole, la notte i suoi fiori produce; & quelli, allo spuntar del lume, che tutti rallegra; ella odiosa chiude, et rafferra. RO. Però S. Maranta ho detto. PAR VITA E TENEBRIS; Poi che io solo viuo nelle tenebre, et nella morte, odiando il lume, & la vita.

VES. Entrate S. Alfonso; che già vedrete l'impresa Spagnuola. CAM. Oue è ella? VES. Non vedete quella testa di Argo parte cō gliocchi aperi, & parte con gliocchi chiusi? Leggete le parole. LOS SERRADOS POR NO MIRAR LOS AVIERTOS POR LLORAR. CAM. Bella certo, & tanto più quanto costa di cose intelligibili secondo quel, che prima sene disse.

Ma quelle due faci coronate di maiorana, che par che si spengano in quell'acqua di che sono S. Maranta? MA. L'una è di Carpino, & l'altra di

Corilo, faci familiarij alle nozze à tempi di Plinio. perche inanzi à lui gran tempo s' vsò la spina.
 CAM. Perche son cinte di maiorana? MA. Dell' amaraco si coronaua Himeneo. Non vi so-
 uiene di Catullo?

*Cinge tempora floribus
Suaue orentis amaraci.*

Et però intendendo il S. Ber. per queste due faci il matrimonio dice quelle due belle parole di Virgilio
EXTINXISSE NEFAS. Egli fù vn peccato ad estinguelerle, & à spegnerle queste faci; ciò è, che donneano ardere eternamente.

CAM. S. Ber. quella lettera grande lì non è il Z. RO. Sì è S. Alfonso. CAM. Perche sotto leifate. **CAVSSA MALI TANTI CONIVX.** RO. Queste parole sono della Sibilla; quando profeta ad Enea i disagi, che ha da passare per cagio di Lauinia sua seconda mogliere, & la Z. era biasmata da Appio Claudio; perciò che nell'esprimere, che si fa di lei, par che s' imitino i denti de' morti. Per questo prendendo io qui la Z per cosa horribile, & somigliante à morte; dico cagione di tutta questa infelicità eßermi stata mia moglie.

VES. Quel Cane, che si butta in quel rogo ardente fa bel vedere. RO. Imitation di que due fedelissimi cani; de quali l' uno nel rogo del Re Lisimaco, et l' altro del Re Hierone lor padroni per desperatione si gittarono. Et però dico. **HOC Q VOQ VB FECISSEM, SI MIHI VITA FORET** Chia-

mando io questo mio viuere morte, com'ho detto
più volte, & non vita.

VES. Hor chi faral' oratione in lode di tante
bellissime imprese; & di che corona adornaremo il
S. Ber. il quale con così dolce cibo ci ha hoggi pa-
sciuti tutti? CAM. Alla fe Mons. che io so più
tosto merauigliarmi dell' ongego del S. Ber. che lo-
darlo. E facil cosa passeggiando per queste camere
gir vedendo quaranta sei imprese d' una materia:
ma il farle, & variar vn soggetto in tante manie-
re senza generar satietà, è peso molto maggiore,
che altri forse non crede. Ma onde è, che à tante ban-
chette, che sono per queste camere, io ho veduto il
MORS VNA DVOBVS. senza corpo S. Ber. E
possibile, che in questa una sola cosa, vi sia manca-
ta l'inuentione? RO. Nel principio del ragiona-
mento, per non guastar la disputa incominciata tra
Mons. & M. Bartolomeo io non volsi dir nulla del
corpo senza anima, ne dell'anima senza corpo, ne
del misto di anima, & di corpo co i lor simolacri, &
imagini dell' angelo, & dell' huomo, & simili cose,
che in sul principio si diffiero. Ma per dirla hora in
due parole, io non ho voluto à sommo studio far im-
presa in questo conto; che così senza dubbio barei
fatto vn aborto; ma ho voluto far vn motto, o una
sentenza, o vn mio prouerbio, o fantasia, o ghiribiz-
zo; chiamatelo come volete. A quella somiglianza
che stanno i detti d' Hipparco; quelli dei sette saui,
& molti altri, anzi infiniti, che sene leggono per le-

Scritture degli antichi. M.A. Tal fù il motto del S. Angelo Costanzo; il qual à capo di trouarsi mal trattato d'amore, soprauenuto da vna calca di fastidi estraordinari, & bisognando figurar lo stato suo, presel' emisticchio di Virgilio. TENENT

DANAI QVA DEFICIT IGNIS. Oue manca il fuoco, sono i nemici. RO. Certo assai bello: & come sta bene quell' Ignis per l'amore, & que Danai per le nemiche occupationi, & per i traagli del mondo. CAM. Dunque S.Ber. noi potremo far anime senza corpi, & saranno ben fatte?

RO. Non le chiamate più anime senza corpi S. Alfonso; ma dite, che possiam fare i motti o proverbi, o sentenze. Et se vogliamo prendere il simolacro suo, diremo hauer fatto vn' angiolo. Così potrem far le pitture ciò è la Venere coi ceppi, il Gioue coi tre occhi, il Giano coi due volti, & simili; & non diremo hauer fatto vn' corpo senza anima, ma vna pittura, o vn disegno & simili cose, che di quelle cose hanno imagine, che senza anima sono. Et quando veramente si vorrà far vn' impresa; alhor diremo, ch'ella habbia anima, & corpo; & si dirà l'anima dell' impresa son le parole; il corpo dell' impresa è la pittura. Si che io stimo; che questa cosa sia tanto crieuallata, che non faccia più mestiere il ragionarne. CAM. Bene benissimo S. Ber.

Ma voi S. Maranta ricordaresteui i capi, sotto i quali si riposero l' imprese; accioche raccogliendo le cose dette, ce ne possiamo portar à casa qualche dot-

trina. *MA.* Si credo. I primi capi fur quattro. Il simile, & il contrario, il più, & il meno. Nefuro tocchi poi due altri. Vno dell' allusione, l' altro, che io chiamerei per hora le due propositioni ciò è ch' vna cosa dica il motto, et l' altro la pittura. *CAM.* Sonuene altri di questi? *MA.* Non che io sappia.

CAM. Vna cosa mi riman da dubitare. Voi diceste S. Maranta, che l' impresa douea costar di cose intelligibili, percioche il fatto non ißtava sù la difficoltà delle parole, o della cosa. Ma la leggiadria, & la merauiglia si hauea à cauare dall' accoppiamento della cosa, & delle parole. Hora tra molte di queste imprese si è parlato di cose reconditissime; dell' Asbesto, dell' Ara lacinia, dell' Epitimo, della Spina alba, et simili; ch' egli è i possibile; che vn' uomo volgare; anzi vn mezzanamente letterato le possa sapere. *MA.* Se il Signor Berardino, per conto di cui si fauella, vorra ch' io ragioni, vi risponderò; ma non vorrei, che difendendo malamente la sua causa, m' habbia poi à chiamar temerario, che senza misurar le mie forze, l' habbia voluto à gran pesi sottoporre. *RO.* Io vi dò libera, & ampia posta, che prendiate la mia clientela S. Maranta; che so, che il mio non potra effere se non ben difeso, & guardato da voi. *MA.* Senza molte belle parole io dico Signor Alfonso, che bene sarebbe, che di due cose intelligibili si cauasse quella eccellentia, che noi habbiam detto più volte. Perche di

vero tale è la poesia, massime quella de Lirici; la qual trattando di affetti amorosi anzi l'Epopeia, che ragiona delle guerre, & de i gouerni senza molte astrattioni di filosofia, & di arti, o scienze occulte, commuoue però gli huomini à merauiglia, et à stupore di se. Et tali sono molte di quelle imprese; che ci ha dette il Signor Berardino L'aere piouoso, la Faretra vota di saette, l'Apparato della commedia, la Tigre, & la Testuggine, la Tortore, il Zaffarano, la Lira, la Lascia, & altre.

Et di quelle del Signor Epicuro la Papera, la Vipera, il Lupo ceruiero, l'Argo, l'Amore che aguzzza le Saette, lo Scudo nero, & altre. Nondimeno in quelle istesse, che voi chiamate difficili, io mostrerò la loro facilità, & nelle facili la loro difficoltà; per mostrarvi, che sempre è necessario, che ui sia il lucido, & parte dell'oscuro senza indur contradditione.

CAM. Dite di gratia, che questo mi pare il maggior punto, che sia in questa materia.

MA. I particolari delle cose Signor Cambi non si fanno se non dagli intendentî di quelle professioni. Verbi gratia nella poesia, ciascuno per rozzo che sia, si accorge del numero, se egli è verso, o se egli sia prosa, come dice Cicerone, che accadeua ne teatri; ma le bellezze de i numeri non vedrà ne conoscerà niun altro, se non colui; il qual si conosce della poesia. Né per questo si dirà, che la poesia, & massime la commedia, che è vna parte di essa, non sia soggetto del popolo.

Così nell' imprese se ben noi non sappiamo, che vccello si sia quello, che noi veggiamo, ne che pesce, ne che fera, ne che herba, ne che pietra, & simil cose; basta che noi subito diciamo, & conosciamo quelle esser pietra, o herba, o fera, o pesce, o vccello. Et bastar veramente ci dee, che quando noi tocchiamo alcuna cosa, rispondiamo esser corpo, & quando udiamo esser suono. Ma se quel corpo sia ferro, o argento, o oro, o altro metallo; et quel suono se sia di ciembalo, o di lauto, o di lira si vedrà poi. Basta che noi in sul principio del tutto non siamo ignorantì delle cose proposteci. La musica non ha ella per soggetto gli orecchi popolari? & tuttauia le differenze, & le proportioni, & le consonanze, & le particolarità di meno, o più eccellentia non gustara niuno se non colui, che farà scientiato, & buon musicò. A bastanza è dunque, che ci acquetiamo in sì fatte cose nel genere; cioè; io so, ch' egli è pesce, come detto si è di sopra. Oltre, che quel ch' è di grande consideratione, & vditelo bene S. Alfonso, delle cose che noi diciamo al volgo esser ignote; molto bene spesso di leggieri potrebbe auenire, ch' à parte di esso volgo sien più note, che à i dotti, & letterati huomini non sonno. Percioche vn pescator di Vinegia conoscerà meglio le varietà de pesci per pratica, che non le conoscerà per Aristotele vn dotto huomo. Senza che nō ogni letterato ha letto il libro, che fa de pesci Aristotele. Et molto potra esser di facile, che alcun sia letterato senza hauer cognitione de pesci. Et così.

più oltre procedēdo meglio vn'uccellatore conoscerà le diuerse sorti degli uccelli, che non fa il letterato. Et così sia detto del cacciatore, & dell'erbolaio, in quanto all'herbe. Anzi ho vdito dire; che il *Ve* scouo, che voi hauete ricordato di Lecce, hauea in uſanza di dire, ch'egli dell'herbe nō conosceua più che la *Lattuga*, & l'*Ortica*; quella perche la mangiaua, & questa che lo pugneua; & pur si sa che huomo egli era. Et se sì fatte imprese voi chiamaste oscure; perche non da tutti è conosciuto l'*asbesto*, o l'*epitimo*, o la *spina alba*; ditemi; perche sia da tutti conosciuta la *papera*; chi se non letterato, o intendente huomo sapra questa sua natura, ch'ella, o suelle la radice, o vi si spezza il collo. Et chi sapra, che chi è morso dalla *Vipera*, non teme più eſſer morſo da gli altri serpenti; & del *Zaffrano*, ch'egli col *calcaro* riceue miglioramento. Vedete *S. Alfonſo*, come va questa bisogna, che la diffiſcolta ſempre vi corre per mezzo. Il volgo dilettisi nella pittura; dalle parole caui quel ſenſo, che può; faccia i ſentimenti à ſuo modo, che noi di ciò non ci curiamo; pur che non ci forzi ſotto questa legge, che del tutto ci habbiamo à far intender da loro. Che così ſomigliantemente fanno i poeti; le corteccie de quali come ſō note, & patenti, così la midolla è ſegreta, & occulta. Et bene conuiene eſſer dotto, & ſcientiato colui, che penetrar poſſa ne i lor alti, & profondi concetti. Di modo che io ſon di parere, che queſte poſſano procedere ſenza biasimo de i loro autori; ſe ben io

maggior loda dessi à quelli altre; le quali di vero fossero vn poco di cose più ordinarie, & comuni cuate. Et credo che ciò basti in quanto à questa materia non ostante qualsiuoglia cosa, che io m'hauessi potuto dir in contrario. *V E S.* Di questo modo mi sottoscriuerò ancor io sotto questa legge: ma à quel che in prima, che si cominciasse à ragionar dell' imprese, haueuate detto, io non consentiua: & però dissi, che bisognaua ragionarne di nuouo.

C A M. Io mi risoluero à fare, come suol dire il *S.* *Ber.* sapete che hoggimai la poesia è partita in due schiere; All' una diletta quello stile corrente, & piano, che ha di quel del Pet. benche in lui tutte le cose cōcorsero. All' altra quel ritenuto, & graue: strada accennata dal *Bembo*, & poi con più studio seguita, anzi quasi di nuouo calcata dal *Casa*, in guisa con noue foggie, & maniere di dire, andò da ciascun' altro scostandosi. Et essendo in piato quali delle due si debba seguire, & molti molte cose dicendo, & in pro della lor opinione allegando, dice il *S. Ber.* che per gradir à tutte le due; deue ciascun che scrive in guisa gir ordinādo, et diuidēdo le sue scritture, che parte di esse sieno dolei, dimesse, & intelligibili, che l' una parte se ne contenti; parte graui, alte, & vn po lontanette, accioche all' altra si so disfaccia. Così sarei d' openione, che si debba far dell' imprese. bēche ciò nō voglio, che sia detto per altro, che per esempio; che io so molto bene, com' una istessa cosa possa esser in vn medesmo tempo & dolce, &

ce, & graue insiememente. M.A. Pur mi ricordo di Cic. che dell' orator parlādo, quasi l' istesso accenna, che noi diciamo di queste due schiere di poeti. *Flumen alijs verborum* (dice egli) *volubilitasq; cor* di est; qui ponunt in orationis celeritate eloquentiam. *Distincta alios, & interpuncta, interualla, moræ, respirationesq; delectant.* VES. Bene.

Ma che facciam più qui. Non vogliam dare vna vista per Nap? S. Ber. Se voi non ci volete dar cena, & letto, come mi pare; poi che qui non è nulla, io direi, che cen' andassimo con Dio. R.O. Andiamo Mons. & poi che la scusa me la fate voi stesso, non dirò altro per hora. CAM. Ma non perdiamo questo tempo fin che ce n' andiamo d' casa di raccontare qualch' altra impresa. M.A. Di gratia; & tanto più, che noi non chiuderemo il nostro ragionamento in tragedia; ma ritornando ad altre imprese di altro pensiero, che di morte, faremo vn misto piaceuole; che ci leuera quell' amaro dagli orecchi; che la pietà del. S. Ber. in raccontando le sue doglianze ci ha posto. CAM. Et chi potrà vscir di morte; poi che l' imprese amorose per lo più si girano circa quel l' altra morte; laquale è molto più dura, & acerba di questa vniuersale, & comune. M.A. In queste morti si troua talbor doppia vita, si che non accade, che le mettiamo in quel numero.

Ma che medaglia è quella, che portate nella vostra berretta. Non è ella impresa? Porgetela vn po qua, Questo è vn Giogo tutto spezzato; et le paro

le dicono. RHAMNVSIA RVRIT. Raccontateci questo sdegno; poi che Rhamnusia è la Dea Nemesis Dea dell'indegnazione. C.A.M. Non ha mestiere di molta interpretatione. Non sapete le parole della villanella del vostro Orfeo; che così sete vsò chiamar Gio. Leonardo dell'Arpa?

Et quando Amor sta armato nel suo regno

Non si vince con altro, che con sdegno.

Pochi amanti mi persuado, che babbino amato più di quel, che amai io vn tempo. Ma l'altrui malignità in guisa irritarono contro di me la mia donna; che io forse ragioneuolmente sdegnandomi ruppi con gli effetti quel nodo; col quale era legato; & con i segni, & con le parole ne feci la dimostrazione che voi vedete in questa opera dell'Eccellente Scipione Fontana. Ma che mi vale, se più gagliardi, & spietati gioghi già s'apparecchiano per non dire son messi in opera? M.A. La priuatione dicono i filosofi, presuppon l'abito. Tal che necessario è, se faceste impresa nel fin dell'amore, che qualch'altra n'abbiate fatta al principio. C.A.M. Verissimo,

Io vn tempo seruì vna signora di gran valore, & di molta autorità, & però feci la Testuggine animal pigro, & tardo; ma con l'aiuto del belliss. ingegno di M. Annibal Caro l'aggiunsi l'ale col motto. AMOR ADDIDIT. Per dinotare; che se ben io da me per seguirla hauea il più troppo grave, & pesato; Amor; ch' à suo i le piante e i cori impegnata; hauea nondimeno à questa mia tardità giun-

to le piume, & datomi animo, & ardire di non ritrarmi dal mio pensiero. *M.A.* La prima impresa mi fa ricordare dell' errore di quella. *Laqueus contritus est;* & nos liberati sumus; che poi che il laccio si vedea rotto, bastava dire, & nos liberati sumus; senza che ciascuno che diceua questo mezzo verso di David; sapea molto bene, che inanzi gli precedeva. *Laqueus contritus est,* & per questa cagione più loderei ancor io, che solo dicesse. *Rhamnusia.* perche chi vede quel giogo rotto, solo gli resta da sapere, chi il ruppe; & dicendo *Rhamnusia,* fa, che *Rhamnusia* l' ha rotto. Mi piace ancor l' altra. *Amor addidit senza giugnerui l' ale;* ueggen dosi nella pittura, oltre che allude à quel *di Cacco.* *Pedibus timor addidit alas.* Ne disprezzerei la cometa del *Cardinal de Medici* con quella parola. *Inter omnes,* perche non *vi sia Iulium sidus;* se ci hauesse posto *sic micat,* perche oltre che si potea intendere per somiglianza della sua donna senza nominarla infin da coloro, che non sapeuan, cb' eran parole d' *Oratio;* dicendo. *Sic micat inter omnes;* così la mia donna riluce fra l' altre donne; come questa cometa fra l' altre stelle; Coloro poi che le conosceuan no per parole d' *Oratio,* sapeuan; che seguiva *Iulium sidus.* Ne bisogna dire; che chi non era pratico d' *Oratio* non l' barebbe intesa; perche in questo modo ne meno colui, che non ha lettere latine può intendere l' imprese; & oltre l' intelligenza della lingua chi non sa, che à capir i segreti dell' imprese vi

bisogni etiamdio pronto, & isuegliato ingegno? Ma vogliamo star tutt' oggi su questa porta? entriamo in cocchio, & andiam ragionando. *VES.* Entriamo, ma non guastiamo l'ordine; andiamo in quel modo, che noi venimmo. *RO.* Di gratia. Cuchiere quādo se al castello cala al molo; ma pian pian, come se gissi danzando.

VES. Poi che siamo in su i fatti vostri *S.* Alfonso, diteci vn poco; quella Tigre, o Leonza, che sta sù la porta della casa vostra con quelle parole.

TOVI XENIO. Che dinota ella? par che non molto ben si confaccia l'hospitalità con la Tigre.

CANI. Vero è, ma la cosa va Mons. di questo modo. Mio padre si dilettò sommamente d'antichità, et come hauete potuto vedere, ne ornò la facciata, il cortiglio, & molti altri luoghi di quella casa. Trall' altre gli capitò in mano l'Animale di cui si ragiona, & cercando ove riporlo, gli parue ben adattarlo sopra la porta; quando cominciò da molti esser preso, che essendo egli huomo, che volontieri in sua casa alber gaua forastieri, pareua con quella fiera, che gli minacciasse, & cacciasse dalla sua compagnia. La onde egli, che non volea punto dar di se questo odore pure per pensamēto à gli amici, scrisse al Giouio, che era molto suo amico, & vn degli ospiti suoi; che vedesse di rimediar questa cosa in alcun modo; si che ne l'Animale hauesse à cāgiar luogo, ne egli hauesse à passar per inhospitale; il quale il consiglio à mettermi il motto, che si è detto. *Iou;*

Xenio, ch'era il Dio dell'ospitalità, come accennò Vergilio.

Iuppiter (hospitibus nā te dare iura loquūtur)
 VES. Mi piace hauer vđito questa historiā; che veramente infino à quest' hora m'hauea dato mera uiglia questa strana congiuntione dell'ospitalità, con la Tigre; massime in persona del S. Tomaso vostro padre; percioche io ho conosciuto pochi huomini à mie dì; i quali più prendesser diletto d'vsar cortesie, et spetialmēte in questo genere d'accoglier gli amici in casa di quel, che fè il S. Tomaso, ancor che questa fosse vna menoma parte delle sue molte virtù. R.O. Certo non credo, che in molti anni sia venuto di Firenze il più gentile, et il più honorato gentiluomo di lui. Ma poi che sete auitato à raccontar imprese; ditene alcun'altra se non vi è noia. S. Alfonso. CAM. Le lodi che hauete date à mio padre me le farāno cauar di sotto terra. Con tutto questo vada in giro; vna per uno. VES. Volontieri. CAM. Io cominciaro.

Il S. Marchese di Santo Lucido me ne raccontò vna l'altr' hieri fatta da lui, che portò à quella gior-
 na, che fè far il S. Don Garsia di Toledo così segnala-
 ta, del Loto assai bella. dico del Loto erba, che na-
 sce nell'Egitto lungo il Nilo; la quale ha i papave-
 ri, che quando tramonta il sole, sono ristretti, & co-
 perti dalle foglie, & quando sorge si aprono infin,
 che si maturino, & che il fiore, ch'è bianco cada. Di-
 ce oltre accio Pli. della sua radice che nell'Eufrate

150 IL ROT A OVERO
et esso scapo, et il fiore i sù la sera si tuffa nell' acqua
infino alla mezza notte, et se ne va sotto in modo,
che ne con distendendo la mano si può arriuare. Da
poi dice, riuoltarsi, et à poco apoco venir sù, et al na-
scer del sole vscir fuor dell' acque, & aprir il fiore,
et inalzarsi in guisa, che di buono spatio esse acque
passi, et auazi, i quali effetti veggendo à somiglian-
za di quest' erba mossa dalla virtù del sole; procede-
re in lui da i diuiniss. lumi della donna sua, vi fece in
torno questo motto. SIC L V X ALMA MIHI.

R.O. Non si può dir altro di questa impresa, se no-
ch' ella è vscita dal fecodo ingegno del S. Marchese.

C.A.M. Sopra ciò mi recitò ancor vn sonetto assai
uago; ma io nol mi ricordo. Hor alla vostra S. Mar.

M.A. Io ve ne racconterò due in vn tratto,
del S. Don Geronimo Pignatello fattegli dall' Epi-
curo, l' vna dell' Orige, et l' altra della Ragna. Par-
lando Plinio della forza della canicola, & dicendo
ch' al nascer suo s'accendono i vapori del sole; &
che i mari ribollono, & che nelle cantine i vini van-
sottosopra, & che gli stagni si muouono; sopragiu-
gne, che in Egitto è vna fiera chiamata Orige, la
qual dicono gli Egitti, al nascer di questa canicola
starle all' incontro, in modo che la volesse adorare.
Volendo egli dunque mostrare, che quell' effetto,
che l' Orige facea vna volta al nascer di quella stel-
la, egli veniva à far sempre inanzi alla sua: fece la
fiera inginocchiata davanti al cane celeste con que-
ste parole. Q VOD SEMPER ISTE SEMEL.

Nondimeno, & al S. Don Geronimo, & a molti altri caualieri giuditiosi sarebbono più piaciute quest' altre. AST EGO SEMPER.

Nell'altra impresa volendo dar ad intendere che se ben egli era impedito nel suo pensiero, essendogli stato interrotto, sperava nondimeno proseguirlo, & condurlo al fin che desiderava, prese vn Aragna; la qual hauea intorno questo breue.

CET INTERRUPTA RETEXAM. Hora S. Ber. à voi tocca. RO. Io pensava dirne vn'altra; ma poi che m'hauete ricordato il S. Don Geronimo, io ne raccòtarò due altre del S. Bagliuo suo fratello.

Sapete tutti; il S. Don Fabritio, ancor ch'egli sia più che mezzanamente del suo male impedito, esser vn de valorosi, & compiti caualieri di questa città, & come sogliamo dir volgarmente, caualiere di tutto punto; percioche oltre la nobiltà della famiglia, & le ricchezze; le quali senz'altro hoggi di, & sempre ferono gli huomini riputati; è particolarmente egli quella persona, che ha nel suo indisposto corpo il più viuace, & pronto, & sano, & sincero spirito, che in caualiere si fusse veduto giamai. Et sapendo in vn medesmo tempo, & largamente donare, & ragionar di tutte le cose con giudicio, & fra leggiadre dōne d'amor parlare mostrata tanto a molti altri esser superiore d'ingegno, & di valor d'animo; quanto ad infiniti, è per maluagita della sua fortuna di robustezza, & di forze di corpo inferiore. Amando egli dunque una signora quādo era in mi-

132. *LE RUE DE L'ERO*
gtior valetudine; & volendole far conoscere, che le
soprauegnenti sue infirmità non glele toglieuan
dal core fece vna Quercia, per cui intēdeua la sua
donna, dintorno la quale era abbarbicata vn'Ede
ra secca: la qual prendea per lui; con queste paro-
le. **ET ARIDA TECVM.** *Et così secca, et mal-
cōncia, & arida, com'io mi sono, sempre sarò, et vi-
uero con teco.*

Tiene anco per impresa infin hoggi di il S. don
Fabritio vna Vittoria; in quel modo, che si suol di-
pignere: con questo breue. **REQ VIES HAEC**
CERTA LABORVM. Volendo non solo per auē
tura intendere di quella vittoria; laqual acquistā
dosi nelle guerre è fine dei sudori: et delle fatiche;
ma di quell'altra ancora, che si ottiene de i nostri
affetti nemici più potenti, & gagliardi, che non so-
no l'armate schiere de popoli ferocissimi. I quali
affetti quando si calcano, & si vincono, ci porgono
vna quiete assai più cara, & più soaue, che non è
quella, che ci viene da vna pace continuata per
molti secoli; quando vediamo che l'vna ci trāquil-
la l'animo, & l'altra d'fatica ci conserua le cose,
che riguardano al corpo. Benche alcuni vogliono;
ch'egli alludesse ad vna Signora; il cui nome era
Vittoria. **VES.** Impresa veramente degna d'vn tā
to honorato caualiere; illustre, & chiaro rampollo
di così nobiliß. ceppo. **R.O.** Ceppo veramente puri-
ficato, & assai bene distillato, nascendo questi due
caualieri insieme col S. Duca di Monteleone loro

maggior fratello da Camillo Conte di Burello, che
ruppe Lotrecco in Calauria, il quale fu figliuolo
di Ettorre primo Conte, & poi Duca di Monteleo-
ne, che fu del consiglio supremo del Re, & Vicere
di Sicilia; huomini tutti illustri, & nell' arti della
pace, et ne i maneggi della guerra; A quali s'aggia-
gne Fabritio prior di Barletta, & per l' uno conto,
& per l' altro niente inferiore ad Ettorre suo fra-
tello. Talche non è meraviglia se à così nobili pre-
decessori seguano così illustri discendenti. Ma ven-
gate bormai alla vostra Mons. VES. Di gratia; et
senza gir molto pensando, dirò questa che hora mi
souiene.

Il S. Gio. Gerônimo Colonna amando ardentissi-
mamente una signora della medesma famiglia sua;
da cui si sentiva mal trattato, portò il Coccice ouer
Cucco; il quale negli artigli teneua vn' altro cuc-
co, che lo sbranava, con questo motto intorno, ch' è di
Virgilio, PARCE PIAS SCELERARE MA-
NVS. Racconta Plinio (che qui sta l' infinita bel-
lezza di quest' impresa) che solo il Coccice di tutti
gli altri è morto da quegli della sua spetie. La onde
riuolgedosi il S. Gio. Gerônimo à quella, che nò ostà
te l' esser del proprio sangue, ferocissimamente l' am-
mazzava; quasi le ricorda, & la supplica à guar-
darsi di non imbrattar le pietose mani del sangue
del suo congiunto, essendo graue peccato. CAM.
Impresa bellissima certo, & volontieri ne vorrei sa-
per l' autore. VES. Il S. Angelo Costanzo. CAM.

Io gli son tanto più affetionato, che non gli era prima; poi ch' alle sue belle lettere s' arroge etiandio la scienza dell' imprese. Ma seguiamo vn' altra per vno senza frammetter tempo nel mezzo. Signor Berardino cominciate.

R.O. Io ne dirò vna del S. Saluator Rota mio fratello fattagli dall' Epicuro. VES. Se infino d i preti pongono mano all' imprese, porrò ancor io mano alla mia. R.O. Et perchenò Mons. è solo campo questo di soldati, & di capitani; che non pos-
sa effer corso da preti, da letterati, & da galat' huo-
mini ancora? è altro l' imprese, che voler vn pò se-
gretamente palesare vn concetto dell' animo no-
stro? Ma à dir il vero; il S. Abate era alhora assai
giouane, & stando à Roma sentì anchor egli quel-
le fauille, che pruoua ciascuno, che non è di pietra, o
di piombo. Et auisando solo per mezzo della solleciti-
tudine, & della vigilanza poter conseguire il fine
dell' amor suo; fece vna Grù; la qual teneua vna pie-
tra nel piede con queste parole. SIC SPERARE
LICET. Sapete che dice Plinio. Lapillum pede su-
stiens; qui laxatus somno, & decidens, indiligen-
tiam coarguat. VES. Quindi il cattiuello di Chi-
chibbio prese con Currado Gianfigliacci scusa all'
errore commesso per conto della sua druda. Et buo-
na vigilanza fù quella per lui; che nō so quella mat-
tina se le grù si fosser trouate vn pò neghittose, &
tegnenti amendue i piedi in terra; come sarebbe ita-
la bisogna. CAM. Certo crederei male, poi che

d' Currado per tutta vna notte non era passata la cō
lera dal ceruello.

M.A. Senza aspettar altro inuito io racconte-
rò quella del S. don Cesare Carrafa, che per la sua
nouità, & per voler lasciar in pendente ch' la ve-
de senza dichiararla, merita il nome di bizzarra,
& di bella; dico del S. don Cesare figliuolo del S.
Diomede; caualiere di grande animo, & non meno
eloquente, che valoroso. Poi che creato nella corte
del nostro Re da fanciullo, senza sgomentarsi di
certe vane apparenze come ombre di notte, sa &
mantener il suo grado, & distribuir gli onori a
ciascuno secondo merita; & non secondo la vile al-
trui adulazione senza hauer riguardo alla propria
autorità scioccamente dispensa. Ne fuor di ragio-
ne l' ho nominato eloquente; vedendo dal suo parla-
re non meno pender coloro, che han gusto dell' elo-
quenza, che tacer quegli altri, i quali temeraria-
mente cinguettando, lor mal grado dalla forza
del suo dire si confessano vinti. Oltre che egli solo
mandato dalla sua Illustrissima casa ambasciadore
a Papa Pio ha ottenuta la liberazione del Cardinal
di Napoli pochi dì sono in pericolo della vita. Del
rimanente basti dir ch' egli sia nato caualiere, ha-
uendosi a presupporre, che così sia ciascun' altro, che
si troua honorato di questo titolo. Haunta dunque
dal Duca d' Alua vna compagnia di caualli leggi-
ri, fece nel suo stendardo vn' Aquila co i due suoi
artigli appoggiata sopra due scudi dell' armi della

famiglia Carrafa, con questo breue . S V B . I Q V E .
 CAESAR . C A M . Io già penetro nel suo grande
 pensiero ; Ma poi vuol che si tenga occulto, occultia
 molo ancor noi ; lasciando ad altrui libero campo di
 girlo interpretando , come meglio li piace . Ma di ve
 ro , come sommamente è faticoso non biasmare quel
 lo ; che ci par brutto , così è quasi impossibile non
 approuare quel , che giudichiamo per buono . E t il S .
 Don Cesare , & i suoi fratelli tutti sono vna mano
 di caualieri , ancora che glialtri assai giouani , &
 quasi poco inanzi vsciti nella luce del mondo ; che se
 l' occasioni , & gli anni l' aiuteranno , si potra o da
 tutti , o forse da alcun di loro sentir vn dì qualche
 gran riuscita ; & nominerei chi più mi sta nell' ani
 mo , se non dubitassi col mio giuditio far ingiuria à
 gli altri . Ma poi che à me tocca di raccontar la mia ,
 per non renderui parole non istaro à perder più te
 po ; & dico , che

Del bizzarro molto tiene anco l' impresa di
 quel caualiere Spagnuolo ; il quale volendo mo
 strare d' essersi del tutto tralasciato andare nell' -
 amor della donna sua senza pur sentir nel suo ani
 mo vn picciolo rimorso di penitenza , fece vn Dia
 uolo , con questo motto . M A S P E R D I D O Y
 M E N O S A R R E P E N T I D O . Sapendosi per cosa
 certa ; che si come il diauolo è per la ribellione fatta
 à Dio del tutto perduto ; così non è pur vn poco di
 tanto fallo , & di così grande sceleranza pentito .
 Et ha quest' impresa in vn istesso tempo il più , & il

meno; come quella dell' Asbesto ha il pari, & il dispari. *VES.* Io dirò quella, che voi faceste Signor Berardino al Signor Reggente Albertino, che credo questi signori non l' haranno anche veduta. *CAM.* Non io. *M.A.* Nemeno io, però dite la Monsignore.

VES. Sapete la bella casa di nuovo fabricata dal Signor Reggente, che per una casa vaga, et leggiadra non ha simile in tutta Napoli, ne di abitazione, ne di sito, ne di bellezza, nella quale hauendo pregato il Signor Berardino, che douesse far alcune istoriette per far uelle dipignere, & fattele come si può vedere, assai belle, vi fece anco tra esse una impresa in signification dell' animo del Reggente; che era di non lasciarsi per niun conto nelle cose, che riguardauano al diritto della giustitia, suolgerè da affetto, o forza niuna; la quale si è questa. Un fascio di penne di Struzzo è per le quali gli Egitij intendeuano colui; che egualmente distribuiva il suo à ciascuno, con queste parole.

*VI NILLA IN-
VERTITVR ORDO.* *CAM.* Impresa degna d' amendue gli autori loro. *M.A.*

Quando il Signor Berardino raccontò hoggi l' impresa del signor Duca di Seminara; io era in punto di dirne un' altra sua; ma non so chi si trappose à ragionare; & così me la tolse della memoria. Hora io la vò dir in ogni modo.

Il signor Duca; come sapete tutti; se ben egli è

ancor giouane assai, è tenuto per vn de saui, & prudenti caualieri di questa città; percioche lontano da quel vano fatto della giouenezza; come già pieno d'anni, & maturo, non attende se non alle cose gravi, & importanti, o della sua casa, o della patria, o del Re. Il che fa con tanto senno, & auedimento; che senza muouersi contro l'inuidia di niuno, è sommamente amato da tutti. Hora volendo egli mostrare; che i gran pensieri, che segli volgono per la mente; spera tuttauia con la sua industria, & col suo valor mandar ad effecutione, prese la pietra d'Attio Nauio tagliata del rasoio. Gid hauete letto; che Tarquinio volendo far pruoua della scienza augurale di Attio, gli domandò; se quel: ch'egli alborq pensaua, era possibile à farsi; & che Attio, fornito L'augurio; rispose di sì. Et come Tarquinio alborq gli disse; ch'egli pensaua con vn rasoio potersi tagliar vna pietra, & in che modo Attio fattosi venir il rasoio, & la pietra nel comitio, in presenza del Re, & del popolo, la tagliò per mezzo. Prese egli dunque; com'ho detto, questa pietra che per esser tagliata dal rasoio fa bel vedere, & accomodou ui queste parole. COGITATA PERFICIAM.
Io ben fornirò, & condurrò à fine i miei pensieri.
R.O. Ella odora del belliss. ingegno del S. Duca, è sua? M.A. Sua si può dire; perche il pensiero, & le parole son sue. Nel corpo credo ve l'abbia vn pò aiutato M. Gio. Paolo Vernelione; huomo hauen do rispetto alle lettere Greche; all'eccellenza ch'

egli ha nelle discipline Mathematiche; alla filosofia & anche alla medicina; & in somma al suo mirabile ingegno capace di tutte le cose, degno, & di miglior robustezza, & di maggior fortuna; che non è quella; nella qual viue. R.O. Veramente egli è così; Ma poi che ragionando del S. Duca, m'hauete fatto souenir del S. Marchese di Mosuraca; ch' ambedue sono Spinelli; io dirò l' impresa, che gli feci non molti dì sono per lo stendardo della gen d' arme; che è questa.

Volendo il S. Marchese dimostrare; che egli per via della fede si farebbe ingegnato seguitar l' orme degli antecessori suoi; sì dell' auolo, che per mezzo del suo molto valore essendo da Rè di que' tempi ne grandi maneggi operato diuenne Conte di Cariati; & al fine Duca di Castrouillari; come del padre; il quale in Calauria essendosi assai bene portato contra Francesi, finalmente per i molti trauagli della guerra, & per attender con somma diligenza à munir tutti que luoghi, & à guardar quella prouincia vi perdette la vita; io gli feci un mazzo di corde di lauto attaccate insieme; con quel detto della scrittura. FVNICVLVS HEREDITATIS. C.A.M. Perche un mazzo di corde di lauto? R.O. Perche essendo parte della Lira, o della Cetera, o di qualsiuoglia altro istromento; la cui armonia consista nelle corde; la qual Lira, o Cetera vien detta fides; prendendo ella dalle corde la sua virtù, io ho dato il nome del tutto alla parte, & così col nome della Ce-

terà chiamate anco le corde, che fanno l'armonia, fides. Dico dunque quel mazzo di corde ciò è la fede esser un nodo, & un funicolo hereditario; il quale à guisa di pretioso tesoro da suoi maggiori conservato, quasi di mano in mano dagli auoli à i padri, & da i padri à i figliuoli è stato puro, & intero, & senza contrattione di macchia veruna lucente, & candido trasferito. CAM. Benissimo à fe. Ma questo cocchiere pensa far l'amor qui nel molo, che si è fermo senza prender la volta? MA. Ce l'ho detto io. Ma sarebbe gran cosa, che vagheggia se le mura della bella Leucopetra? o pur fingete di non sapere la macchia rimasta nel fianco della statua di Venere à Cipro per l'impacienza di quel puerò innamorato? CAM. Se così fosse, bisognerebbe far l'amore con Pietra d'Oro, & non con Pietra Bianca.

Non sapete Mons. l'humore di Colantonio Ditta? VES. Non io. CAM. Questi fu un tempo procuratore; & così credo, che ci sia hoggi; & ha hauuto sempre gran fantasia di dichiarar l'etimologie, & i significati de nomi. Nel qual capriccio durando per molti anni ha detto in varij tempi le più ladre cose, che si fosser vdate giamai. Hora frà gli altri suoi capogirli hauendo egli un podere non molto lontano da Pietra Bianca luogo del S. Berardino Martirano da lui chiamato Leucopetra (per cui compose quella fauola in ottava rima; della qual ebbe il Bembo per giudice) di tanto diletto, & piacere

piacere; che non senza gran cagione fù potente à ritener seco Carlo Quinto Imp. tre giorni in conti-nui di porti, venne in competenza; che il suo fosse più bello, & più diletteuole di quel del Martirano; & non bastandogli tenersi questo suo pensiero nascosto: ma volendolo far manifesto, & notorio ad ogni persona fe questa impresa. Una pietra ino-
ta assai bella; sopra la quale era vn' ala d' uccello, &
sopral' ala una pietra nera, ch' è la pietra detta vol-
garmente del paragone. Volendo dire; pietra d' o-
ro ala paragone. Ciò è, che messo il luogo suo à pet-
to à quello del S. Ber. era come metter una pietra
d' oro à comparatione d' una di queste pietre ordi-
narie, & comuni; che per lo più sogliono essere bian-
che. VES. Ecco che la fermata del cocchiere non
è stata fuor di proposito.

Oltre, che la vista di questo muolo veramente è cosa pretiosissima, & parmi, che tutte le belle viste che dice il Pet. in quel suo leggiadriSSimo sonetto si godano in questo luogo tolte ne le fontane; che qui per esser drento al mare non possono starui. Percio-
che di qual luogo si possono à chi voglia ne viene co-
templar meglio le stelle nelle fresche notti dell' ar-
dentiss. state, che di questo? De i legni spalmati qui
se ne mirano tanti, & di tante sorti quante ogn'-
buon fa, & vede senza farne molto scrutinio. Et se per luogo niuno si veggono passeggiar caualieri so-
ura corsieri, & ginetti agili, & belli, & riccamen-
te guarniti; questo muolo senza niuna contesa n' ha

ogni sera tanti; quanti nello spatio dei mesi interi
non se ne veggono in qualsiuoglia altro luogo cele-
bre del mondo. Fiere per questa spiaggia, & caccia
tori io; che non ho pur la vista di colui; che dal pro-
montorio di Sicilia vede a ciò; che si facea nel porto
di Cartagine n'ho in molte volte vedute infinite.
Ma se in parte veruna douiamo aspettar grate no-
uelle di nostre faccende, o d'altrui; chi mi negherà;
che qui soura ciascun'altra non ne vengano ogni
giorno; hora di Genoua, hora di Sicilia, & hora di
Spagna? Et passeggiandosi per questo bellissimo
luo à cauallo da i caualieri, & da i gentilhuomini; co-
me si costuma; ouer in cocchio; come hora noi faccia-
mo; chi non sa; che qui l'un l'altro ragioni d'amore,
racconti le sue poesie, legga le sue lettere, & faccia
in somma un tribunale, & una ricerchia amorosa?
Solo, come ho detto, le fontane ci mancano. Ma in
sua vece, che prospettiva è questa di questa città; di
questo castel Nuovo; di ql di Sant' Ermo; della Tor-
re di San Vincenzo; di quel Pizzifalcone miracolo-
so; & della tazza, ouer cerchio della spiaggia di
questo mare dolcissimo per i delicati frutti, & per i
preiosti vini, che vi sono, & per tante belle città, et
castella, di che è cinta? ma doue lascio Capre delitie
di Tiberio? & il castel dell' Uovo; dintorno a quale
erano i trastulli di Lucullo? M.A. State di buono
animo Mons. che non sara finito il mese d'Ottobre;
ché voi vedrete à punto in questo luogo; oue hora
noi siamo, la più bella, la più vistosa, et la più super-

ha fontana del mondo. *VES.* Come fontana *S.* Maranta? *M.A.* Il *S.* Marchese di Santo Lucido bauendo il carico sopra la fortezza della cittd; non sono molti di; che dal *S.* Vicere particolarmente insieme col *S.* Duca di Seminara ha hauuto cōmessione da far annettare il porto, risarcir il muolo, & dar principio ad vn terzenale. Cose, che se vengono ad effetto, & al *S.* Vicere acquisteranno gloria immortale, & à noi, seconde il seruigio di Dio, & di sua Maesta sicurezza perpetua; potendo meglio difenderci dalla furia de Turchi, che non habbiam fatto questi anni inanzi; ne quali habbiam riceuuto, tante percosse, quante voi sapete. Hora il *S.* Marchese ha fatto vn sommario di ciò; che bisogna per queste cose, & raccontato non meno il necessario, che il bello con ogni minutezza; ch' à tant' opera si richiede. Tra le quali cose ha detto, che farebbe bene farsi qui vn fontana; & allargar la bocca, onde s' entra nel muolo, si che i cocchi incontrandosi insieme possano uscire, & entrare senza iuna difficoltà; leuarne la calce; alla qual s' ha da diputar altro luogo; & similmente i lauori di queste fumi; & oltre accio mattonarlo tutto. Alche mi pare, sua *Ecce lenta* hauer prestato orecchio; & dato ordine, che si eseguisca quanto da questi due signori sara dintorno quest' opera comandato. Il che certo quando sarà finito, non credo, che lasciara da disiderare à persona che viua; se ben fosse il *S.* Alfonso Cambi, che non s' acqueta mai. *C.A.M.* A me pare; che

voi sete colui, che non v'acquietate giamai ; il quale
tra l'altre cose hoggi m'hauete biasmato la mia im-
presa senza proposito ; dicendo, che quella Rhamnu-
sia starebbe meglio senza il Rupit ; che in questo
modo il pileo, & il giogo del Signor Berardino sta-
rebon meglio senza la libertà, & senza quel con-
trito. *M.A.* A che tempo se n'è ito à ricorda-
re. Et hora per difendersi, vuol metter in piato l'-
imprese del Signor Berardino, parendogli l'hauer
compagni scusa del suo difetto. Ma per dirui il ve-
ro Signor Alfonso io vi volsi alhora pugnere solo
per metterui sù, credendo che m'haueste à risponde-
re ; che in effetto à quell'impresa il Rupit bisogna,
potendo altrimenti significare, che Rhamnusia
sarebbe per riunirlo ; poi che vediamo molte vol-
te gli sdegni esserci buoni à far ribauere le gra-
tie perdute, non meno, che la molta humiltà à farce-
le perdere.

Che talhor humiltà spegne disdegno,

Talhor l'infiamma. *Disse il Pet.*

Sì che io vi fo la palinodia ; che non vorrei, che se
Homerò per biasmar altri, perdette la vista : io per-
morder le vostre imprese perdeSSI la vita ; sapendo
quanto sete feroce. *C.A.M.* Sarebbe tanto gran fat-
to ; ch'oue voi n'uccidete le centinaia il dì con pre-
mio ; n'uccidessi uno io in mille anni senza suppli-
tio ? Ma questo cocchiere mi par lunatico. Hor va
presto ; hor piano ; hor si ferma ; hor canteccchia fra
denti. Io non so che si faccia più sù questo muolo.

Andiam via. R.O. Se il non ritenerui à cena al giardino mi fù scusa il non hauer presto in quel luogo ciò, che facea di mestieri; questo già non intendo, che mi vaglia ista sera à casa, si che io voglio cõ vostra gratia, che ceniamo domesticamente di compagnia; & infin che s' apparecchi potrem gire per strada Toledo, et usciti per la porta Reale andarne lungo le mura, o calar à Capouana; & veder la strada nuoua che ha fatto sua Eccellenzia di Poggio Reale, che è cosa veramente reale, & magnifica. Et tra tanto so, che non ci manchera di raccontar imprese, anchor che sene sian dette pur assai. Ma sopra tutto non la mettiamo in ceremonie, che mi state à negare di non volerui venire; che non harebbe ne del gentile, ne del cortigiano. CAM. Non vi date briga di questo Signor Berardino, che essendo tutti galant' huomini, non faranno la creanza del contadino. Ma ponete mente à quel, che fate, perche dar à mangiare ad un Pugliese è tanto come se haueste un essercito di Tedeschi in casa. Et poi co'stui; benche il vediate così tisicuzzo; che premendolo tutto, non ne fareste un scodellino di salsa; fate non dimeno conto, ch' egli sia una voragine; un abisso, & un mar oceano. È à punto, se non vogliam dir tante gran cose, il fonte di Mandurio. Giugni, o togli quanto ti piace; sempre sta d'un tenore. Di Monsignor basta dir che sia prete. Sapete che i preti voglion del buono, & del meglio. Talche que à colui bisogna la quantità; per quest' altro è neces-

IL ROT A OVERO
saria la qualità. Et per dir di me. A chi non è venuta la puzza del fastidio di Fiorentini; gente, che trououa il pelo nell'vouo. Se i bicchieri non sono d'ariento, & le touaglie di neue. Et se tutta l'Arithmetica o Geometria non si distilla alle proporzioni, & alle misure del riporre i pani, & le touaglioni, & le saliere, & i coltelli, & insino i fiori allatauola; i ceruelli che sono sottili & dilicati se ne vanno per l'aria; et nō hauendo l'ippogriffo per andarlo à prender dall'ampollette, che sono in cielo, bisogna far conto d'hauer à far con matti, & con spiritati. **M.A.** Mons. poi ch'egli ha detto così ben di se, come di noi; altri pacienza. Questo ben vi diro di lui, & non per ischerzo, com'egli ha detto di me; benche i corpi ci accusano: che si potrebbe far di lui vn paralelo con lo' mp. Albino, il qual si mangiaua cento persiche di questo paese; dieci meloni d'Hostia; cinquecento fichi, & quattrocento ostriche; & al bere, non crediate, che vaglia meno. **C.A.M.** O Scemonito che tu se moccicon mio quando ciò fusse vero. Non ti ricordi, che la miglior lode, che dà Platone à Socrate nel banchetto, che fece Agatone; è, che oue tutti gli altri si posero à dormire; egli solo insieme con Agatone, & con Aristo fane tutta notte beendo in giro, fù trouato la mattina disputar che l'ufficio da far la commedia, & la tragedia era d'un solo; & che colui; il quale era per arte Tragico, era ancor Comico. **V.E.S.** S. Bernardino, voi non vdite questo contrasto, che è il più

dolce, che si fosse vduto giamai? RO. Ho ordinato à colui, che vada à metter in ordine; ma mi son pur riso vn pezzo di questa dolce, & amicheuole briga. Hor non vogliamo andare? CAM. Andiamo, & chi meglio sa, dica prima. Ma per non star più à dir; Torci qua, et vâ in la; di gratia lascia moci guidar al cocchiere, che ci meni ou' egli vuole; pur ch' ista sera ci conduca à casa. MA. Lasciate pur far à me, ch' essendogli più vicino, io insieme con lui faremo vn auriga. Ma non vi vidi io l'altr'hieri S. Alfonso tutto occupato in veder l'imprese, che sono nella coltre del S. Marchese di Pescara? Dite quelle, che per esser d'vn tanto gran capitano, non se n'ha da far passaggio. CAM. Oh io credeua hauer fatto vn gran guadagno; ma la cosa nō mi riusci poi così. MA. Come? CAM. Perche in prima io non posso trouar i suoi significati, et poi m'è stato detto; che il Sanazaro se ne rise d'alcune, come dette allo sproposito; delle quali è la Vipera. VES. Ditela; che non meno s' impara S. Alfonso vedendo talbor le cose buone, che le cattive. CAM.

Ecci in quella coltre fra l' altre imprese vna Vipera, che partorisce tre figliuoli, con questo motto. HANC FATVM ME RATIO NECAT. Sape te in prima esser openione; che la Vipera; quando si congiunge col serpente suo marito gli mozza co' denti il capo, che per somma dolcezza glele hauea posto in bocca. Et che i viperini; i quali nascono quasi à vendetta del padre, lacerando il ventre mater-

no, ond'escono, vccidono ancor lei. Il Marchese; a cui fu da Franzesi vcciso il padre, come sapete, ne fe' memorabil vendetta; hauendo preso prigione Francesco Re di Francia, & fatto quelle stupende, & gloriose opere, che ogn'huom sa. Volea hora l'autore dell'impresa con la ripera dimostrare: che come ella vien per forza del suo fato in questo modo trattata; così. Non vi so più dire, come questa benedetta comparatione s'andaua. Se voi la potete vire, aiutatemi. VES. Forse non sarebbe minor fatica ad allacciar questa impresa, che a sciorre il nodo Gordiano. Passate all'altre.

CAM. Sopra vna montagna aspra, & difficile da ogni lato; nella qual si saliuu per vna strada assai bella, & spatiose ci era vn' Arco Trionfale; il quale sopra l'arco di mezzo, onde passano i Trionfatori, hauea queste parole. Q VAE DE-
VIA NVNC PERTVIA. Et sopra l'vn arco picciolo; onde venian coloro, che accompagnauano il capitano: vi erano due F F. Et sopra l'altro; per lo quale passauan quelli, che vscinano alloncontro: vi eran due A A. Et dal lato destro dell'arco, esce dalla montagna vn gran fiume, che cala in giù.

VES. V'eran dunque tutte queste brigate, & genti che andauano, & ritornauano col capitano, & con l'essercito? CAM. Sarebbe stata bella. Hò ciò derto per mostraru l'arco, & i luoghi ou'eran le parole. VES. Che cosa dinota quest' arco? CAM. La passata dell'alpi; volendo di-

re, che quel che prima era inaccessibile; che niuno per gran tempo inanzi hauea osato di passar i monti, già era fatto merce del suo valore piano, & spedito. Quelle poche lettere isprimeuano il nome del triomphatore. *Franciscus Ferdinandus Aualus Aquinius.* Il fiume mi fu detto, ch'è il Rodano.

VES. Questa non mi dispiace. Sonuene più?

CAM. In tutto son otto; ma tre senza parole.

VES. Di gratia seguite l' altre: che se à ciascuna cattiuia rispondera vna buona; non si chiamera perduto il tempo à raccontarle. *CAM.*

Vi viddi ancora vna Picca fitta sopra uno sco-
glie; sulla punta della quale è vna corona; che mi pa-
reua d' vliua; col motto: **A LA HONRA Y NO
A LA VIDA.** *VES.* E possibile; che non si sap-
pia l'autore? *CAM.* Il sagrestano di san Dome-
nico; che mi mostrò la coltre, diceua questa esser del
l'Epicuro; & l' altre di Gio. Antonio Muscettola.

RO. Più tosto credo del Muscettola; che se fosser
dell'Epicuro; io ne saprei ancor io qualche cosa. Et
poi mi par di fermo bauer vdito, che fosser inuentio-
ni del S. Gio. Antonio; il quale benche dottor di leg-
gi, fu nondimeno assai ingenioso, & dotto huomo
nell' altre sorti di lettere; & chiaro per molti maneg-
gi, ne quali egli viuendo, s' adoperò virtuosamente.

VES. Passate all' altre S. Alfonso. *CAM.*

*Eraci lo scudo Spartano; del qual fa mentio-
ne il Giouio, se non che oue egli dice. Aut cum
hoe, aut in hoc; nella coltre sta scritto.*

Questa impresa non è dal Giouio attribuita à Pietro Grauina? CAM. Si è Mons. Et questo vi dico di più per quel che mi ha riferito il S. Marc' Antonio Sciacapica; che sapete, che veritiere, et intendete gentilhuomo ch'egli è; che questa impresa fù nella rottia di Rauenna portata nelle bandiere del Marchese; & hauendone vna Iacopo N imicitia suo alfiere; gli fù l'hasta rottia d'un pezzo d'artiglieria. Il che vedendo il Marchese disse à Iacopo, che se l'auolgesse intorno al collo, nel qual modo seguendo la battaglia fù poi fatto prigione. VES. L'istoria è bella; Alla quinta. CAM.

Questa è vn Montone, ch'è dalla parte d'auanti d'oro, di dietro d'argento, & nel mezzo rosso. In quella parte ha sette stelle d'oro, & in quella d'auanti certe altre; nella coda vna, in vn pié d'inanzi vna; & in quel di dietro vn'altra. Talche fanno in tutto .XIX. E in campo azurro sopra certe nogle, & intorno ha alcune fiamme; il breue . AVT EVERTAM AVT CONVERTAM. Mi diceua il sagrestano che Iacopo N imicitia; che habbiam detto; il qual fù poi fattore, & gouernatore dello stato del Marchese; & hebbe cura di far fare la coltre, che certo è belliss. & ricchiss. & sopra tutto la uorata ad oro, & riccamata con molta diligenza; raccòtauia; che gli Etruschi dauano questa insegnà à i loro; quando andauano alla guerra, commettendoli, che la riportassino, o morissino. Ma a me non ri

corda d'hauer letto questa historia. Eccetto se l'autore hauesse voluto alludere alla vita del Marchese. Percioche il Pontano, che fece la figura sua, trouò, che hauea in mezzo al cielo Marte in sua casa. Et le case di Marte sapete che sono l'Ariete, & lo Scorpione. Ma d'vnacosa mi merauiglio; che l'Ariete non ha più, che .XIII. stelle: & quelle sono .XIX. MA. Potrebbe essere error di coloro, che n'hebber pensiero. Ma che ha da far questo ariete celeste con le parole? YES. Mi par hauer letto; che gli antichi quādo voleuano dimostrare di muover guerra, & di venir alla vendetta più per essere stati prouocati; che per disidero di offendere altrui, mandauano inanzi ne campi de nemici per mezzo del Feciale l'ariete; come quell'animale, che nascendo da mansuetissime fiere, pareva, che fosse simbolo di natura buona, & quieta; & che però quel, ch'essi faceuano; non facean mossi di lor conditione; ma stimulati, & punti dalla sceleratezza del nimico. Nel qual modo volea per auentura inferir l'autor dell' impresa; che il Marchese per mezzo di quell'ariete hærebe vinto, & messi in sconfitta i nemici; ouero conuertiti alla sua diuotioне. RO. Non è mala isposition questa Mons. & se l'autore non volea inferir questo; io non saprei à punto penetrar quel, ch' egli s'hauesse voluto significare. YES. Vdiamo quelle senza parole, che forse ci daranno meno briga, non hauendole ad interpretare. CAM. L'vnacosa è tre ale in triangolo con vn laccio, che le

congiunge insieme dalla banda; doue stanno attaccate al corpo degli uccelli, ma l'ali non vi saprei dire che uccelli si sono.

L'altre due imprese credo che son della famiglia antiche, perche si veggono anche alla lor cappella d' Mont' Oliueto. La prima è vn Crociuolo di quelli, che usano gli orefici à dileguarui i metalli con vn pezzo d'oro dentro, & è posto fra le fiamme.

L'altra è assai bizzarra, & mi bisognara far vn'a lunga girandola per disegnaruela. Ella è vn pezzo di tauolone posto su quattro traui; quasi del modo, che sono i trespoli di tauola; ma i traui son lunghi. Al tauolone nel mezzo è attaccata vn'a glia, ch'è vna di queste carruccole, o trocciole; che usano i muratori per tirar su li pesi; & è questa glia dalla bâda di sotto attaccata al tauolone. Esce ne vna fune, alla quale è attaccato vn'uncino; il quale voltandosi vien à salir all'insu, & à portar seco quel, che vi si attacca, & i capi delle fune vanno ad auoltarsi ad vn certo istromento, che si volta posto fra l'vn piede, & l'altro. RO. Fantastica machina.

Ma con la rotta di Rauenna m'hauete fatto ricordare d'vna impresa del S. Gio. Battista mio fratello, che morì in quella giornata. Egli portò la Camocia detta da Latini Fera Capra; la qual è agilissima, & velocissima, ne luoghi aspri, & difficili; & in guisa per le ripide pendici delle montagne

sbalzando hor d' uno luogo in altro senza sua offesa trapassa, che par che più tosto somigli uccello, che fiera. Anzi tale è la sua natura, che nelle campagne da qualsiuoglia huomo per tardo, & pigro, ch' egli si sia può essere ritenuta. I cacciatori dietro lei andando, & per balze, & per erte malageuoli, & pericolose seguendola: sì fattamente si lasciano il più delle volte dal disiderio di pigliarla trasportare; che le vie del ritornare smarrendo, spesso si trovano à manifesto pericolo della vita arriuati; se c'ō presti aiuti da compagni, o da altre persone non sono soccorsi. Hora volendo il S. Gio. Battista figurare; che non altrimente egli per perigiosa strada si mettea à gir dietro alla gloria, & all' honore; che il cacciatore facea lungo l' orme della Camorgia; portò com' ho detto questo animale; & il breue dicea. AT NOS LAVDIS AMOR. Noi non questa fiera, mal' amor della laude, & dell' honore tira per vie horribili, & intrigate. Et molto fù ben horribile, et intrigata quella strada per lui; poi che secondo l' augurio fattosi da se stesso, rimase nel fior degli anni suoi valorosamente combattendo, morto in quella giornata. VES. Se ben à sì fatti augury non si debba por mente, è pure gran cosa; come talbor gli huomini da celesti spiriti mossi, o da altra segreta virtù tocchi con qualche segno inanzi i lor felici, o suenturati accidenti preueggano. M.A. Non torniamo à cose di morte di

La picca, che ha detto il S. Alfonso à me ha fatto venir in mente l'asta d'Achille; che è una impresa fatta dall'Ammirato per il gentilissimo, & cortesissimo S. Antonio Metrano; il quale amando ardentemente una signora di grande, & meravigliose bellezze; & prendendo ogni suo bene, & ogni suo male dalla mano di lei (come il Pet. disse. Una man sola mi risana, & punge) volle per se l'asta d'Achille, che come sapete feriva, & insieme mente sanava coloro, che erano con essa prima stati percosse, così disegnando esser la condizione della padrona sua: & le parole son tolte da Ouidio; il qual dell'istessa Lancia parlando disse. **V L N V S**. **O P E M Q.** **G E R I T.** **C A M.** M'havete fatto ricordare di quel, che dice Dante.

Così od'io, che soleua la lancia.

D'Achille, & del suo padre esser cagione.

Prima di trista, & poi di buona mancia.

Ma saprestemi dire S. Maranta; perche così i poeti fauoleggiaffero di questa asta; et di che legno era; poi che hebbe tanti priuilegi. **M A.** Come non volete, che io il sappia; se Achille per essere stato egli ancor medico fù mezzo mio parente? **C A M.** Come medico. **M A.** Oh non trouò egli l'herba dal suo nome chiamata Achillea; con la quale sanava le ferite; & non fù egli, come sapete, discepolo di Chirone valentiß. medico? **C A M.** Dite dunque,

che miracoli eran di questa hasta. **M A.** Dice Pli-
nio; ch' egli non solo trouò l' Achillea; ma fu il pri-
mo che trouò la ruggine esser vtilissima à gl' impia-
stri; & per questo si dipinse; che dalla punta della
lancia facea col coltello caderla sù la ferita di Tele-
pho. La lancia (dice l' istesso autore) era di frassi-
no. **Multumq; Homeri præconio, & Achillis hasta**
nobilitata; son le sue parole. **V E S.** Se ciascuno ha
da parlar di cosa, con che tenga affinità; essendo io
prete mi conuerra ragionar di cose sagre.

Vdite quest' impresa, dell' Epicuro. **S. Cambi,**
& Maranta; che l' ho vđita non è forse ancor vn
mese non so à che proposito dir dal S. Ber. Volendo
il S. Fabritio Marramaldo dimostrar la gran fede,
che egli portava al suo principe, prese vn corpo, che
parea, che dinotasse il cōtrario; percioche era il tem-
pio della Fede rouinato, & caduto tutto à terra; ma
con le parole viue, & ardenti il facea parer più che
sano, & intero; dicendo quel detto della scrittura.

I N M E M A N E T E T E G O I N E A. Quasi di-
ca non importa niente; che questo tempio stia così
mal condotto, come vedete; percioche la fede istessa
alberga in me, & io in lei. Onde non le fa mestieri
d' altri tempi; bastandole questo, che io l' ho fatto
nel core. **C A M.** Io ricado nel dubbio di prima
Mons. **Q**uesto benedetto Tempio della Fede, per es-
ser caduto à terra, come si conoscera? **V E S.** Io
credo che l' Epicuro ricorreua al suo costume di far
ui le parole, ma à noi non mancaranno modi, secon-

do quel, che si disse di farla conoscere senza parole. **C A M.** In che modo dico se egli è caduto? **V E S.** Facendo cadute le statue, ouer i simboli della Fede si come è caduto il tempio. Già sapete che la Fede era dipinta da gli antichi sotto due picciole immagini, che si porgon la mano l' una all' altra; o sotto la persona d' una vergine con le man giunte insieme, o pur sotto un cane bianchissimo. Et già à tutti è noto, come da gli antichi ancor la ritrasse nel suo diuino poema il merauiglioso Ariosto.

Ma poi che siamo di nuovo impensatamente tornati à di dei. **T**empij; non lasciarò di dirui S. Alfonso alcune breui cosette in questa materia, che alhora mi scordai di dirui; accioche niente rimanga da dubitarui. **C A M.** Non potreste credere Mons. il piacer grande, che voi mene fate; & però dite per vostra fe. **V E S.** Quelli dotti, & savi huomini degli antichi secoli, che con sottile auedimento, & con maestreuole ingegno ogni lor fatto operauano, non si tenean sodisfatti S. Alfonso di edificar solo un ricco, & magnifico tempio; se quello, secondo la natura del Dio, à cui era sagrato, i i particolar luogo; & con ispecial sorte di architettura; & con propri segni chiaro, & palese à gliocchi del mondo non dimostrauano. Percioche altri erano quelli Idy; i quali haueano à riporsi dentro il circuito delle mura; come i Dij della Pace, & della Pudicitia, & simili auocati, & tutori delle buone aru. Et altri quelli, che si collocauan di fuori; come Venere, Marte, & Vulcano

Vulcano Dij de piaceri, delle inimicitie, & degli incendiij. Altri si metteuan nel foro, come Pallade, Mercurio, & Iside. Alcuni à canto al mare, come Nettuno. In cima de monti alcun' altri, come Iano. Non pochi in mezzo le rocche, & i castelli; come Vesta, & Giove, & Minerua. Ad Esculapio; per mostrrar, che la prima cosa, che bisognaua à gli ammalati era l' acqua i Romani posero il tempio nell' isola del Teuere. Et molti il riposero fuor della città per efferui l' aria migliore. Oltre la positione, ouer giacitura dei luoghi molto anco riguardauano alle forme di essi tempi. Percioche à gli Idi superni si faceuano i Tempi, che vi si salua con gradi. Agli iferni, che vi si scèdeua. Et à gli Dij Terre stri si riponeuano in piano. Oltre à ciò i Tempi del Sole, & di Bacco si faceuano tondi; & tondo anche si facea quel della Dea Vesta, come una palla, pensando, che fosse la terra. Et il tempio di Giove; per effer quello, che apre le semenze delle cose; diceua Varrone, ch' era bene, che d' alcun lato fosse scouerto. Somigliantemente i tempi, che à Diana, alle Muse, & alle Ninfesi dedicauano, & simili Dee delicate, li faceuan la schiettezza, & puerità loro, & quel fiore della lor fresca, & giouene età immitare. Il che così non si hauea à fare ne tempi d' Hercole, & di Marte; ne quali si richiedeuva più tosto per la lor grauità autoritade, & reputazione; che gratia, o leggiadria per la loro bellezza. Ne lasciavò di dirui; poi che ragionammo inanzi, che andassì

mo al giardino del Tempio dell'Honore; che Marco Marcello dedicò fuor della porta Capena vn tempio all'Honore, & alla Virtù; accio fosse vn ricordo à quelli che vsciuano all' imprese, che per la virtù si entra all'honore. Et Mario anche edificò vn tempio all'Honore; & dalla Virtu s'entraua à quel dell'Honore. CAM. Mons. voi parlate così bene de tempi; che se io füssi Papa, vi vorrei dar vna bella chiesa da gouernare; poi che so, che quella di Potenza non vi sodisfa molto. Et di vero, come albor dissi ancor io; molti corpi d' imprese ci somministrano i tempi; & bene sarà stato ragionarne così diffusamente, per sapercisi l'huomo; quando l'occasione segli porge auanti; risoluere.

Ma è possibile; che tutto hoggi si sia ragionato de i corpi dell' imprese; & io non mi sia ricordato d' vna cosa importantissima à questo proposito? RO. Che cosa S. Alfonso? Ditela; che è pur ragioneuole; che in capo d'hauer per vostra infinita modestia tutt' hoggi voluto far lo scolare, hor almeno per po' spatio ci facciate il maestro, CAM. Io non intendo tirarmi questo peso adosso; che so ben quanto importa questo nome. Ma vi dirò quel, che intorno à ciò mi è stato detto dal S. Gio. Francesco Caserta; col quale, essendo io pochi dì fa à ragionamento di diuerse cose, & venutomi à dir dell' imprese, & particolarmente de i corpi dell' imprese, mi disse; Che i già detti corpi si trabeuano dalla Natura, dall' Arte, & dal Caso. Il che ho voluto dire; con

ciosia, che assai facilmente mi pare, che con questi capi noi possiamo andar à caccia di detti corpi, sappendo le lor tane, & i lor nidi, che non così di leggieri per auentura ci riuscirebbe; se noi sotto il general ci fermassimo, senza distinguere onde puntalmēte questi corpi à cauare si haueffino. *VES.* Benissimo dite *S. Alfonso*; & non vi graui spiegar vn po queste cose senza tanta breuità, accioche da noi ne glio s'intendano. *CAM.* Volentieri *Mons.* massime riferendo cosa di persona così dotta, & erudita, come è *il S. Gio. Francesco*. Diceua dunque egli ca uarsi i corpi dalla *Natura*; si come sono in prima le fiere, i pesci, gli uccelli, l'herbe, & somiglianti cose, che naturali son dette. Come noi hora Signori potremmo facilmente gir esemplificando con l'imprese da noi raccontate. Verbi gratia degli uccelli, la *Nottola*, il *Cucco*, la *Cornice*, gli *Alcioni*, et simili. Delle fiere l'*Elefante*, il *Cane*, l'*Orige*, et altri. De pesci la *Ruota*, & il *Leone*. Dell'herbe il *Croco*, le *Viole*, il *Citiso*, & infinite appresso. *VES.* Chi dunque vorra prender vn po di fatica à gir ricercando gli autori, che dell'herbe partitamente, degli uccelli, de i pesci, & delle fiere haranno scritto, potrà senza molta fatica infiniti corpi d'imprese ritrouare, & à suo proposito, o degli amici suoi, da quali sia richiesto girle accomodando. Ma passate *S. Alfonso* à quelli, che dall'arte si traggono.

CAM. Hauete anco vdito l'*Arcolaio*, la *Nave*, i *Vasi* di *vetro*, & di *bronzo*, l'*Obelisco*, la *Meta*, lo

scudo nero, la Lira, il Giogo, il Sepolchro, la Lascia
da cani, & simili; ne quali gli antichi s' andar molto
più che noi, senza quasi partirsene ragirando; Per-
cioche essi come meno scientiati, & accorti nō si sep-
per partire dall' arte; cosa senza dubbio meno chia-
ra, & illustre di quel che non è la Natura di tutte
le cose maestra, & reina. Non dico già io; diceua
il S. Gio. Francesco, che dall' arte bellissime imprese
cauar non si possano, ma più secura strada certo è
quella della natura, et più ricca, & più ampia; &
quel che molto importa, meno calcata da orme vol-
gari, & plebee. VES. Voi alla fè ci hauete arric-
chiti. Passate al caso. CAM. Il caso si parte
in fauoloso, & istorico, Della fauola son tutti i fin-
gimenti de Poeti. Non si è hoggi qui detto del Pe-
gaso, dell' Argo, dell' Amore, del Tantalo, de i Fi-
umi dell' onferno, della corona di Ariadna, del Iano
bifronte, degli Alcioni, & dell' Idra. VES.

Come degli Alcioni? non gli rimetteste poco inan-
zi sotto il capo della natura? CAM. Dico de-
gli Alcioni in quanto sono fauoleggiati da i poeti.
Il che così si dee anco intendere della corona d' Ari-
adna, percioche in quanto quel segno è in cielo, è
cosa naturale; come le Stelle Vergilie, il Sole, la Lu-
na, et la Cometa; delle quali tutte si è fatta tra noi
hoggi mentione. Ma in quanto è stato finto dagli
antichi poeti; che Ariadna abandonata da Theseo
nell' isola di Chio fosse stata presa per moglie da

Bacco; & che la sua corona di noue stelle ornata detta Gnosia da lui fosse trasferita in cielo, questo riguarda la fauola. Dall'Istoria si caueranno poi gli accidenti dagli istorici scritti; come il tempio dell'Onore, il tempio di Diana Efesia, il tempio della Fede, la testa del seruo col pileo, la corona Spicea, & molti altri; come il cane anco dal Re Hierone, che in quanto è cane, riguarda la natura; ma in quanto à quell' accidente, che quel cane per amor del padrone si gittò nel suo rogo ardente, riguarda l'istoria. Et anco questo accidente in ogni altra cosa si può esemplificare, che sia fuor della natura, & dell'arte. Ma se io non credessi prendermene troppo, io mi distenderei un pò più, & vi racconterei cosa, che non vi recasse noia; ne fusse punto fuor del nostro ragionamento. M.A. Chi ode costui non par che sia il ritratto del nouitiato con questi preambolletti, & con queste iscuse, ch'egli si fa. Dite pur via; che io dubito, che voi scoppiereste; se niente niente vi ritenessimo à non dir quel, che habuete in animo; & vi so dir, che se questi signori facessero à mio modo, che voi almeno per buono spatio ve ne morreste di voglia. C.A.M. Maranta tu sai; che con me puoi far poco guadagno, che io non sono terren debole come l'Ammirato; che ti lascia gracchiar quanto tu vuoi. Se questi signori dunque mi daranno licenza, tu non ci varrai per nulla. R.O. Chi si mettesse i mezzo à voi due harebbe pa-

IL ROTÀ OVERO
co sale in zucca. Dite pure S. Alfonso. VES.
Signor Cambi dite di gratia; poi che per condirci
tutti di mele, hauete serbati i vostri dolcissimi ra-
gionamenti per la fine. CAM.

Sapendo io; che il S. Gio. Francesco hauea fatto
di molte imprese: & particolarmente per dirlaui;
perche io l' hauea ricerco; che ne facesse alcuna per
lo S. Marc' Antonio Colonna; di cui sapete che io
sono antichissimo, & affectionatissimo seruidore:
era ito per dimandarglele. Dettogli dunque dopo
le cose raccontate, se egli hauea l' impresa fatta, mi
rispose. Io l' ho molto ben fatta S. Alfonso, diside-
rando non meno di seruir il S. Marc' Antonio di
quel, che fate voi; & holla tolta dal caso istorico co-
me dal caso fauoloso tolsi quella della S. Felice sua
moglie. Dhe di gratia; dissi albor io; S. Gio. France-
sco; se nou vi è noia; piacciaui raccontarmi l' una,
& l' altra, & appresso gli esempi di ciascun di
quell' altri capi con imprese vostre, che io so pur
che n' hauete fatto di molte altre. Et io in vn medes-
mo tempo verrò à far due guadagni; posseder bene,
& distintamente quali siano questi capi, & vdir le
vostre imprese; che sempre l' ho intese lodare per
belle, & per ispirtose. Le preghiere degli amici;
disse il S. Gio. Francesco sono comandamenti, et leg-
gi inuiolabili, & però io volontieri vi seruirò di
quanto m' addimandate.

Sapete; che questi signori Colonnensi, come che
sempre sieno stati fauoriti dalla casa d' Aragona,

¶ per conseguente, & ne passati anni, & ne presen-
ti da quella di Austria; sono nondimeno da se istes-
si ancora stati tali; che s' hanno nelli scompigli del
mondo assai ben difesi; & acquistatosi per mezzo
del lor proprio valore riputazione, & autorità. Ri-
sguardando io dunque à questo, hebbi ricorso all'i-
storia; & così presi il tempio di Proserpina; di cui
fa mentione Liuio, ch' egli era nel lido Locrense. Il
quale essendo stato spogliato da Pleminio legato de
Romani; la Dea fece sì crudelmente venir alle ma-
ni il suo effercito; che infra se stessi i soldati, come ca-
pitali inimici uccidendosi; fù cagione, che al Legato
fosse tagliato il naso, et gli orecchi; & i Tribuni con
ogni generatione di tormenti uccisi. Oltre accio si
legge, che nella guerra; che i Locrensi hebbro con
Crotonesi; perche il tempio è di fuori; vollero i citta-
dini trasferir dentro la cittd quella pecunia sacra,
ma di notte fù uolta nel tempio una voce; la qual
comandaua, che i tesori non fossero tocchi; concio fo-
sse cosa, che la Dea difenderebbe ben per se stessa el-
la il suo tempio. Et per questa cagione le genti,
che si facean coscienza di leuar quindi i sagri te-
sori, vollero circondar il tempio di mura per met-
terlo in fortezza, & già era la muraglia condotta
à qualche altezza; quando con subita rouina le mu-
ra andorno per terra. Fo io dunque questo Tempio
à canto al mare circondato de queste mura già ro-
uinate, & cadute con questo motto. SE IPSA
TVETVR. Non è questo; dissi alhor io; quel me-

desmo tempio; che fece mal capitare Pirro per ha-
uergli rubato i tesori; Il quale poi in capo d'hauer
veduto la sua armata per questa sceleratezza dis-
fatta, conuenne ritornarli? Questo medesmo, disse
egli, Ne pur altro souenne alhora à me di doman-
dargli de i tempij; parendomi, che quello star à can-
to al mare, & quelle mura intorno cadute assai ben
il faceffero intendere. Oltre che noi hora secondo la
regola di Monsignor vi potessimo giugnere i cani.
Per la qual cosa così seguitai à dire. Certo bellissi-
ma impresa è questa Signor Gio. Francesco; & o sia
il disiderio, che io ho; che il S. Marc' Antonio ne por-
ti vna degna, & conueniente al molto valor suo. o
che veramente sia così; parmi, che questa quadri
molto; & che veramente non si possa migliorare,
massimamente vedendosi; che que' poueretti à qua-
li le robe del signor Marc' Antonio eran tocche,
tutti per fatal necessità sieno mal capitati. Ma vdi-
te quest'altra, che per il medesmo signor Marc' An-
tonio io ho fatta fare all' Ammirato; che per auen-
tura non vi dispiacera.

Già à tutti è noto; quanto la casa del signor Marc'
Antonio sia stata battuta per diuersi accidenti
da i Pontefici Romani. Et il corso delle cose ordi-
narie vorrebbe, che vn'imperio fosse homai à tante
scosse venuto meno. Ma come à Dio queste cose
non piacciono, per quel che noi dagli accidenti pos-
siamo conoscere; si vede che tanto più ella continua-
mente sia montata in grandezza, & in istato. Et

nella persona del S. Marc' Antonio particolarmen-
te vediamo ogni dì quasi per segreta, & potentissi-
ma virtù riprender forza la gloria, & l' honore: co-
me che egli sia assai giouane; & da non pochi fastidi
d' interessi; ne quali la casa sua per le grandi spese, è
incorsa trauagliatissimo. Prese dunque l' Ammi-
rato l' Elce; la qual secondo dicono gli autori, che di
essa parlano; quanto più è mozza, & tronca dal fer-
ro, tanto più si distende, & germoglia per tutto le
sue braccia ampliando. Et per quel che spetialmen-
te ne disse Oratio, ad essa i Romani assomigliando in
quell' ode; oue racconta le lodi di Druso. Il che tan-
to più par che si confaccia al proposito del S. Marc'
Antonio; quanto ancor egli è Romano. E dunque
quest' Elce belliss. & frondosiss. ancora che in mol-
ti rami mostri l' accette; dalle quali è percossa con le
parole d' Oratio tolte dall' istesso luogo. PER DA
MNA PER CAEDES. Bella bella alla fè disse il
S. Gio. Francesco; & già mi ricordo tutto ciò; che
quel diuino poeta ne dice.

*Duris ut ilex tonsa bipennibus
Nigræ feraci frondis in Algido
Per damna per cædes ab ipso
Dicit opes, animumq; ferro.*

Se io non m' inganno, soggiunsi ancor io; credo
che sta bene. Ma non lasciate di dire quella del
la signora Felice; che diceste esser canata dal ca-
so fauoloso.

Volendo io; rispose il S.Gio. Francesco lodar la S. Felice; & somministrandomi non meno il nome, che il cognome suo materia, & suggetto; ma non parenti; ch'ella, come diuina cosa hauesse che fare con questa terrestre, & fiera, & bestiale orsa, me nesa li col pensiero nel cielo; & per i suoi cerchi discorrendo vi trouai vn'orsa tutta gentile, & celeste, & degna per hauer nel monte Ida in Creta dato il latte à Gioue d'essere stellificata; come portiamo ferma speranza, & per il suo proprio valore, & per esser moglie d'vn tanto valoroso signore, & madre di più Gioui; che così ci gioua credere; che debbano riuscire questi celesti, & diuini bambini, douer avenir à questa nobilissima, & illustrissima Orsa. Prese si dunque l'Orsa minore da sette stelle illustrata; delle quali nessuna tramonta giamai nel clima nostro; & feci. SINE OCCASV FELIX. Senza occaso, & senza hauer mai fine felice. Non possetti contenermi albor io, come ne grandi affetti sifa, di non esclamar col fine d'vn mio sonetto;

O Felice Orsa, o fortunato frutto.

Per così fatto modo m'era l'impresa del mio compare piaciuta; vedendola massimamente riscontrata col mio pensiero. Per la qual cosa così à dir seguita. Se voi S. Compare m'haueste donato vn regno: non so se mi haueste potuto far dono più grato, che in raccontarmi cosa, che torni à lode di questa felicissima coppia; à cui, & per oblio, & per mia elezione, & per mill'altri rispetti io porto eterna, &

ardentissima affettione. Questa impresa è bellissima; ne mene ricordo altra di quelle; nelle quali s'alluda: oue così propriamente sì faccia, & del nome, & del cognome d'una persona mentione con cauarne così bello pensiero; come si è questa. Percioche qui voi dite il nome di Felice; dite la famiglia Orsina: & dite, che questa Orsa sia senza occaso; come già senza occaso è l'Orsa minore. Cose non meno difficili à ritrouare, che ingeniose à pensare; & pensate, & ritrouate, degne mal grado dell'inuidia, con perpetue lodi d'esser inalzate nel cielo.

Et di certo vi dico S. Gio. Francesco; che carissima cosa n'hauete ancor fatta al S. Marc' Antonio; il qual amando la S. Felice sopra tutte le cose di questo mondo; ha sempre cerco d'alludere à questo nome; come cercò d'alluderui con la Felce il Gallo suo segretario; & col motto. ITA ET RE. Impresa più tosto di buono augurio, che bella; poi che messa nel guidone della gen d'arme, con quella il S. Marc' Antonio, essendone generale, ruppe Piero Strozzi sopra Foiano. Rotta à noi felicissima, andando à certo pericolo le cose di questo Regno; & della quale il S. Marc' Antonio; come ogn'huom sa; fù principale cagione, Et con questa medesma ruppe gli Suizzeri sotto Segni, che veniuan à soccorvere Palliano; il qual egli teneua assediato, Ma poi che le cose buone son di natura; che l'huom non vorrebbe, che mai finissino, non vi graui di dirmi dell'altre. Vi ho detto; disse egli; S. Compare del caso.

*Mi rimane à dirui hora dell'arte, & della natura.
Ma perche dall'arte io non mi ricordo hauer preso
più, che vn sol corpo; detto questo; il quale è d'vna
Maschera: Verrò à quelli della natura. Di gratia;
dissi io. Segui egli in questo modo.*

*Il S. Antonio Cincinello figlio di Galeazzo, &
padre del S. Galeazzo, che viue hoggi; il qual fù
assai gentil caualiere: amando vna signora arden-
temente, la quale nō volea però, che si sapesse; finge-
ua d'amarne vn'altra. Et disiderando dall'altro
canto; che questo scambiamento almeno dalla sua
vera signora fosse conosciuto: portò per mia inuen-
tione vna Maschera con questo motto. VERA LA
TENT. Le cose vere stanno noscoste. Queste che
appariscono sono false, & bugiarde. Garbata cer-
to; dissi io; signor Compare. Et mi fate ricordare col
conto di mascherate d'vna cosa, che fù detta à Lo-
renzo de Medici, facendo maschere per Firenze. Il
quale essendo à pie, & andando saltellando per su
certi muricciuoli à guisa di mattaccino inanzi la ca-
sa di Piero Martelli; il qual si trouava à punto all'
hora su l'vscio della sua casa; & hauea assai ben ri-
conosciuto Lorenzo; da lui; ma fatto però vista di
non saper chi si fosse; si senti mordacemente vn pò di
re, chi è costui, che porta il viso sopra la maschera.
Percioche Lorenzo era brutto di faccia, & la ma-
schera era bella; onde pareua, che si venisse à far cō-
trario vfficio; la maschera per il viso, & il viso per
la maschera. Ma se non vi ricordate più esempi.*

dell'arte, venite à quelli della natura S. Compare. Volontieri egli rispose.

Et in prima ve ne dirò vna; che io feci per lo S. Gio. Batista Grisone, che voi conoscete. Al quale volendo egli dimostrare, che non è per lasciarsi sommergere nelle cattive fortune; io feci il Riccio di mare; che qui comunemente chiamiamo Ancino. Il quale antiuedendo per istinto della sua natura la tempesta, si carica di petruzze per non esser girato sozopra; così col peso fermendo la sua leggerezza. Et il motto è. TVMIDIS NON MERGIMVR VNDIS. Noi nō ci lasciamo sommergere, in questo modo stabili; nell'onde, & nelle procelle del modo.

Il medesmo S. Gio. Batista sapete, che ha vn figliuolo senza più, chiamato Antonio; il quale oltre essere assai bello, & gratioſo fanciullo; è di tante belle virtù in così tenera età adornato; che di vero vince ogni credenza, & ogni meraviglia. Per la qual cosa è dal padre meritamente sopra tutte le cose care amato. Il quale hauendolo fatto ritrarre mi pregò; che io gli facesſi alcuna impresa in segno di questo suo amore; che bene ifſeſſe col ritratto accompagnata. Fecigli io dunque, hauendo à i suoi freschi, & recenti anni rispetto, vna nuoua Luna crescente con questo detto. DA PLENUM CERNERE LVMEN. Dammi signore; che io vegga intero, & perfetto questo mio caro, & disiderato lume. Impresa; diſſi io; tutta piena di paterno affetto, & pietade. Ma non è possibile S. Compare; che non hab

biate fatto alcuna impresa per voi; se ben il prouerbio dice; che ciascun maestro va mal guernito dell' arte sua. In buona fē, che di poco è mancato; disse il S.Gio.Francesco.

Pure essendo d'openione; ch'è cosa da sauio, acco modarsi al tempo, & ceder talhora all' onde di questo mare; per non lasciarsi del tutto, volendo à quelle opporsi affogare; ho fatto per me i Giunchi. I quali; come sapete, per consentire alla tempesta; essendo essi molli; non si spezzano; ma si lasciano torcere; col metto. TEMPESTATI PAREN'DVM.

L'impresa è bella; dissi io; S. Compare; & assai ben accomodata al vostro pensiero; ma più mi piaceb'ò; se questo corpo non si trouasse adoperato da altri. Come da altri; disse il S.Gio. Francesco? Oh non sapete; tornai io à dire; l'impresa de i Colonesi coi giunchi; col detto? Flectimur non frangimur vndis. Questa; replicò il S.Gio. Francesco; è la prima parola, che ne peruiene à gli orecchi miei. Ma farà mia ventura; che io sempre mi troui vinto per la mano.

Questi di pregato da vn gentil'huomo; che io gli facessi vn'impresa in questo significato; che quanto egli era più oppresso dalla fortuna, tanto più contra quella ingagliardiua, & si rendea forte, & potente; gli feci il Croco; che con l'esser calcato si fa migliore. Con questo detto. CALCATA VIRESCVNT. Quando vdi dire; che il S.Ber.Rota con poco dissimili parole ne hauea fatta vna per se, ha-

uendo riguardo alla morta sua donna. E cosa ordinaria; dissi io; dar di petto à queste disaumenture, essendo i luoghi comuni. Ma non ci sgomentiamo per questo, & però piacendoui passiamo ad alcun' altra, che io terrò questo dì per felicissimo; & il potrò securamente segnar con la pietra bianca.

Oh che mi hauete fatto ricordare; disse alhor il S. Gio. Francesco; l' impresa, che dice il Gouio (per quel che mi è stato riferito; che io ancor non ho letto quel libro) che il Sanazaro fece per vn' amor suo dell' Vrna delle petruzze bianche, & nere, se condo il costume de gli antichi col motto. AEQVA
BIT NIGRAS CANDIDA SOLA DIES.

E vero; che fù del Sanazaro; ma egli la fe per lo S. Marchese di Vico; il qual essendo ancor viuo si duole, che il Gouio gli tolga quel, ch' altri l' hauea liberamente donato. Et però soggiunsi io; bisogna tenerfi amici gli scrittori; poi che danno, & tolgonon la fama à lor modo. Se bene la verità; per parlar da huomo da bene; dee ragioneuolmente à tutti i rispetti essere preferita. Ma seguitiamo il nostro filo.

Io dubito; disse il S. Gio. Francesco; in quel modo che suole auenire à colo. o, che si pongono da alcun disiderio spronati, à salir per troppo alte, & strette & precipitose montagne; non poter calar giù da così grand' erta; se io mi pongo à raccontarui l' impresa; ch' io feci vna volta per vna troppo grande, & valorosa signora. Questo sarebbe vn guadagno; dissi io; S. Caserta; se inalzatici col pensiero nella cõ

temptation delle cose grandi, potessimo far ī modo ; che sostenuti dall' ale della nobiltà del suggetto, non ci lasciassimo calar più à basso nella feccia di queste cose sordide, & terrene, che tengono il più delle volte occupati gli animi nobili indegnamente, & però dite. La Signora Marchesa; disse alhora il S. Giò. Francesco; che così senza altra dechiaratione è per la sua grandezza chiamata la S. Marchesa del Va sto; riesce sì fattamente com' ogn' huom fa in tutte le sue operationi meravigliosa, & illustre, & quasi singolare, & senza esempio; che io per me (non so quel, ch' altri facesse) più tosto mi risoluo il più delle volte ad ammirarla col silentio; ch' à lodarla con le parole. Percioche ella fa vnā cōcordanza di quelle cose; che par che non si possano accozzar insieme; per così fatto modo; che venendo al fine senza mostrar il mezzo; più tosto con l' opere confonde gli intelletti; che con gli istrumenti insegnate vie d' esser immitata. Percioche io so bene; molte signore con l' abassarsi vn poco per mezzo dell' humiltà acquistarsi beniuolenza, & non riputazione. Et molte altre tenendo troppo tiratamente il lor grado; mantenersi la degnità scemando l' amore. S' omiglia temente esser molte stimate liberali, & magnifiche con la rouina de figliuoli, & infinite sordide, et auare con la ricchezza di quelli. Ma l' esser in vn' istesso tempo, & amata; & non dico osservata, o riuerita, ma à guisa di celeste deita adorata; et in vn' istessa procacciar, & à se & à figliuoli ricchezze, & dignitadi

dignitadi, & viuer più ch' altra donna di questo re gno splendidamente; & più tosto à guisa di Reina, che di signora; questo sia detto con pace di ciascan' altra è solo della Marchesa del Vasto; La quale oltre à tutte queste cose, essendo di natura; che negli accidenti occorsi del mondo ella sempre grande: & inuita habbia più tosto accresciuto; che scemato; o uero pur conseruato la sua riputatione: io le feci l' Apì; che Aristotele dice con le spesse piogge crescer, & auanzarsi supremamente, col motto. **CREBRIS IMBRIIBVS AVCTAE.** Ma come mi potò ritenere, prima ch' io cada in terra, hora che con queste piume di così grande pensiero mi sono levato in cielo, di non contar l' imprese d' un tanto degno, & honorato figliuolo? Dhe seguite di gratia gli dissi io tutto ansioso; poi che mi penso, che voi dichiate del S. Don Innico, ch' è tanto mio caro signore; & di cui con tanto disiderio ho cerco sempre di veder qualche impresa, chè gli sodisfaccia.

Del S. Don Innico; intendo; disse il S. Gio. France sco; hora Cardinal d' Aragona; à cui la dignità rō ferita ha potuto ben porgere occasione; per la quale egli più in alto mettendosi faccia alle genti chiaro, & noto il suo molto splendore; ma di nuovo aggiungerli nulla; essendo sempre stato in quel colmo; che non ha potuto riceuer maggioranza, o miglioramento. Volendo dunque dimostrare; che in ogni modo; se ben egli non hauesse hauuto quella dignità; era per mantenersi da se famoso, & honorato; io feci la

vite Orchampella, ciò è vite ritta, che si sostiene senza pali; con questo motto. SE SVSTINET IPSA. A punto le parole di Plinio son queste. Nec Orthampelos indiget arbore aut palis, ipsa se sustinens,

Somigliantemente essendosi sempre veduto nel S. Don Innico; che le sue molte virtù, & doti dell'animo sono state tante lucide, & apparenti; che hanno in lui tenute oscurate quell' altre; per le quali molti solo si pregiano, & vogliono essere istimati, et riputati nel mondo. Oltre che in queste istesse parti egli ha pochissimi, che l' arriuino, & niun che l' auanzi; ricorsi à quel che dice Cicerone. *Vt stellæ in radio solis, sic bona corporis in virtutum splendore ne cernuntur quidem.* Feci io dunque il Cielo senza stelle con vn Sole, nell' orbe suo luminosissimo, con queste parole **NON CERNUNTVR ET ADSVNT.** Vi sono ben le ricchezze; & l' altre cose, che il volgo ammira; ma adombrate da lumi maggiori non si posson vedere. E pur gran cosa questa; dissi albor io S. Gio. Francesco; che non ho ha uuto maggior disiderio al mondo, che di far alcuna impresa à Mons. Illustrissimo da cui n' era stato ricercato, & al S. Marc' Antonio; ne mai mi è venuto fatto di poterui accozzar cosa che vaglia; & pur n' ho fatto talhora alcuna, che non è stata biasmata. Non vogliate dunque, si frappose subito à dire il S. Gio. Francesco; defraudarmi d' alcuna di queste S. Alfonso; che oltre che io sommamente il disidero

per veder alcun frutto del vostro bellissimo inge-
gno; sì il douete anco voi fare per darmi un poco di
posa, & di spirito.

Non sono dissi io; le cose mie di maniera, che pos-
sono star con le vostre S. Caserta; senza che io non
mi ricordo d'altra, che d'una. Benche la persona
per cui fù fatta; basti col solo suo nome à dar vita,
& fiato alle cose morte, & estinte del tutto; non che
à quelle, che pur palpitan; & hanno in se almeno
alcun senso ouer mouimento. Di gratia disse il com-
pare; lasciate le ceremonie da canto; raccontatemi
questa impresa; che non potra essere se non bellissi-
ma, sapendo io quanto difficilmente vi solete acque-
tare alle cose vostre. Oltre che io mi do à credere ch'
ella prendendo qualità dal suo soggetto auanzi ogni
grado di perfezione, & di bellezza, se tale è la per-
sona; per cui è stata fatta; qual voi mi dite. Sapete
alhora dissi io S. Caserta, senza hauerui luogo l'ap-
plauso, & l'adulatione; che la Signora Geronima
Colonna d'Aragona è una delle più principal, &
delle più valorose signore d'Italia. Percioche oltre
la corporal bellezza, ch'essendo come un fiore di
quella dell'animo, le adorna con mirabile leggia-
dria tutte quelle parti, che sono obietto degliocchi
nostri; & oltre l'esser per sangue discesa dal lato pa-
terno da tanti chiarissimi Imperadori d'eserciti, et
dal materno da tati gloriosiss. Re; et oltre l' infinite
altre doti, che da saui son dette esser di fuor da noi,
& non proprie, & non naturali, hauendoci parte la

IL ROT A O V E R O
 fortuna, & il caso; si sa poi, che di prudenza, di giudizio, & d'ingegno miracoloso, & sopra tutte le cose pronto, & isuegliato, non vorrò dir vince, ma non cede à donna d'Italia; mostrando più con argomenti di valore, che con pruoue d'affinità esser vera nipote della grande Marchesana di Pescara.

Donna, che gusta oltre modo la volgar poesia; supremamente si diletta della musica, & si benè intende le cose della sfera; che à gran ragione dice nelle sue canzoni il nostro buon Gio. Leonardo, lei esser discesa dal cielo; oue ha quelle cose apparse. Di che ben si dee riputare ben auenturato l'eruditissimo Ciccarello; dà cui ella ha questa professione appreso; il nome di così grande, & chiara discepola lasciando ne secoli d'auenire per illustre, & notabile esempio della sua molta dottrina. Hora questa nobiltà, & magnanima signora sapete; che fra l'altre ottime qualità, che si veggono in lei; è offitiosissima con gli amici; grata co seruidori, & in somma cortesissima, & amoreuole con ogni maniera di gente. Et intenta ad osseruar quelli, & fauorire, & beneficiar questi, paga della sua coscienza, non offende niuno, ma offesa è atta non solo à risentirsi, ma à vendicarsi. Per laqual cosa comandandomi ella, che io sopra ciò alcuna impresa facesse, feci il Cigno; che mostrando d'hauer conteso con l'Aquila, alla fin pinta se la tenea sotto, con questa sola parola.

LACESSITVS. Quasi dicamirate, che questa vendetta, che io so, non è di mia natura; o di mia vo-

tonta; ma prendola hauendo prima riceuuto offesa
da questo rapacissimo vccello; che à ciò fare mi ha
per forza costretto. E merauiglio sa cosa certo se
gnor Caserta; quanto questo Cigno stia bene con la
signora Geronima; percioche dice Aristotele de Ci
gnis così appunto. Aquilam, si pugnam cœper-
it, repugnantes vincunt. Mirate l'importan-
za di queste parole. Se l'Aquila incominciera la
pugna; & appresso repugnantes; che con tutto ciò i
Cigni ripugnando vi si conducono. Ipsi autem
(si legge dipoi) nunquam nisi prouocati infe-
runt pugnam. Certo; disse il signor Gio. Francesco;
nuuno pittore barebbe giamai con così proprio, &
così viuo, & si naturale esemplio le fattezze corpo-
rali della Signora Geronima potuto isprimere; co-
me voi assai più degno, & nobil pittore hauete con
nuoui, & inuisibili colori la reuerenda imagine del
suo celeste, & diuino animo per mezzo di questo Ci-
gno chiaramente à gli occhi non volgari manifesta-
ta. Io d' honesta vergogna, & d' infinito piacere di
tante lodi soprapeso; quasi iscornato, pregai il S.
Gio. Francesco; che tornasse alle sue; il quale dopo l'
hauer sopragiunto, che l' impresa douea parer bel-
lissima; si per la diuersita de i colori di questi vccel-
li, essendo il Cigno candidissimo, & l'Aquila ne-
vissima; & si perche à chi più non sapea, pare a che
questa fosse una parodossa; vedendo l'Aqui-
la ch'è così braua, superata dal Cigno stimato
mansuetissimo, come veramente è; & sopraciò al-

198 **I L R O T A O V E R O**
cun' altre cose da me anchor dette, così egli da me sti
molatone, il suo ragionamento proseguì.

La casa de i Caraccioli del Marchese di Vico ha
fatto per antica impresa l' Elefante: forse per segno
della religione, & della gran fede; che hanno questi
signori sempre portato al lor Re. Onde niun di loro
per lungo ordine d' anni ha mai ne passati tempi
commesso difetto di ribellione. Io questo lor vecchio,
& comune corpo prendendo n'ho fatto vna
nuoua, & particolar impresa per lo S. Colantonio,
& accomodatoui qu' este parole. **N U M E N R E-
G E M Q. S A L V T A N T.** Sapete, che salutare pro-
priamente i buoni autori latini prendeuano nō tan-
to per quel segno di riuerenza, che si fa salutando:
come ancor oggi costumiamo di dire; quanto per
offeruare, & per adorare. Bella impresa diffi io, è
questa S. Gio. Francesco; & poi che m' hauete ricor-
dato: che i corpi antichi dell' imprese da alcuna casa
operate si possono rinouare; o per dir meglio rauui-
uare con le parole; io ne dirò vna à cui diede lo spiri-
to M. Gio. Iacopo Manzone segretario della S. Don-
na Giulia Gonzaga, giouane di bello ingegno, & di
affai buone lettere; che certo mi persuado non vi di-
spiacerà punto.

Sapete, che la casa d' Aragona fa per antica im-
presa il Miglio; come che il Giouio dica, che egli il
prese per la S. Marchesa del Vasto, il che non è vero
se ben le parole fur sue. Seruari, & seruare meum
est. Eunni ancor noto, come à questi giorni si dice-

ua di volersi maritar la S. Donna Isabella d' Aragona in vn signor forastiere. Il che dispiacendo forte alle persone di spirito; vedendo tanta bellezza, & tanta virtù douersi perdere non che da questo regno; ma etiambio d' Italia; molti molte cose ne dice uano; quando il Manzone tratto da spirito poetico, tutto bizzaro, & alterato aggiunse al miglio queste parole. **BARBARVS HAS SEGETES?** Verranno dunque in potere d'vn barbaro queste ricche biade, & questi bellissimi campi del nostro paese? Certo voi non vi sete punto ingannato a lodarla disse il S. Gio. Francesco; che in questo proposito non barebbe potuto dir cosa più bella. Ma se voi non n'hauete altra che dire; io ne conterò due, & mettero fine al mio ragionamento. Non altra S. Caserta, risposi; se ben vorrei; che voi non finiste così tosto. Vorrei; disse egli; per farui seruigio, non finir mai, ma io non ne ho à punto fatto più di queste due per quel che mi souenga.

Il S. Galeazzo Caracciolo, come giouane, & di animo nobile, & grande, & niente addormentato, s'innamorò d'vna signora; il cui nome fu Giulia; ardentissimamente. Et parendogli; che l'amore nō dovesse essere à tutti di danno, & di nocimento cagione; & sentendoselo egli fauoreuole, & benigno; & volendo dall' altro canto al nome della sua donna al ludere, io gli feci la Cometa per quell'affinità del Iulium Sidus, & vi possi per motto. **FACIES NON OMNIBVS VNA.** Ciò è, che se ben la Cometa

era à molti di cattuo augurio; à lui era di buono, & di felicissimo. Et però diceua non à tutti eſſer vn'equal volto, & vn'istessa immagine.

L'altra io feci per lo S. Scipione Capece Poeta, & Giureconsulto Eccellenſiſſimo; non che egli non ſe l'haueſſe ſaputa ben fare, eſſendo dottiſſimo, & iŋgenioſo quan' altri habbia mai hauento queſta città, ma à punto per iſcherzare con lui. Percioche ſapendo io, ch'egli amaua oltre modo una ſignora di caſa Altomare, da cui niuno fauore poteua riceuere, gli feci vn grā Mare; che le ſue onde tutto terribile, & cruccioſo quafi inſin al cielo in ſe ribollendo inalzaua; con quel mezzo per ſo di Proper-
tio nella morte di Peto. **NON HABET V NDA DEOS.** Piagni, & duolti pure con dolci, & pietoſi modi quāto tu ſai; che queſto Mare eſſendo ſordo non ascolta le tue preghiere, & empio, & crudo, et d'orgoglio pieno, & di ritroſia; ſi ride delle tue lagrime. Forte mi piacque queſta impresa. Et hauendo già ragionando vn pezzo di coſe graui. Ne altra già rimanondo à dire delle ſue impreſe al ſignor Gio. Francesco, & hauendomene l'alluſione dato argomento. Dhe; gli diſſi ſignor Compa-
re fatemi gratia, ſe ſapete dell'impreſe ridicole ſu queſta benedetta alluſione; dirmene alcuna, che dilettaſſonoi voi fuor di misura delle antichità; fra le quali ſi fatte impreſe hanno luogo, è imposſibile, che non ne ſappiate pur molte. Lasciatemi ſtare per l'amor d'Idio; diſſe il compare; che bisogne-

rebbe dar drento à i grandi: & à i grossi, & non finiremmo tutt' oggi. Io che vedea già la materia iuiciata; sì lo stimolai; che egli dalle mie preghiere costretto; & quasi forzato. Et poi che volete, ch' io dica; disse, & io dirò.

Et voglio incominciare da vna Signora nobilissima (& credo certo signori; che debbe esser la medesima; che ha raccontata oggi il Signor Berardino.) Questa Signora: disse egli; fece vna volta in molti luoghi dipignere per impresa quasi vna mezza guardaroba. Percioche in prima era vna di queste misure, con che si misurano i panni, chiamata Ala, poi seguia vn grosso, et buon Valigione, che latini dicono Mala. Appresso ci era vna Lingua di Serpe, che facea paura à fanciulli. Et alla fine vn paio di Forbici. Volendo dire. A la mala lingua forbice. VES. Che benedetto humore era venuto in capo di questa Signora di gir facendo imprese? CAM. Voi vedete. Ma vdtidi gratia.

Il Comendator Rosa Spagnuolo; seguì il Signor Gio. Francesco; portaua per impresa vn pezzo d' artiglieria con tre Vespertelli. Et essendo da alcuni caualieri domandato; che volea dinotar con costì bizzarra impresa. Rispose. Che per forza di buone cannonate hauea preso vna città di notte.

Vn caualiere di questa città portaua le Canne onde si caua il mele; & richiesto perche? Perche tali sono; rispose gli strali con che mi ferisce amore. Et che merauiglia; disse io.

Poco diuersa impresa è quella; ch'è nella Duchessa, & è pur impresa di Re; che è vn fascio di strali, con le parole. NON SON TALES AMORES.

Ma che vi pare. S. Caserta di quell'altra, che mi disse il S. Abate Capece di quel Caualiere; che faceua vna Torre dentro vna Tina d'acqua, et pare do l'impresa fantastica, & però importunato da molti à palesar gli occulti misteri; si fe intendere, che amava vna donna chiamata Torrentina. Mi pare disse il Compare; che le lasciamo stare; che ci sarebbe da dir tanto; che fora souerchio. Di gratia, di gratia; gli dissi; ditene alcun'altra voi; con tanta istanza; che vedendo che io n'hauea vna voglia da spasimare, poco dipoi segui.

Vn signore di questo Regno, & padre d'vn de maggior prelati forse, che mai sieno stati nel mōdo; dipinse vna sala d'impresa di questa fatta; che maladetta quell'vna, ch'èce dalla ringhiera. Volendo dir; ch'egli amava la donna sua celatamente; fece vna Celata, cinta, et inghirlādata tutta di Menta, con vn Hamo, che da questa celata pendeva, & il cartiglio era T E. Amo celatamente te. M A. Corona di Menta ab? Altro che la corona d'Ariadna stellificata, o la Spicea, ouer quella d'Appio. Ma se questa menta era vn pò picciola per disauentura; alla fè, alla fè; ch'egli chiaruia la donna sua senza molte circoscritioni. C A M. V dite di gratia

Questo medesimo Sig. diceua il Caserta; volendo dire, che si sarebbe morto; forse con questa sua

miseria tentando far pruoua di muouer à pietà il core durissimo della sua donna; fece vn Passero, che volaua, & poi era scritto. DI Q VESTA VITA. Passerò di questa vita.

In vna giostra a tempo del Re Ferrante vecchio portò sopra la giornea quel pezzo di ferro, che si mette per contrapeso della statera, che si chiama Romano; & poi seguia. DA TE. Percioche hauē dogli detto il Re Ferrante, che si mettesse in punto; per che il volea mandare ambasciadore à Venetiani, & questa andata ritardaua; egli volle per quell'impresa dir al Re; che rimaneua da lui. Romano date. Ne importa; che tutte le parole non rispondano à punto.

Percioche mi ricordo d'vn'altro, che volendo al ludere al nome della donna sua, che si chiamaua Margherita; fece secondo che mi disse vna volta il medesimo S. Frācesco Capece che voi poco fa nomi naste, vna Barca tirata nel Lito. MA. Questa alla fe di Dio è peggiore della medaglia del san Frācesco col titolo di san Geronimo. Ma ben vi dico; che se quel caualiere si portaua così ben nell'ambasciarie; come nell'impresse; non era merauiglia; se il Re Ferrante s'era restato di mandarlo à Venetia. CAM. Vdite morsi da cane rabbiioso. Già volea il Compare seguir più oltre; quando si trouò à venire il Sanfelice con la sua campania. Tal che non solo ci troncò il ragionamēto; ma mi tolse; che io nō domandassi, chi era quel signore, che con sì belle im-

prese hauea la sua sala adornato. Se voi S. Berardì no il sapete, ditelomi. O dite hor voi quel, che vi piace; poi che io con si lungo ragionamento vi debbo hauere fastiditi: & affordati tutti. R.O. Noi non hauete voi punto fastiditi S. Alfonso. Anzi ben haremmo voluto, che così haueste seguito infino à casa. Tali sono state l' imprese del mio Compare il S. Gio. Francesco Caserta; (ch' ancor io ho questo nodo con lui,) che di vero sono bellissime, & ingeniouse, & piene di dottrina, & di eruditione; & per tal modo, & consi fatta leggiadria ce l'hauete voi saputo poi raccontare, & dir tutte. Ma il signore non è bene, che voi sappiate, per non riderui di noi altri Napoletani. C.A.M. Questo non farò io, che v' ammire, & v' osseruo tutti con ogni sorte di riu renza, et di honore. VES. Horsù lasciate le ceremonie.

S.Ber. Questa strada è così bella vista nella sua spetie, come Chiaia, & il Molo, Questo far veder Poggio Reale senza veruno impedimento è stato bellissimo pensiero. R.O. Bel pensiero è stato; & è tuttauia di seguir la strada fino à Puglia, per purgar le vie d' infiniti ladronecci, che vi si fanno, & per cōdur le vettouaglie à Napoli, che importa un pò più. VES. Certo, che deuremmo pregar Idio tutti per la vita del S. Vicerè, accioche egli mandi ad esecutione i suoi honorati pensieri; poi che sta tutto intento alla bellezza, all' utile, & all' honore, et magnificenza di questo Regno. Et si vede per ispe

rienza, che i ministri buoni d'un prencipe sono tanti Angelis sopra la terra; non altrimenti, che sono maligni, & infernali spiriti gli scelerati, & i cattiviti; perciò che niuna peste, & niuna fame è maggiore di quella d'un scelerato ministro. Come ben disse Dante.

Che quando al mal voler giunt'è la possa.

Nessun riparo vi po far la gente.

Ma non vogliamo andar un poco più avanti?

R.O. Andiamo. VES. Se ci ricordaremo degli amici; ci s'ouenira qualch'altra impresa, Via Signor Alfonso; che già par che habbiate fra denti nō so che cosa. CAM.

Voi sapete tutti; che io non ho più caro amico al mondo del S. Giouanni Villano. Et già senza in questo lasciarmi trasportar dal mio affetto, è noto à ciascuno, che gentile, & costumato caualiere egli sia. R.O. Quanto altri sia in questa città; & hauendo egli assai bello ingegno, & essendo giouane, & innamorato; già mi par vdir che habbia fatto qualche bella impresa. CAM.

Egli n'ha fatto vna; che certo s'io non m'inganno è bellissima. Volendo dimostrar la fierezza della donna sua; che per niuna seruitù o affettione si è punto mai dal suo duro tenore cangiata, fa la Rondine; la quale come, che sembri familiariissima nostra, facendo i nidi dentro le nostre case; niuna però si è veduta ouer letta in tanto corso d'anni; ch'è stato il mondo; domesticare giamai.

Il che porge merauglia à Plinio; vedendosi sì come egli dice; che gli Elefanti osservino i comandamenti; i Leoni portino il giogo; & i Vitelli marini, & tant' altre sorte di pesci diuengano mansueti. Et le parole del motto son tolte da Virgilio. PIETAS. NEC MITIGAT VLLA. VES. Certo l' imprese è bella; perchè accusa la fieraZZa della dōna sua sotto vn' uccello per altro conto belliss. & mondis. Et di cui le fauole ancor dicono essere stata donzel la. Che se ben è lecito solo per far la comparatione prender qualsiuoglia altro animale terribile, & crudele; solo che in quella cosa, che noi habbiamo in animo di trattare, si assomigli, pure chi dubita non essere assai più meglio; quando la somiglianza può anco nel rimanente delle cose procedere. Si che di certo vi dico; ch' ella sommamente mi piace. MA. Io vò far compagnia al S. Alfonso; & però vdite quest' altra; poi che gli autori dell' imprese non se debbono defraudare della lor laude.

Il S. Camillo Pagano assai gentile, & versato gentilhuomo in ogni facenda; & à cui le buone lettere piacciono in modo; ch' egli mostra hauerne, & per uso di casa, & per seruirne talhora gli amici; volendo non meno alludere al nome suo; che dimostrare alla sua donna; che niuno disfauore, niuna repulsa, niuna sorte di trauagli, & di fastidi l' barebbe giamai fatto tornar in dietro dalla sua grande affettione, fa il Camelio carco d' una gran soma in guisa di seguir il suo viaggio; con questo breue.

NEC META NEC ONVS. Percioche scriue Plinio; natura effer del Camelio d'hauer, & peso, et camino stabilito. Nec vltra assuetum procedit spatum; dice egli; nec plus instituto honere recipit. C A M. Non fù quest impresa d'Hippolito da Este Cardinal di Ferrara? M A. Il Cardinale prendeu solo quella proprietà del Camelio, che riguarda al peso; percioche dice. No suffro mas de lo que puedo; & però il Camelio sta inginocchiato. Ma qui oltre, che il Camelio camina; & oltre che ci è ancor giunto il termine del viaggio, quel: che più importa; è, che l'autore prende il corpo in contrario significato. Ciò è; che lui ne soma, ne termine ritiene, o ritarda punto dalle sue graui fatiche; il qual pensiero per andar nell'eccesso; che è cosa propria da innamorato; riesce belliss. & vaghiß. C A M. Un corpo dunque una volta operato; pur che in altra natura si pigli si può di nuouo adoperare, & prendere per impresa? M A. Statene in dubbio? Ecco questo Camelio hora tre volte viene ad essere stato riceuuto. L'una per il peso, che si è detto, dal Cardinal di Ferrara. L'altra per l'intorbidar l'acqua dal Conte di Pitigliano. Et questa, & del peso, & del viaggio dal S. Camillo; il qual se non è ne Cardinal, ne Conte, S'ha fatto l'impresa lui; che in questo conto importa un pò più. Ma con questa natura del Camelio à me è souenuta un'altra impresa dell' Ammirato del Bue di Susa fatta per se medesmo; se io non occupo il luogo vostro, la dirò. C A M.

Poi che voi dite à me prima che voi à queste imprese dell' Ammirato passiate, voglio che per amor mio ne dichiate vna che sara à proposito di questo che hauete hora detto; che vn medesimo corpo possa seruire à più imprese. Et certo che io non so se vi debbia per poco amoreuole tenere, o pure per iftracurato; poi che essendo voi tanto amico del S. Gio. Vincenzo Pinelli, quanto, oltre à molte altre cose; per la dedicatione del Metodo vostro de Semplici allui fatta mostrato hauetes; venne siate poi in questo ragionamento sdimenticato affatto; & sapete pure che non ci sono mancate delle occasioni per le quali egli poteua; per la varietà della sua dottrina, et per le sue rare parti, esser nominato da voi. M.A. Certo S. Alfonso, che haresta ragione, quando voi non sapeste, che io mal volentieri recito l^e mie imprese; come colui, che non mi sono mai sodisfatto di niuna di esse.

Ma per contentarui, non mancherò di dire, che quando il Sig. Gio. Vincenzo si partì di qua per andare à Studio à Padoua, il S. Cosimo suo padre desideroso de vederselo sempre appresso, & pensando, che egli potesse acquistare il fine delle scienze non meno in Napoli, che altroue, fece non poca diffcolta in questa sua gita; ma alla fine poi essendosi quietato; il S. Gio. Vincenzo mi richiese, che su questo pensiero gli facesssi vna impresa; & io feci la Luna crescente col motto. REDIBO PLENIOR. Sapete che questo Pianeta sempre torna diuerso da quello

quello che vna volta ci si dimostra, come accenna il Bembo dicendo.

Che tal non torna mai qual si diparte.

Alludema io dunque alle sue virtù, come già ne fui vero profeta, perciò che si è tanto affaticato negli studij, che ciascuno lo riguarda con molta meraviglia. *VES.* Bella impresa certo, & si per conto del Sig. Gio. Vincenzo, al quale io resto per questa relatione affettionatiss. come per la vaghezza del l'impresa hauenute gran torto à tacerla. *RO.*

Bisognerebbe hora con vnaltra impresa mostrare il frutto, che da queste sue belle fatiche ho inteso ch' egli ha cauato. *CAM.* Credete forse che il Ma ranta non l'abbia fatta? Dite la di gratia. *MA.*

Io gli ho fatto vn'Arco con vna Freccia che ha la punta verso il cielo; il quale sta tirato di maniera che mostra gran forza, tanto che poco interuallo ci è al congiungersi lun capo all'altro, con le parole di Virgilio. *SIC ITVR AD ASTRA.* Volendo dinotare, che come per voler far andare assai in alto quella Freccia bisogna piegar l'Arco con grā forza, così per venir egli alla superiorità della gloria, che acquistato si ha, gli è stato bisogno di gran fatica. Et poi che mi hauete tratto à questo ragionamento, habbiate pacienza s'io fo come si dice de Preti Mons. che quando si da loro il dito; si pigliano tutto il braccio, & però vi racconterò vnaltra impresa ch'io ho fatto per lo S. Giulio suo fratello, giouane di rara bonta, di estrema cortesia, & di nō

piccola e spettazione.

Essendo egli innamorato d' una gentiliss. Signora, & hauendone assai bene spesso di dolci, & amoreuoli sguardi; volle che io cō una impresa gli esplì cassi la speranza che haueua di ogni di nel suo felice amore andare auanzando. Onde io feci vn Sole orientale, che mostra di spuntare allhora di sopra vn Monte; con le parole. *QVIS DICERE FAL SVM AVDEAT?* Che son di Virgilio, parlando nella Georgica del sole, i segni del quale mai nō falliscono. *YES.* Era troppa scortesia la vostra S. Maranta, hauendo fatto sì belle imprese a non dircelle. *CAM.* Non vene marauigliate Mons. che i melancolici, venendo assai spesso à noia à lor medesi mi, non è gran fatto, che è pensino di venir à noia anche à gli altri con le lor cose. *YES.* A me non verrebbe egli mai; se ben mi credo, che in raccontarne molte, direbbe anche molto male di noi altri preti; poi che in raccontarne poche, non ne ha detto poco. *CAM.* Poi ch'egli sta cheto, non vol lasciar di dir io una sua impresa, fatta per lo Sig. Conte di Montecalui, à richiesta del S. Marchese di Santo Luccido, à chi fu questo negotio raccomandato.

Essendo quel Sig. fatto Colonnello di mille fanti, per lo presidio di non so che terra; & volendo dimostrare, che il valor suo l'harebbe ogni di con gli effetti dimostrato quando occasione glene fusse dato, fece una spada con molte fiamme nella punta; come che si facesse dar luogo da due cose potenti col mot-

to preso da Virgilio. VIRTUTEM EXTENDERE FACTIS. Laquale quel gentiliss. Sig. fe dipignere nelle sue bandiere. M.A. Che pensiero è il vostro S. Cambi? Volete forse chiudere tutto il ragionamento d' oggi con le mie sciocchezze? & quel che importa un po più con dirle fuor di proposito? C.A.M. Non vi pigliate collora di gratia, poi che fin da quest' hora vi certifico, che no n'vo più dir nulla per adesso, si che potrete ragionar quanto vi piacerà per me; oltre che haro caro vdire come trattrete l' Ammirato, l' imprese del quale credo, che vogliate raccontare, poi che le cominciate; & però di te se questi signori si contentano. VES. Ci farete piacere à tutti S. Maranta; se il tempo che rimane, sarà occupato da i vostri ragionamenti, che già ce ne potrem voltare per ire à casa, essendo tardissimo. R.O. Così par ancho à me. Et però voltiamo. Cocchiere volta, & entratene per Porta Nolana: per ischifar la gente. M.A. Et poi, che voi mi date sì largo campo: detta questa con due altre del S. Scipion nostro: vene diro parecchi illustrißime, essendo fatte à si nobili, & valorosi signori, pur sue. Ma vdite queste per sé.

L' Ammirato; come sa molto bene il S. Alfonso: che con voi altri signori, essendo di differente età egli non osa conferir i suoi amori. Sono già molti mesi, et bormai anni: che amava feruentemente una signora nobilissima, & di sopra humane bellezze: (ancor che come si disse un pezzo fa del S. Antonio Ci

cinello, questo suo amore sia ito mascherato) & es-
sendo dopo vno stato assai tranquillo venuto in dis-
gratia della sua donna, & oltre modo da lei mal
trattato; & fieramente, et con ogni maniera di odio
& di crudeltà ad ognhora certo senza ragione tra-
fitto: prese il Bue di Susa: il quale: secondo dice Cte-
sia, par che habbia la scienza de numeri: percioche
conducēdo cento barili d'acqua il dì, per inacquare
gli horti del Rè: il che fa assai volontieri: oltra quel-
li poi nō è per alcuna via rimedio à farglene cōdur-
re vn solo di più; per molto, che con lusinghe, o con-
battiture à ciò fosse di fare forzato. Porta egli dun-
que questo Bue: à canto al quale sono in terra certi
barili d'acqua. Et con questo motto non par ch'
egli schifi di portarli, ma sol che ricordi; che già à ba-
stanza sono gli orti inaffiati: dicendo con Virgilio.

SAT PRATA BIBERE. Con le quali parole non
solo allude all'esercitio dell'animale; ma allegori-
camente par che voglia inferire; che già à bastanza
quella Signora douea esser satia del suo sangue, &
delle sue lagrime. VES. Se Amore scioglie le lin-
gue, & apre gli intelletti sordi, facendo parlar i mu-
toli; che merauiglia; ch'egli viuifichi vn poco l'inge-
gno dell'Ammirato; che non è pur tardo, o rintuz-
zato del tutto? seguite l'altre.

M.A. Inanzi à questa impresa egli n'hauea fat-
ta vn'altra, in tempo che l'amore incominciaua à
gir male; & ch'egli si chiariua tuttauia di perder il
tempo. Ciò fu il Vaso di Pandora; nel cui fondo si

fauoleggia; quando le felicità, & i diletti, che vi eran dentro; se ne volarono in cielo, e fuisse sola per sostegno della vita humana rimasa la Speranza, et le parole sono. **NEC TV SPES Q. VOQ. RE
LICTA.** Che per lui non solo alcuno degli altri beni non era restato; ma ne etiamdio la speranza comune cibo, & refrigerio di tutti gli infelici.

Et proseguendo tutta uia la rigidezza della sua donna più cruda, & più terribile oltre ogni esempio, & oltre ogni comparatione: (Talche egli dubitando di più non offenderla con la riuerenza, & co l'adoramento, che le facea; s'era restato nō di amarla, o di osseruarla col core, ma ben di visitarla, & di seruirla con l'opere) & chiamandolo per tacite vie superbo, & altiero, et con ogni sorte di biasimo atrocemente pungendolo; egli fece à canto la Hiena; che col muso, & cò piedi cercava di aprir vn Sepolcro da morto queste belle parole di Virgilio. **I AM
PARCE SEPVLTO.** Quasi dica; già ch'è m'hai ucciso priuandomi della tua gratia, ch'era quanto bene, et quanta felicità io huaua nel mondo; lasciammi così sepelito, & morto com'io mi sono; & non mi tormentare, & non mi uccider più. Conta Plinio, che solo la Hiena va scauando i sepolchri per trovar i corpi morti. **Ab uno animali;** egli dice, di questa parlando; **sepulchra erui inquisitione corporum.** **VES.** A fè che l'Ammirato fa honore à noi altri preti; poi che egli con sì nuoue, & pellegrine imprese va felicemente spiegando i

suoi amorosi concetti. CAM. Non troppo vi fidate di qsto; ch'egli; che nell' Academia de Trasformati hauea nome Proteo; facilmente potrebbe essere, che vn di vi cangiasse abito per le mani; poi che dalla sua pretaria non riporta troppo ampie comodità. VES. Non si può più. Ma venite all'imprese de quelli signori. MA.

Io vi conterò prima quelle de due fratelli Carrati, essendo que purissimi raggi; da quali riscaldata la virtù del nostro Ammirato produce la lor mercede qualche frutto talhora degno di laude. Et certo se persona è nel mondo; che tragga alcun'utile, o diletto dalle sue fatiche; molto ben prima ne dee render gracie a questi nobilissimi, & gentilissimi caualieri; i quali, & col testimonio loro honorandolo; & con amoreuoli accoglienze ad ogn' hora nella lor casa riceuendolo; & altamente nelle sue occorrenze, & negli accidenti del mondo giouandolo; sono cagione, ch'egli oppresso dall'intollerabile peso della fortuna nel duro viaggio di questa vita, quasi nel mezzo del camino, miseramente senza più rileuarsi non cada. VES. Sommo disiderio ci hauete mosso con queste lodi S. Maranta di saper questi signori fratelli, se bē io giudico, ch'eglino sieno il S. Marchese di santo Lucido, & il S. Mario; appresso i quali già sono molti mesi, che l' Ammirato si ritiene cō ogni sorte di amoreuolezza, & di cortesia. MA. Il medesimo veramente si può pur dire di questi caualieri Mons. Ma io intendo hora del Sig. Duca d'

Andri, & del S. Vincenzo; i quali non contento
l' Ammirato di chiamarseli padroni, & idoli; e sen-
do egli sopra tutti gli huomini del mondo gratissi-
mo; conoscendo nell' amore consister la perfettione,
& l' eccellenza delle cose, come lontano, & da pau-
re indegne, & da vile interesse di vtilità, & sopra
tutto da vana, & ventosa ambitione; è uso chia-
marli suoi innamorati. Hora essendo il S. Duca gio-
uane, & amando oltre modo vna signora di gran
valore, & per bellezze, & per nobiltà à niuna al-
tra di questo regno inferiore; volendo dimostrare;
che la sua bellissima donna da lui spesso chiamata
Stella, non solo era atta col viuo fuoco de suoi diui-
ni lumi ad accendere, & à consumar lui, che già era
per continue fiamme poco meno, che incenerito, ma
ancor ciascun' altra cosa per verde, & poderosa ch'
ella si fosse; portà il pesce chiamato Stella; il quale;
secondo Plinio; ciò che nel mar tocca abbruscia.

Huic; dice egli: tam igneum feruorem esse tradunt,
vt omnia in mari contacta adurat, & il motto è ca-
uato dalla scrittura. Q. VID IN ARIDO?

Quasi dica; se fa questi effetti in quelle cose, che so-
no già fredde, & gelate del tutto; che farà i me: che
à guisa di ben secca, & arida esca sono atto, solo in
veggendo il fuoco, ad accendermi? CAM. Farà
i miracoli dell' incendio del S. Ber. che il mondo ar-
dente per il mal gouerno del figliuolo del Sole gli
pareua vna breue, & picciola scintilla à compara-
tion della grande, & infinita sua fiamma. Ma ve-

MA. Il medesmo S. Duca porta vn'altra im-
presa graue; per far palese al mondo; che così ne
maneggi della pace, come in quelli della guerra;
quando occorressero; egli non cerca per vie nascoste,
& segrete, ma patenti, & pubbliche di acquistarsi
gloria, & riputatione; Come già dalla sua natura
si conosce, & dal suo candidissimo animo tutto aper-
to non meno nell'amore che nell'odio, senza alcun
velo, & senza alcuna simulatione; la qual impresa
è questa. Ma sapete in prima; come Oratio; per far
maggiore la gloria d'Apolline; lodando Achille, di-
ce, che egli quel che operò contra Troiani; l'operò

- non inclusus equo Mineruæ

Sacra mentito

Sed palam

Soggiunge dopo alcun' altre parole. percioche publi-
camente, & apertamente combatte sempre senza
maestrie di guerre. Et Turno; quando braua co fat-
ti de Troiani; dopo hauer detto, ch'egli non ha biso-
gno dell'arme di Volcano, ne delle naui, & sì fatte
cose soggiunge

- nec equi cæca condemur in aluo

Sed luce palam

Di modo; che par ch'era in proverbio per coloro, che
volean far le cose all'aperta ch'eglino nella luce,
& non dentro il cauallo Troiano faceuan le lor fac-
cende. Il che confacendosi assai bene con la natura
del S. Duca, perciò ha preso il cauallo Troiano; che

per hauer quella fenestra nel fianco è conosciutiss. & è bel corpo d'impresa. Et sonoui accomodate l'istesse parole di Virgilio; se non che se n'è tolto il cauallo, per vedersi nella pittura, & fatto. NON CAECA CONDEMVR IN ALVO. RO. Cer to, che non è meno bella questa per graue, & per militare: che fù l'altra per dolce, & per amorosa. Et l'una, & l'altra mi par dolce, & graue insieme. Il che chiunque asseguisce; stimo come disse il vostro compatriota S. Maranta; che habbia tocco il punto, & riportatone l'intera vittoria senza contesa.

VES. Hauete ragione di dirquesto S. Berardino poi che nelle vostre opere hauete si ben l'uno & l'altro asseguito; che à fatica si può discernere, se la grauità è rinta dalla dolcezza; o se pur la dolcezza sia auantaggiata, o sopherchiata dalla grauità. Il che ancora, che in tutte le cose vi sia riuscito ben auenturosamente; oltre modo vi è felicissimamente riuscito nella Canz. dell' imprese; che non contento d'hauerle dipinte, hauete ancora d'alcune elette voluto ordirne vn poema. Ma che caulieri son quelli, ch' escon dal giardino del sig. Marchese di Vico? CAM. E il signor Duca d' Andri col signor Vincenzo, & col signor Luigi della Marra; che debbono forse hauer cenato nel giardino a diporto. VES. Come il signor Vincenzo, non è egli più prete. CAM. Ha preso la Croce, & sotto quella con autorita di N. S. ritiene i benefitij.

M.A. A punto io volea hora dir l' imprese sue; et delle due l' vna è sopra questo soggetto. VES.
In che modo? M.A.

Già è manifesto à ciascuno; come nella casa di questi signori sia stato l' Arcivescovo della Città forse più di settanta anni, oltre due Cardinali; Dall' un de quali, che fù Oliuiero essendo venuto l' vtile, & la reputazione; come colui, che fù huomo di gran valore, & di grande autorità; parea, che l' S. Vincenzo lasciata vna strada ordinaria; qual è quella della chiesa, & per cui la casa sua era diuenuta grande, si fosse posto à seguirne vna dubbia & incerta. Della qual mutatione rendendo egli buone, et gagliarde ragioni, con cui ne fauella; essendo attione che in prima vista riceue qualche contrarietà, volle anco per tacita via con vna impresa accennar il suo intendimento à ciascun'altra persona, che ha bel giuditio. Per questo ricorse al Laberinto; per lo quale chi non volea smarrirsi, bisognaua prender lo spago, & altrimenti era il camino mestricabile; come di esso intendendo disse Virgilio. *Et inestricabilis error.* Et volendo egli dire; che senza lo spago; per cui forse s'intende la prouidenza humana, questa strada con la volontà diuina diuerrebbe facile, & piana, vi aggiunse queste parole. **FATO EX-
TRICABILIS ERROR.** Quasi dica; non con lo spago no, ma col fato, & per mezzo del diuino aiuto farà à me questo intrigato camino patente, & aperto. Bé che egli v'abbia anche accomodato que-

Et' altro motto, per non alterar niente le parole di Virgilio. *FATA VIAM INVENIENT.* I fatti ben trouerranno la strada di questo malageuol sentiero. *YES.* Se l' Ammirato seguirà così tutte l' altre; bisognerà, che noi gli facciamo vno elogio. *MA.* Vdite l' altra, che forse nō vi piacerà meno.

Essendo l' amore operatione così ordinaria de nobili caualieri; come non dico l' armeggiare; ma il cibo, & il sonno; vedendosi, che à ciò dalla natura nō siamo con minori forze tirati ch' all' esche del mangiare, & alla quiete, non accadera render ragione; perche ciascun caualiere ama; & perche questo è comune in tutti, o giouani, o vecchi, che ci siamo. Per questo amando il S. Vincenzo, come giouane massimamente non meno di fresca età, che di grande, & nobile animo, vna signora, da cui era grandemente amato; ma nō potea però verun frutto del suo amor riportare, se non lagrime. Dico lagrime; perciocche quella gentil signora seco del suo affanno, et del suo dolor piangendo si dolea non poter al comun disiderio con comune honor sodisfare; egli fece la Pietra di Nimpheo; la qual caccia fuori fiamme, che si accendono per la pioggia (dice Plinio. In Nimpheo exit è petra stamma; quæ pluuijs accenditur.) & vi pose per motto quelle parole di Virgilio.

NON TALI AVXILIO. Quasi dica; io nō ho bisogno di questo aiuto, che voi mi fate di lagrime. Perciocche come la fiamma, ch' esce da questa pietra s' accende con le pioggie; così la fiamma, che si muo-

ue dal cor mio, che prima, che voi il possedeste, era pietra; non iscema per il uostro pianto, ma diuine tutta uia più poderosa, & maggiore. *VES.*

S. Berardino, che ne dite? *RO.* A me pare bellissima; & però sentiam l'altre. *MA.* Io dirò qual prima mi cade nella memoria; che non vorrei; che à guisa dell'*Vsciere*, non sapendo distribuire i luoghi secondo le precedenze; che si fanno di questi signori in palazzo; io hauessi à riportarne biasimo, o scorno.

Dironne dunque *vna* del *S. Pompeo Colonna*; il quale oltre l'hereditario valore della famiglia; di cui è così proprio l'arte della guerra, & l'hauer i gran carichi, & il condur gli interi eserciti; come de popoli *Tsilli* il discacciar i serpenti, essendo egli particolarmente di pronto ingegno, & di viuace; porta per impresa *vn' Icaro*, che vola; col motto ch' è di *Virgilio*; **NIL LINQ VERE IN AVSVM.** Per dinotare; che niuna cosa sarà mai lasciata intentata da lui per diuenir chiaro, & glorioso nell'esercitio dell'arme; Come già con felice, & prospero augurio ha cominciato per mezzo di honorate condotte à far chiaro. Sperando, che dietro il sublime volo del suo gran *Dedalo*: il quale già alteramente volando segli scopre hora benigna, & fauoreuole stella dal cielo, non ritroso, & superbo figliuolo, rouinosamente cadendo debba dar nuouo nome à nuouo mare; ma con diritta, et con pietosa ubidienza i paterni ammaestramenti seguendo, hab-

bia ancor egli poi: quando il tempo s'ard, à noua pro-
genie l'inuisibili strade di questo sottilissimo, & pu-
rissimo ciel della gloria, maestreolmente à mostrare.
Ma lasciando il verso intercalare di dir ch'è bel-
lissima, & che sta bene, et ch'è propria; vdite di gra-
tia queste due del S. Marchese di Torre Maggiore;
che per aspettar questo tempo à punto, io non le vol-
li albor dire; quando voi S. Ber. racconcaste la co-
mune sua, & vostra.

Il S. Marchese; come ogn'huom sa; poi che amor
non si può celare; ama; et per si fatto modo ama; che
gli altri; il che sia detto cõ lor pace, parche facciano
l'amore per ischerzo, & per passatempo; & che so-
lo egli ami ardemente, & di core. Et se in puro,
& santo ardor egli viue, sallo; chi niente si specchia
nella sua vita, & chi pur vn poco ode i suoi ragio-
namenti. Ne quali d'amore con non volgari argo-
menti trattando, mostra non di sordidi affetti; ma di
honeste voglie, & di nobili speranze trouarsi tut-
to ripieno; & non di rouinosi accidenti, & di miser-
abile morte, ma di chiara, & felice vita, & di grā-
di, & merauigliose operationi effer cagione, come
gouernatore, & moderatore del tutto; i rozzi ani-
mi cõ pungentiss. sferza dal sonno eccitando, et i no-
bili, et isuegliati hora cõ dolce freno, et hor cõ lusin
gheuole sprone d'etro prefissi termini hor dal focoso
disiderio ritenendo, et hor dauāti al sospetto d'inde-
gne paure animosamente spignendo. Per la qual
cosa hauendo egli in animo di mostrare; che il reggi

mento, & goueno della sua vita non dal suo arbitrio, ma da quello della sua nobiliss. donna dipende; ha preso la Panthera; la qual secondo Plinio ha nel la schiena vna macchia, che in quella guisa hor s'è, & hor cresce, che fa la Luna nel cielo. Et dipignendo la Luna nel cielo piena, piena viene anco ad essere la macchia della fiera, con queste parole. **SIC MVTOR AD ILLAM.** Nel modo, che questa macchia secondo i mutamenti della Luna si cangia; così io secondo il voler della mia dōna hor di dolce, & di chiaro in amaro, & in torbido; & hor di torbido, & di amaro in chiaro, & dolce stato mi vò mutando, & cangiando, come vedete. **RO.** Bella certo. All'altra.

M.A. Quella musica, che dice Platone esser tāto difficile à ritrouarsi negli buomini; Ciò è cb'essi sieno insiememente mansueti, & dolci, & ne bisogni terribili, & seueri vedesi con dolce nodo si fattamente concordare nel S. Marchese; cb'egli è quasi strana cosa à darfi à credere chi solo il conosce nel la pace, ch'egli riesca sì fiero, & ardito nelle battaglie; & chi alloncontro il tratta fra le schiere armate de nemici persuadersi, che di tanta fierezza si possa nella pace sperar quella sua infinita dulcezza & humanità. Fecegli dunque l' **Ammirato** (con l'aiuto però del vostro M. Detio S. Ber. che certo è assai buon letterato, richiesto da lui à gir carcando di trouar vna simil natura) il Corallo; il quale, & secondo Plinio, & secondo coloro, che da questa na-

tura trasser la fauola raccontata poi da Ouidio, ha questa proprietà, che sotto l'acqua è giunco, et fuor dell'acqua s'indura, & come vedete diuene sasso. Il motto è. IN VTRVNQVE. Per dimostrare, che egli se è molle, & trattabile nell'acque; ciò è nella pace, à guisa di giunco; è poi tutto duro, & terribile di fuor nella guerra à somiglianza di pietra, sapendo il decoro, & l'uffitio dell'uno, & l'altro tempo osservare. Ma il S. Gio. Francesco Caserta hauendo vditto questa impresa, & essendogli sommamente piaciuta per esser così propria al S. Marchese; pregato anche dall'Ammirato à veder di trouar vn motto bellissimo, vi fece. TACTV DVERSCAM. Alludendo alle parole di Plinio. Aut tactu protinus lapidescere; & volendo dire, che in ogni tempo il S. Marchese, o nella pace, o nella guerra, essendo tocco s'indurerà, & diuerrà sasso. R.O. Questa impresa veramente si può dir ch'è il ritratto del S. Marchese; parendo che il Corallo sia stato datoci dalla natura solo per isprimer le sue qualità. Ma poi che il S. Scipione si è dato à far imprese, & gli riescono così bene; ancor che io m'abbia à doler di lui, che non me n'abbia detto se non assai poche; egli è impossibile; che non ne habbi fatto alcun'altra al S. Vespasiano Gonzaga, & al Sig. Marchese di Triuico; dall'vn de quali egli benche nuouo seruitore è stato sommamente honorato; & dall'altro, & egli, & suo padre, & le cose sue tutte infin che fù Vicerè di Terra d'Otranto, & Bari, che fù per mol

ti anni sono state continuamente senza niuna intermissione in qualsiuoglia occorrenza fauorite; MA. Già io era acconcio per chiuder il mio ragionamento, & per soggellar questa giornata (hauendomeno voi data l'autorità) con questi due gran capitani. Et poi che voi precorrendo il mio pensiero haueste affrettato la mia diligenza, io non vi starò à per der più tempo.

Il S. Marchese di Triuico, o per dir meglio, il S. Ferrante Loffredo; poi ch'egli più tosto ha col suo nome adornato il titolo; che col titolo illustrato il suo nome già fatto chiaro, & illustrissimo con l'opere valorose; che sono i veri cerchi, & le vere corone del nostro capo nella sua giouenezza hebbe dal S. Marchese del Vasto in guardia Cheri; quando vi si aspettava sopra il campo Fràzeze; et temendosi forte, che Cheri non si perdesse, & per ciò raccomandā doglele il Marchese con ogni diligenza; & dall'altro lato dubitando della vita del S. Ferrante; egli con vn nobile ardir giouenile gli disse. Signore; come Cheri si possa, & con quali, et quante genti guardare, io aspetto saperlo da V. Ecc. come colei, da la quale io vo apprendendo questa arte, & vffitio suo farà assegnarmi le genti, ch' à lei parranno à questo bisogno opportune. Di me questo ben oso promettere, che Cheri in quanto alla mia diligenza appartiene, o non si perdera; o perdendosi; si perdera etiando con questa vita; la qual non potendo io (oue a cun sinistro accadesse) guardar dall'impeto de gli inimici

inimici senza biasmo; ho eletto più tosto perderla con laude, che conseruarla con vitupero. A questo honorato proponimento dunque alludendo; si è preso il Monocerote; il qual si legge, che non si possa prender viuo. Hanc feram viuam negant capi; dice Plinio, con quel detto di Mezentio ad Enea; al qual brauando di torgli la vita egli dice, che faccia l'ufficio suo, percioche egli sà, che morendo, hauendo valorosamente combattuto, non muore dishonorato.

NULLVM IN CAEDE NEFAS. Nella morte non ci è biasmo, ne infamia veruna. CAM.

questo Monocerote non fù adoperato dal Duca Alessandro? MA. Quel fù il Rinocerote S. Alfonso; & la vicinità de nomi vi ha fatto prender l'uno per l'altro. Ma la nostra fiera fa bellissimo vedere sopra tutto, percioche secondo Plinio, oltre esser asprissima; nel resto del corpo è simile al cauallo, nel capo al Ceruio, ne piedi all'Elefante nella coda al Cignale, gitta grandi mugiti; & ha vn corno nero nel mezzo della fronte lungo due cubiti. Secondo Eliano da gli Indiani è chiamato Cartazono; & nella chioma, & ne peli, è di color fuluo. VES.

Bellissima à fè. MA.

Ma con quel saggio del valor suo peruenuto di mano in mano il S. Fer. à quella riputazione di buon capitano, in che habbiam veduto altri à nostri giorni; in questa ultima guerra finalmente del Tronto ha chiarito ciascuno; ch'egli, & per valore, & industria di corpo, & per savio, & maturo consiglio

d'animo non cede à niun' altro capitano dell' età nostra. Percioche venuto per l'esercito Franzese, che tuttavia s'auicinava, le cose in somma desperatione & però ordinato, che si leuassero i Forni, & i Molini da i luoghi aperti, & si tagliasser le vettouaglie; & si gittassero à terra alcune castella; & d'alcune terre le mura si diroccassero, & si prendesser gli argenti delle chiese; egli confortando; che si fortificassero le frontiere in Abruzzi: & che si vscisse in campagna per star à fronte al nemico; & che si prendessero quelle prouisioni, ch' à tant' assalto si conueniuaua: fù buona cagione della salute, & guardia di questo Regno. Porta dunque il pesce *Anthia* chiamato *Sacro*; percioche il luogo; oue egli dimora, è securò à pescatori di bestie nocive; & tien pace, & amista con gli altri pesci. La onde molto s'allegранo coloro; che attendono alla pescagione; quando il trouano; & ne fanno gran festa securi del tutto di non poter per que luoghi riceuer danno ouer nocimente da bestie marine. Per la qual cosa essendo la natura particolar di questo pesce di metter le cose in securò, & di leuar la paura à coloro, che trattano il mare; vi si è data questa anima pur di *Virgilio*. NIL DESPERANDVM. Il che tanto più è bello; quanto, che seguita; *Theucbro* duce, & auspice *Theucbro* RO. Per esser stati in quella guerra operati ancora i figliuoli del S. Marchese, non può essere; che non vi siano ancò imprese del S. Cecco, & del S. Carlo. Ma. Oh l'imprese, che ha fatte l'Ammirato fo-

no infinite, & à questi, & à parecchi altri signori di questo Regno. Ma già che siam vicini à casa, et è hormai notte; & si deurebbe hauer cenato due ore fa; & già siam tutti stanchi, & di ragionare, & di vdir ragionare, le lasciaremos per vn' altro dì, et contentaremoci di quest' altra del S. Vespasiano.

CAM. Bene dice il S. Maranta. SS. & io mi obligo darui da cena vn' altro di nella mia casa; o ue sì potra ancor rogionare dell' imprese antiche di questi signori Napoletani; che io ne ho in coltre, & in cappelle, et per molti palazzi vedute pur assai. Tal che ci sarà da occupare vn' altra intera giornata; et però vдiamo questa del S. Vespasiano; et mettiamo fine al dì d' oggi, che si è ragionato à bastanza.

VES. Se io non füssi forestiere, & non mi trouassi di viaggio, come mi trouo; non sosterrei; che voi m' andaste auanti S. Alfonso. Ma chi sà, se con tutto questo farò ancor io la parte mia. Hor sù S. Maranta seguite. M.A. Se voi, che sete poeti tutti; & vi sognate ogni dì le ghiande del secolo d' oro, et il nettare dei puri, & limpidi ruscelli vi contentate d' vn apparato d' endiuie, & di borragini; io che son; come sapete; erbolaio per eccellenza, vene farà vno, che non vedeste giamai il migliore; & so; che il S. Alfonso per assai che egli faccia non mi farà molto danno. CAM. Se ci hauesse costui scorti per bestie, che potrebbe dir altrimenti? Maranta hor sù dite pur l' imprese; ch' alla fè io vele sconterò tutte vnde.

M.A. Del S. Vespasiano io; che il trattai per molto tempo; quando fui seco alla guerra; potrei dir molte cose; le quali; per non vederle comuni, & generali tra molti signori, (da filosofo hora vi dico) mel fanno riputare molto più grande, & eccellente per questo; che non perche egli sia figliuol di Luigi Gonzaga, & d' Isabella Colonna; o perche sia ricco, & potente signore, percioche come che queste parti, & per l' uso, & anco per la ragione istessa muouano il volgo ad hauer chile possiede in sôma honoranza, & reverence; coloro nô dimeno; i quali per particolar dono d' Idio hanno la vista più acuta, & sottile; non si contentano di questa superficie; se sotto questi quasi ornamenti di seta, & di nobili, & pretiosi ricami non scorgono la bellezza, & la freschezza delle carni con la giusta proportion delle membra; che sono la rettitudine, & la nobiltà dell' anima riputata bella, & illustre solo per il valore et per la virtù; dalle cui pompe adorna fa tutte l' altre bellezze parer ferdide, & vili, & di niun pregio, & di niuna esistimatione. Ma perche in luogo di contarui imprese; par ch' io sia fatto vn dimostratore dell' altrui virtù; lasciate le molte parole da canto; dico; che volenão il S. Vespasiano dimostrare che i caualieri col combattere nelle battaglie, et col difendersi dall' empito de nemici senza abandonarsi vilmente da se stessi s' acquistano nô solo sicurezza nella vita, ma gloria, & ornamento del nome si elesse per impresa il Riccio terrestre; il quale è di

questa natura; che subito, che sente l'abbaiar de cani, si contrabe tutto in se in forma di palla ritonda: & quelle parti, che la natura gl' ha fatto senza spine, così riuol gendosi, le ricopre tutte; & in quanto è possibile non solo si difende, ma diuenta fiero, et formidabile al nemico; non lasciandogli parte; oue egli i denti mettendo più tosto non resti offeso, che offenda; pur con vn detto di Virg. DECUS ET TUTAMEN IN ARMIS. Nell' armi è posto l' honore, & la sicurezza. VES. Questo deurebbe esser come vn simbolo, & vn ricordo per tutti coloro, che militano; & si deurebbe portar nelle bandiere, o almen negli anelli, & negli scudi, o dipinto negli elmi, & nelle spade; come già inanzi dicemmo, che gli antichi fer del tempio dell' Honore, & della Virtù, tanto è proprio, & natural di questa materia. Ma habuete visto come sta ben l' Ammirato con Virgilio? CAM. Egli dice; che non resta mai sodisfatto di nuna impresa, ou' egli non habbia posto le parole di Virgilio. MAR. L'oltro dì essen do nella sua camera; io gli viddi quasi vn libretto di mezz i versi, & di due, & di tre parole di quel diuino poeta assai belle; con infinite breui istoriette d' uccelli, & di fiere, & di pesci, & di herbe, & di altre cose cauate da historie, & da fauole; & dimā dandolo, che facea di quelle; disse. Questa è la mia guardaroba signor Maranta; percioche subito che alcun mi richiede qualche impresa; io ricorro à questo libro; & non vi ho da far altro, che marita-

IL ROT
re, & accoppiar insieme il corpo con l'anima; & dicendogli; perche sol di Virgilio? Questa è la mia anima; egli rispose: ne volendo, mi saprei partire da lui. Il che ho voluto dire per confermar quel, che ha detto il S. Alfonso.

Ma già siamo à casa; & io, & voi douiamo esser istanchi, & consumati tutti; se ben la varietà non ci ha fatto sentir la noia del continuo parlare.

RO. Hor sù signori smontiamo. CAM.
Con patto, che sifia tanto cheto, quanto si è ragionato. Solo ponete mente che fara il Maranta; che così v'accorgerete, se la somiglianza, che io feci della fonte di Mandurio, si confa bene con lui.

MA. Alla prouua, perchè io so certo; che voi non vorrete star senza cena per far creder a questi signori, che sete più continent, & più sobrio,

che non sono io. Ma osseruiamo la legge tra questo tempo di non parlar al men per un pezzo. RO. Così volle che si faccia andiam su. YES.



१८८७

NOMI DI COLORO, I QVALI
Han fatto, ouer portato; o per cagion
de quali sono state fatti l'Imprese;
che in questo libro si con-
tengono.



- | | | | |
|---|---------------------------------|---|--|
| <i>Abate di Cappella.</i> | 57 | <i>Annibal Caro.</i> | 146. |
| <i>Abate Rota.</i> | 154 | <i>Antonino Maceduone</i> | 55. |
| <i>D. Alfonso d'Aragona</i> | | <i>Antonio Epicuro.</i> | 35.a
38.40.42.48.55.
60.61.63.64.68.71
74.a.76.81.150.a
152.154.169.175. |
| <i>Duca di Calauria, che
fù poi Re di Napoli.</i> | 8.202. | <i>Antonio Seuerino.</i> | 75. |
| <i>D. Alfonso, d'Aualo d'
Aquino Marchese del
Vasto el gran Camar-
lindo del Regno di
Napoli.</i> | 35.36.40. | <i>Antonio Caracciolo.</i> | 106. |
| <i>Alfonso Rota.</i> | 63.64.
81. | <i>Antonio Metrano.</i> | 174. |
| <i>Alfonso Cambi Impor-
tuni.</i> | 145. a 147.
164. 195. a 197. | <i>Antonio Cicianello.</i> | 188 |
| <i>Andriana.</i> | 55.117. | <i>Antonio Grisone.</i> | 189. |
| <i>Angelo Costanzo.</i> | 139
153. | <i>D. Antonio Granai Castri</i>
ota Duca di Ferrandi
na.68. | |
| | | <i>Antonio Carrafa Duca</i> | |

T A V O L A.

- d'Andri.214. a 217. Cesare Capece.128.
Barbiere.58.59. 129.
Bartolommeo Maranta.57.58.208. a 211 D.Cesare Carrafa.155.
Bellisario d'Acquaviva Duca di Nardo. 156.
71.72. Cesare Gallo.187.
Berardino Rota.5.43.1 Colantonio Ditta.160
44.49.55.63.69. 161.
73.74.95. a 138. Colantonio Caracciolo
157.159. Marchese di Vico.
Buona Femmina.57. 191.
Camillo Paganico.206.1 Colantonio Caracciolo.
207. 198.
Caprarella.128.129. Commendator Rosa Spagnuolo.201.
Cardinal d'Aragona. Conte di Cerrito.36.
193.194. 37.74.75.
Carlo Spinello Duca di Conte di Potenza.43.
Seminara.69.157. Conte di Pulicastro.49
158. Conte di Palena.68.
D.Carlo di Ghenara Conte Conte di Montecalvi.
di Potenza, e gran signor 210.211.
niscalco del Regno di Delia.50.
Napoli.43. Decio Serio.222.
Caualiere.48. Diomede Carrafa Duca di Mataluna.55.
Caualiere Spagnuolo. 61.156. Duca di Calauria, che
Caualiere Napoletano fu poi Re di Napoli.
201. 8.202.
Duca d'Alua.43.44

T A V O L A.

73.
 Duca di Mataluna.55
 Duca di Ferradina 68.
 Duca di Seminara.69.
 157.158.
 Duca di Nardo.71.72
 Duca d'Alcala.114 a
 116.
 Duca di Tagliacozzo.
 182 a 185.187.
 Duca d'Andri.214.
 a 217.
 Duchessa di Tagliacoz-
 zo.185 a 187.
 Fabritio Gesualdo.106
 D.Fabritio Pignatello Ba-
 gliuio di santa Euphe-
 mia.151.152.
 Fabritio Marramaldo.
 175
 Felice Orsina Duchessa
 di Tagliacozzo.185.
 a 187.
 Ferrante Rota.40.41.
 D.Ferrante Aluares di To-
 ledo Duca d'Alua.
 43.44.73.
 Ferrante Carrafa Mar-
 chese di santo Lucido.
 55.149.150.
- D.Ferrante Francesco d'
 Aualo d'Aquino.
 Marchese di Pescara.
 167 a 172.
 Ferrante Loffredo Mar-
 chese di Treuico.224
 a 226.
 D.Francesco Cātelmo.37.
 Galeazzo Caracciolo.
 199.200.
 D.Gasparro Toraldo Mar-
 chese di Pulig.61.62
 D.Gasparro Toraldo.62.
 63.
 Gentiluomo.62.70.
 190.
 Geronima Colonna d'
 Aragona.195 a 197
 D.Geronimo Pignatello
 Scriuan di Ratione.
 150.151.
 Geronimo Albertino
 Regg.di Cancel.157
 Gio.Villano.205.206
 Gio.Antonio Muscetto
 la.167 a 169.
 Gio.Bat.Ro.172.173
 Gio.Bat.Grisone.189.
 Gio.Bat.Carrafa Côte
 di Mōtec.210.211.

- T A V O L A.
- Gio. Camillo de Maffei. 57.58. Iacopo Sanazaro. 58.
Gio. Franc. Rota. 38. 59.191.
Gio. Franc. di Sangro. Incerti. 61.62.70.74.
March. di Torremaggiore. 43.221 a 223. 156.
Gio. Franc. di Capua. Conte di Palena. 68. D. Innico d'Aualo Cardinal d'Aragona, & gran Cancelliere del R. di Nap. 293.194.
Gio. Franc. Caserta. 182 a 200.223. D. Isabella d'Aragona. 198.199.
Gio. Geronimo Carrafa. 75.76. Laura Carrafa. 49.
Gio. Geron. Colon. 153. Lorenzo Polo Regg. di Cancelleria. 47.48.
Gio. Iacopo Manzone. 198.199. Marchesa del Vasto. 192.193.
Gio. Paolo Vernalione. 158. March. del Vasto. 35.
Gio. Piet. Ciccar. 114. 36.40.
Gio. Thommaso Carrafa Conte di Cerrito. 36.37.74.75. Marchese di Villafranca. ca.42.
Gio. Vincenzo Pinello. 208.209. March. di Torremaggio re. 43.221 a 223.
Giulia. 199.200. March. di Santo Lucido. 55.149.150.
Giulio Pinel. 209.210. March. di Pulignano padre. 60.61.
Goffe. 46 a 48.56 a 59.190.161.201 a 203. March. di Pulignano figlio. 61.62.
Gran Prelato. 74. 159.160.

T A V O L A.

- Marchese di Pescara 167. a 172
Marchese di Vico. 191
Marchese di Triuico 224. a 226
Marco Antonio Sciapi-
ca. 71
Marco Antonio Colon-
na Duca di Tagliacoz-
zo. & gran Conestabi-
le del Regno di Napo-
li. 182 a 185. 187
Margherita. 203
D. Maria d' Aragona
Marchesa del Vasto
192. 193
Paolo di Sangro. 51
Paolo Giouio Vescouo
di Nocera. 148
D. Perafan de Ruera Du-
ca d' Alcala 114 a
116
D. Pietro di Tolledo Mar-
chese di Villafranca 42
Pietro Grauina. 169
170
Pietro Ant. Carrafa conte di pulicastro 49
Placito di Sangro. 134
a 136
Pompeo Colonna. 220
221
Portia Capece. 95 a
138
Prelato grande. 74
Princiualle di Gennaro
59. 60
Reggente Polo. 47. 48
Regg. Albertino 157
Ridicole. 46 a 48. 56 a
59. 160. 161. 201 a
203
Saluator Rota 154
Sciocche 46 a 48. 56 a
59. 160. 161. 201 a
203
Scipione Ammirato 41. 42. 115 a 117
134 a 136. 174. 184
185. 207. 211. a 16
231
Scipione Capece. 200
Signora Napoletana 46. 201
Signore Napoletano 202. 203
Spagnuolo. 47

T A V O L A

Thommaso Cambi.	Colonna 41.42.228.
148.149 :	a 231
Troiano Spinello Mar- chese di Misuraca	Vincenzo d'Uua 50
159.160.	D.Vincenzo Toraldo Mar- chese di Pulignano
Valerio da Perugia 56	60.61
Vergilia 48.	Vincenzo Carrafa.
Vescouo di nocera 148	217 a 220
Vespasiano Gonzaga	Violante di Sangro. 51

A C O L O R O
che Leggono.

Essendo nello stampar questo libro occorsi alcuni pochi errori, mi è parso auuertiruene ; & però a carte. 65. all' 11. verso doue dice. Ma non si ricordan costoro. acconcerete. MA. Non si ricordan costoro, perché è principio del ragionamento del Maranta. Et a carte. 122.al.4. verso doue dice EXITVS acconcerete OBITVS. Et a carte. 146.al.25. verso doue dice l'ale col col motto. acconcerete, l'ale alle spalle, col motto. Et perché si son fatti alcuni altri errori, i quali stampan do si sono corretti, coloro che si abbatteranno ne fogli scorretti, a carte. 22. doue dice; ricordandoui de i nomi di Terra d'Otranto, & non de i loro. acconcino; ricordandoui dell' armi di Terra d'Otranto, & non delle loro. Et a carte. 23. doue dice due Spine. accōcino tre Spine. Et nella fine del vltimo verso a carte 41. sieno con-

genti scriuere. I VVAT non vi essendo. Et cosi a carte.
145. coloro che nel fine del. 7. verso non hanno. VES.
Bene. potranno medesimamente scriuerelo.

State sani, & aspettate in brieue vn' altro Dialogo
d' Imprese di questo medesimo Autore assai più bella
del presente.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P.

Tutti sono Quaderni.

IN NAPOLI

Appresso Gio. Maria Scotto.

M D LXII.

MUNDI
ANNVS
HOMO